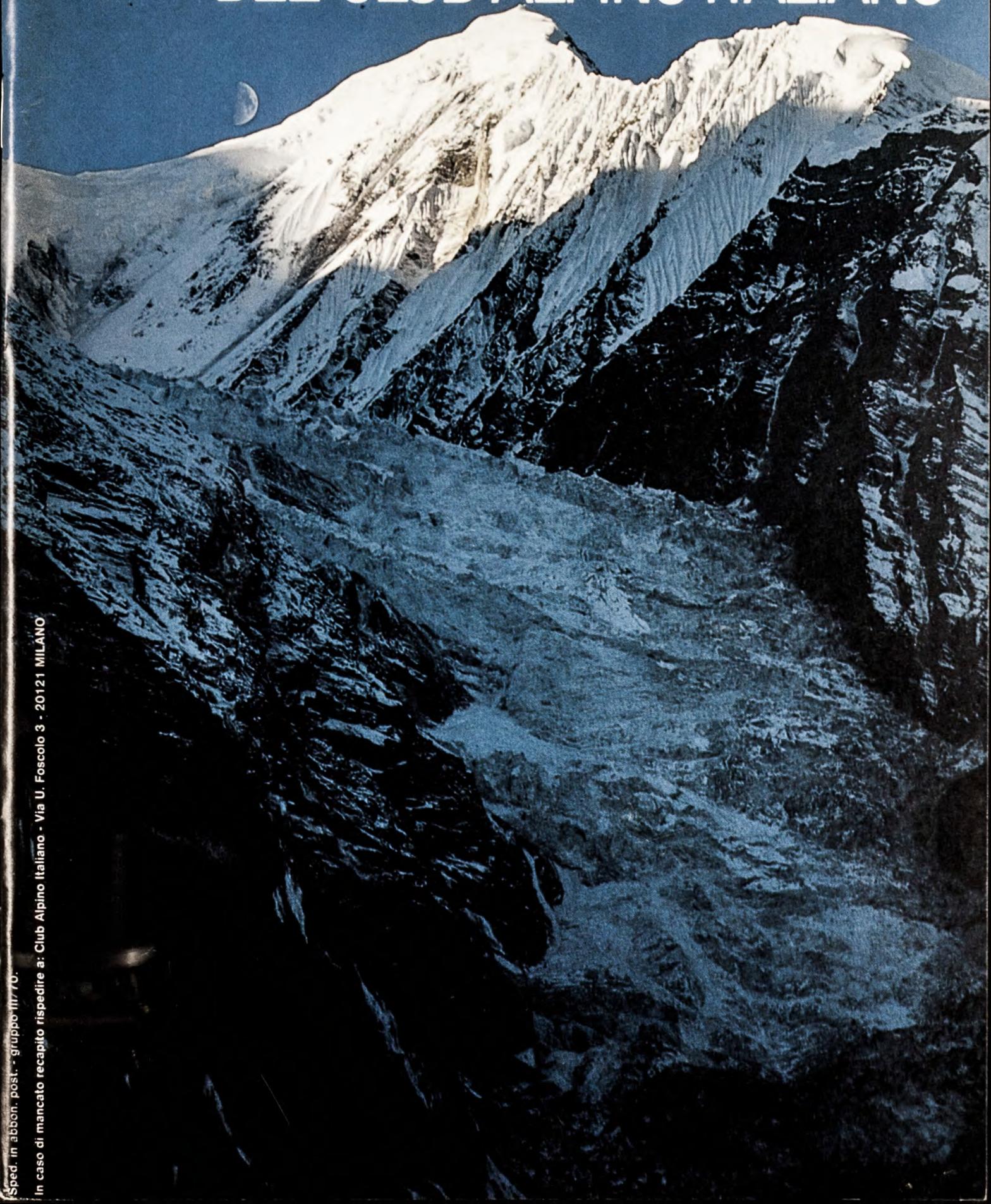




LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANNO 102 - N. 7-8
TORINO
LUGLIO-AGOSTO 1981



Sped. in abbon. post. - gruppo III/70.

In caso di mancato recapito rispedire a: Club Alpino Italiano - Via U. Foscolo 3 - 20121 MILANO

in edicola

OBIETTIVO FOTO

La pratica
perfetta
della fotografia



La fotografia fa parte della nostra vita quotidiana: tutti, prima o poi, si avvicinano alla macchina fotografica, con traguardi più o meno ambiziosi. Qualsiasi siano le vostre conoscenze e le vostre ambizioni come fotografi, OBIETTIVO FOTO è la vostra enciclopedia: pratica, semplice, completa. OBIETTIVO FOTO vi guida a scegliere la "vostra" macchina fotografica e a trarne il massimo di soddisfazione; vi svela i segreti di tutte le tecniche e di tutti i generi fotografici, grazie all'esperienza dei grandi fotografi di oggi che ogni settimana vi presentano e vi commentano le loro fotografie migliori. E conoscerete i grandi del passato che hanno fatto della fotografia un'arte universale. Un'arte che oggi è alla portata di tutti, grazie a OBIETTIVO FOTO.

120 fascicoli settimanali - 10 volumi - 2400 pagine - 4700 fotografie a colori
e 2000 fotografie in bianco e nero - 1600 disegni a colori.

Con il primo fascicolo **IN REGALO** il secondo - L. 1200.

EDIPEM

Camp. Affronta il ghiaccio trasformandolo in sicurezza.

E nuove conquiste.

Camp - da sempre in montagna, al servizio della montagna, vi permette di vincerne i mille segreti con una gamma di attrezzi la più vasta, completa ed al più alto livello di specializzazione.

Così Camp oggi affronta il tema "ghiaccio" proponendovi un nuovo, rivoluzionario modo di progressione estrema: HUMMINGBIRD SYSTEM (Collaborazione Internazionale Lowe - Camp - Interalp - Salewa).

Il sistema si basa su l'utilizzazione complementare di speciali attrezzi (piccozza modulare, martello modulare, ramponi rigidi Foot Fangs, chiodo snarg)

il cui concetto innovatore è testimoniato dalle loro rivoluzionarie caratteristiche.

Sacco da montagna "FURGGEN" fa

parte della nuova linea di sacchi Camp classico per alpinismo - leggermente allungabile, tessuto in nylon con fondo rinforzato - schienale in cotone imbottito, a forma anatomica ottenuta mediante telaio interno deformabile. Spallacci



anatomici imbottiti fissati a cm. 48 o 56 per persone di diversa statura - fibbie ad aggancio rapido - alette laterali di appoggio sulle anche - patella con tasca interna semplice ed ampia a soffiutto - altezza mm. 620, peso gr. 1230, capacità totale lt. 45.



gente di montagna



TECNICA ED ESPERIENZA PER UOMINI DI MONTAGNA

**Capi tecnici d'alta quota e roccia
in fiocco di piuma d'oca**

**Una produzione specialistica
d'alta qualità**

**La prima produzione di tende e ogni
tipo di equipaggiamento in Gore-tex
interamente cucito e saldato**



Dolomite per la montagna



Nuovo scarpone ALPINIST.
Scafo in poliuretano speciale.
in versione semirigida e rigida.

Scarpetta estraibile, in pelle.

Svasatura posteriore
— con soffietto elastico —
per facilitare
la marcia sui pendii.

Snodo che consente flessioni
longitudinali e laterali.

Chiusura anteriore
a linguettone centrale,
con guarnizione interna
impermeabile.

Suola Vibram,
facilmente sostituibile.

Adas



Dolomite

Dolomite S.P.A. 31044 Montebelluna (TV)
Tel. (0423) 20941 Telex 410443





Silvretta Tour 400



Importatore: Heinrich Kössler
corso libertà, 57 - BOLZANO
tel. (0471) 40105





HCM, München

Ultra di Koflach. Ovunque in superforma, anche oltre gli 8.000 metri.

Ultra è uno scarpone Koflach particolarmente indicato per l'alta montagna, con le eccezionali caratteristiche della nuova generazione in materia plastica: pesa solo 1.080 grammi. È impermeabile, di facile manutenzione, non si graffia e dura a lungo.

Ultra si contraddistingue per il suo linguettone mobile, confortevole durante la marcia, che garantisce comunque una elevata stabilità.

L'interno estraibile, di forma anatomica, caldo e morbido, è foderato con loden in pura lana.

Ultra non fa mai male, neppure nei primi giorni. Un tacco particolare oltre ad assorbire i colpi, facilita enormemente le discese e



Valluga di Koflach.

Lo scarpone da sci alpinismo in materia sintetica più venduto nel mondo. Lo scarpone Valluga (un modello combi) è il primo scarpone da montagna in materiale sintetico che ha superato ogni prova, anche la più difficile sul leggendario K2 (a oltre 8.000 metri).

un sistema di ventilazione forzata evita fastidiose condensazioni provocate dalla traspirazione.

Ultima annotazione: Le 3 spedizioni più importanti del 1980, alle vette dello Shisha-Pangma (8.046 m.) e dell'Annapurna (8.078 m), sono state realizzate con l'aiuto degli scarponi Ultra della Koflach.



Esclusivista per l'Italia
rigoldi

viale dell'Industria 8
tel. (039) 650761/2
20041 Agrate Brianza (MI)

Koflach



LAVAREDO

h. cm. 60 Kg. 0,850
1 tasca su pantina,
per scalata.



BERNINA

h. cm. 60 Kg. 1,200
2 tasche su pantina,
combinato per scalata. e sci-alpinismo



GRAN PARADISO

h. cm. 65 Kg. 1,350
per sci-alpinismo
e lunghe portate.



MONTE BIANCO

Come il Gran Paradiso
ma con tre tasche, ideale
per lunghe escursioni.

Questi quattro modelli sono in tessuto Relion (Nylon a doppia ritorcitura) antistrappo, impermeabile, ingualcibile (colori rosso - azzurro - arancio - blu navy) contrasti di cinghietti e accessori in azzurro.



TRANSALP CORDURA

h. cm. 70 Kg. 1,550
ideale per sci-alpinismo,
bilanciato, con tascone su fondo.



NORD CORDURA

h. cm. 70 Kg. 1,500
il più completo, con
pantina staccabile
e prolunga interna.
Variazioni: Complex
se con prolunga cm. 60.



VERTIGO

By GIANCARLO GRASSI

Zaino per scalate, recupero e
contrappeso in libera,
in tessuto Cordura.
h. cm. 70 + 20 Peso Kg.
1,200.

GIANCARLO GRASSI
TRA I PIÙ FORTI SCALATORI
DEL MONDO.
HA SCELTO INVICTA,
PRESTIGIOSI ZAINI ITALIANI

NORD TRANSALP E VERTIGO sono in Cordura, tessuto in Italia per Invicta, eccezionalmente robusto e impermeabile, di aspetto naturale, in colore rosso, azzurro e navy.

 **Invicta zaini e ghette**

Schienale avvolgente interamente imbottito ad anelli variabile, con telaio flessibile
incorporato - senza strutture metalliche - puro cotone anticondensante

DWA



Trekking International

La Segreteria del Club Alpino Italiano Sede Centrale via Ugo Foscolo 3, Milano, telefono 02/802554 è a vostra disposizione per assistervi in ogni pratica burocratica o per il reperimento permessi e visti speciali di salita a montagne di qualsiasi zona nel mondo.

l'uomo e il suo mondo con i nostri trekking

PROGRAMMA DEI TREKKING PER L'AUTUNNO E L'INVERNO 1981-82

La soluzione ideale per le vostre vacanze è certamente tra le nostre iniziative.

NEPAL:	Al 2 - Al 15 - Al 45 - <i>Trekking nelle valli nepalesi</i> - ottobre-dicembre 1981
SAHARA:	Al 13 - <i>Trekking con i cammelli nell'Hoggar</i> - novembre 1981
ECUADOR:	Al 10 - <i>Chimborazo salita alla vetta</i> - dicembre 1981
INDIA:	Al 56 - <i>Trekking con i cammelli nel Rajasthan</i> - dicembre 1981
TANZANIA:	Al 8 - <i>Kilimanjaro salita alla vetta</i> - dicembre 1981
WEST IRIAN:	Al 14 - <i>Trekking in Nuova Guinea fra gli Asmat</i> - dicembre 1981
CANADA:	Al 9 - <i>Un'avventura su slitte trainate da cani</i> - febbraio-marzo 1982
MAROCCO:	Al 24 - <i>Sci alpinistica nell'Alto Atlante</i> - marzo 1982

Sono già aperte le iscrizioni per il Trisul (7120 m) settembre 1982 essendo completi i due gruppi in partenza il prossimo ottobre 1981.

Per il viaggio in Canada con gli eschimesi, i cani e le slitte nei mesi di febbraio-marzo 1982 sono disponibili pochi posti. Chi desidera partecipare si affretti ad inviarci la propria adesione.

AGENZIA TRANSATLANTICA ROBOTTI - TORINO
Via XX Settembre 6 - Telex 37581

BEPPE TENTI - TORINO
Via G. F. Re 78 - Tel. 011/793.023



Lufthansa

LUFTHANSA LINEE AEREE GERMANICHE

20122 MILANO

Via Larga 23 - Tel. 02/85.581 uff. Inclusive Tou

**QUANDO L'ALPINISMO
È UNA COSA SERIA**



le tende mod. TREKKING al campo 1 a quota 5984



**LE UNICHE TENDE
ADOTTATE NELLA
SPEDIZIONE
ALL'EVEREST**

AGOSTO - OTTOBRE 1980



**SETTE GIORNI DI PERMANENZA AL COLLE SUD (mt. 8000) IN CONDIZIONI
PROIBITIVE - QUESTO È IL MIGLIOR COLLAUDO DELLE TENDE FERRINO**

- 20 TENDE PER CAMPO BASE DA 4 POSTI • 20 TENDE PER CAMPO BASE DA 3 POSTI • 3 TENDE MAGAZZINO mt. 4X4 • 1 TENDA MENSA mt. 5X8 • 20 TENDE ISOTERMICHE IN COTONE, PER ALTA QUOTA, A TUNNEL, mod. TREKKING • 20 TENDE ISOTERMICHE IN COTONE, PER ALTA QUOTA, TRIANGOLARI mod. EVEREST '80

FERRINO & C. s.p.a.

VIA TORINO 150 - GIOVETTO (TO) TEL. (011) 9847151 - 9847152



n - line

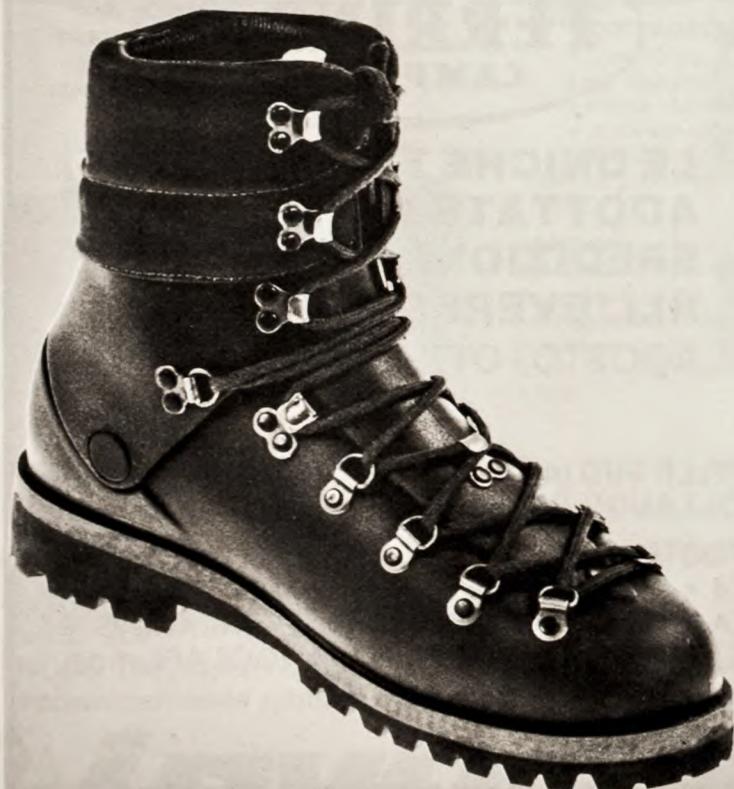


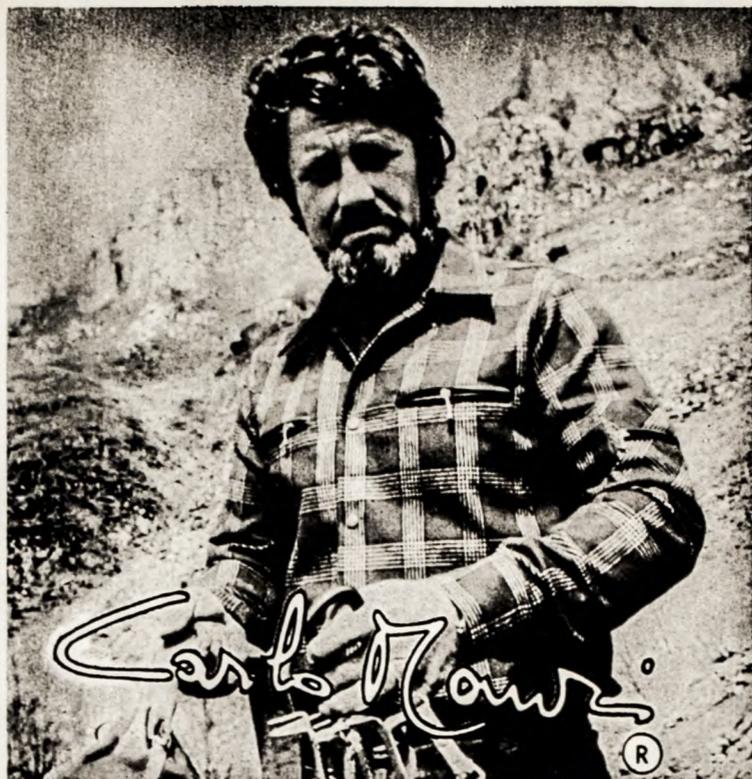
n - line

38100 TRENTO (Italia)

VIA PERINI, 54

TEL. (0461) 98.49.20





LE CAMICIE DELL'ALPINISTA

CARLO MAURI

- HIMALAYA
- RESEGONE

COLLAUDATE IN TUTTE
LE SPEDIZIONI
HIMALAIANE,
ALPINE ECC.

TESSUTI E DISEGNI ESCLUSIVI:
LANIFICIO PAOLO RUDELLI
GANDINO (BG)

MC **MC KEE'S**
CAL CENTRO ABBIGLIAMENTO LOMBARDO s.p.a.
22040 MALGRATE (COMO)

DAL 1902 OTTOZ
È IL GENEPEY DELLA VALLE D'AOSTA



ALPINISTI, SCIATORI, SPORTIVI
dalla Svezia è arrivato

BLABAR
VASALOPPSOPPAN

zuppa di mirtilli della Vasaloppet

Formidabile energetico naturale
ricco di vitamina C

prezzi speciali per comunità, negozi, rifugi ecc...

Se non lo trovate dal vostro fornitore scriveteci: **LAURENT OTTOZ s.r.l.**

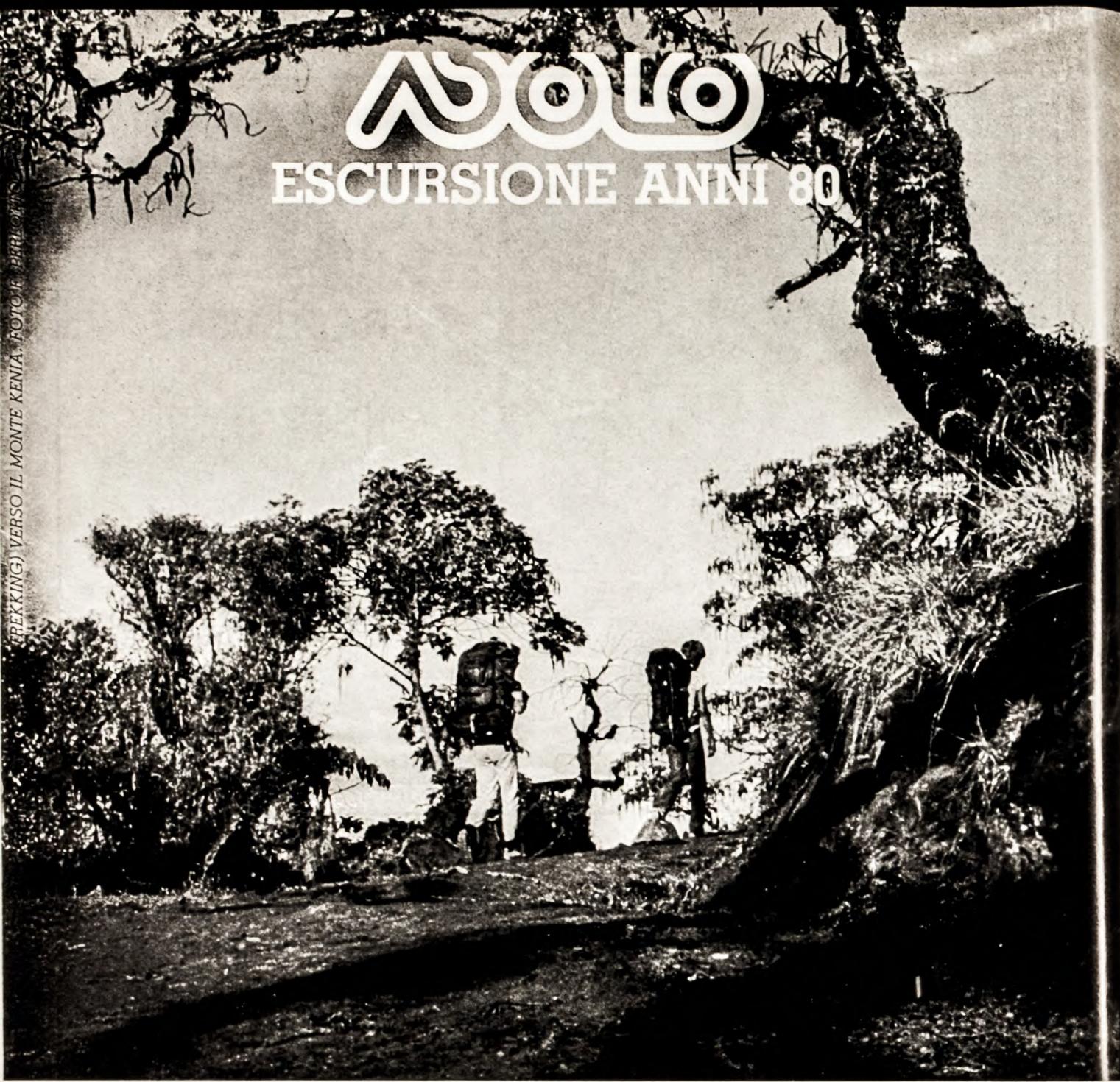
11020 - SAINT CHRISTOPHE (AOSTA) TEL. (0165) 41016

BEVANDA UFFICIALE DELLA VASALOPPET

ASOLO

ESCURSIONE ANNI 80

TREKKING, VERSO IL MONTE KENIA. FOTOGRAFIA PERLOTTI



SCOUT: ESCURSIONE ANNI 80
frutto dell'esperienza Asolo Sport nella scarpa
tecnica da montagna, lo Scout è una moderna
e funzionale proposta per l'escursionismo.
Le caratteristiche di leggerezza e di
impermeabilità ne fanno un prodotto
idoneo all'impiego nei vari settori
del tempo libero.
Scout significa
escursionismo a
tutti i livelli.



ASOLO SPORT
QUALITÀ E SICUREZZA IN MONTAGNA

LETTERE ALLA RIVISTA

I miti infranti

L'alpinismo classico è sempre vissuto su una serie di miti che si sono venuti creando e consolidando durante il periodo eroico, fino ad un recente passato. Senza riferirsi specificatamente all'alpinismo agonistico, ma più genericamente all'escursionismo alpino ed «all'andar per monti», che cosa è rimasto di questi miti?

— Alla lotta dell'uomo con la natura selvaggia ed ostile si è sostituita la facile accessibilità, fino alle più alte quote, dovuta agli impianti di risalita, alla fitta ragnatela dei sentieri e delle strade, all'uso dell'automezzo privato portato fin nelle zone più impervie ed inaccessibili.

— Al disagio e alle privazioni che possono poi far gioire della semplicità e della essenzialità della vita, il comfort di rifugi e capanne alpine localizzate nei punti più incredibili, dove si possono soddisfare le esigenze dei turisti più esigenti.

— All'alpinismo come attività anticonsumistica per eccellenza, gli interessi economici che stanno divorando i fondovalle e le cime, la parata dei prodotti, la sponsorizzazione di sigle e di marche, la moda, il turbine del denaro facile.

— All'espressione della piena libertà individuale e all'anarchismo dei comportamenti come rifiuto della massificazione tipica della società in cui viviamo quotidianamente, il conformismo delle code agli impianti di risalita, degli ingorghi veicolari sui passi e ai rifugi, l'attesa all'attacco delle ferate, la passerella su corsi delle località alla moda. Ormai siamo dei numeri anche in montagna ed i nostri comportamenti si sono uniformati: tutti sullo stesso sentiero, allo stesso rifugio, sulla stessa cima come in una spiaggia affollata.

— Al contatto con la natura, la flora, la fauna, lo splendore del

paesaggio abbiamo sostituito il suo sciupio, le cartacce, i barattoli e ogni sorta di rifiuti che andiamo accumulando fin nei più inaccessibili recessi.

— La montagna esalta lo spirito di solidarietà e gli istinti più nobili dell'uomo: per il turista-alpinista purtroppo (anche se non è giusto generalizzare) anche questo mito sta tramontando. Il punto è sicuramente delicato, ma posso testimoniare per esperienza vissuta che spesso anche in montagna prevale l'indifferenza per il prossimo in pericolo e bisognoso di aiuto, quasi come su una strada o sui marciapiedi di una città. Il dolore altrui finisce col diventare motivo per scattare la foto da mostrare agli amici, fonte di emozione e di curiosità. Perché fermarsi ad aiutare quando può farlo qualche altro, la guida, il soccorritore? Perché affaticarsi, sporcarsi, mettere a repentaglio la propria incolumità per uno sconosciuto?

Ormai concetti come quelli sopra citati rischiano di diventare vuoti e retorici. Il fatto è che dobbiamo ammettere che anche in montagna siamo noi stessi. Manteniamo le nostre alienazioni, i nostri stress, i nostri limiti culturali.

La montagna non può suscitare sentimenti che non siano almeno in parte già presenti come il rispetto per la natura e per i nostri simili. Allora qual'è la via d'uscita per una tale situazione? Una delle soluzioni più frequenti da parte di coloro che guardano alla montagna come fattore positivo di realizzazioni e che la amano e la rispettano è quella di isolarsi. Isolarsi non solo a livello fisico evitando sentieri, cime, rifugi dove si dirige la massa, ma anche come ripiegamento intimistico su se stessi a livello intellettuale, di impegno sociale, di lotta e di denuncia ritenendo che l'attuale sviluppo economico teso al consumo della montagna sia inarrestabile. Continuando così anche le ulti-

me oasi in cui tentiamo di rifugiarsi saranno distrutte. L'unica via d'uscita è un'opera di sensibilizzazione che possa coinvolgere oltre che l'opinione pubblica anche gli organismi preposti alla tutela ed all'uso del territorio: le regioni, i comuni, le comunità locali, i partiti ecc. Un'impegno di questo genere dovrebbe essere necessariamente assunto da organismi collettivi quali il C.A.I., ma non più solo a livello di generici appelli o di denunce, ma in modo più concreto di quanto non sia stato fatto fino ad ora. I modi di questo intervento dovrebbero essere discussi e pubblicizzati. Le iniziative locali sono state adottate concretamente, ma sono rimaste circoscritte ed ignote, il loro impatto culturale è stato ridotto. Anche il C.A.I. infine dovrebbe chiarire quali sono i limiti che intende imporre, nei settori di sua competenza, allo sviluppo delle infrastrutture alpine: quanti rifugi e bivacchi dovranno ancora sorgere senza creare saturazione? Come smaltire i rifiuti dei rifugi? Come avviare un'opera di educazione fra gli stessi soci? Quale atteggiamento prendere verso gli aspetti più deteriori dell'industria-sci alla quale le stesse sezioni C.A.I. danno un notevole contributo? Sarei lieto che su tutte queste considerazioni potesse aprirsi un dibattito.

Carlo Parmigiani
(Sezione di Mantova)

Tecnica ed educazione alpinistica

La tecnica nell'alpinismo è un mezzo che permette di raggiungere un fine: scoprire la montagna. Non amo scrivere di questioni tecniche di arrampicata, di assicurazione, di nodi: so e conosco la loro importanza in relazione alla sicurezza che possono dare. Offrire sicurez-

za per salire e raggiungere la meta, meta che non si identifica e non si ferma alla cima. La cima è un momento, un aspetto della vita, non ci si può fermare ad essa; la vita di ogni giorno è un po' la conquista di tante cime. Il possedere una buona tecnica permette di raggiungere con maggiore serenità e tranquillità il fine dell'arrampicata: l'amore per la montagna. Questo deve essere sorretto da buone conoscenze tecniche che daranno modo, sviluppandole ed affinandole, di sempre meglio amare e scoprire i monti. Ciò che deve essere bandito è, a mio avviso, il gusto e il fine puramente estetico dell'arrampicare, il gusto delle difficoltà chiuso in se stesso. La difficoltà, la fatica, lo sforzo sono strumenti di indagine per scoprire se stessi nell'ambiente più aspro e severo, servono per imparare. Da questa «lotta» non escono super-uomini, ma solo e semplicemente uomini. La difficoltà da superare diventa momento di ricerca e di scoperta: ricerca di come «passare» (quindi momento puramente tecnico) e scoperta dei propri limiti, delle proprie capacità, delle proprie reazioni. E tutto questo deve far comprendere all'uomo che arrampica di essere un elemento della natura, di farsi accettare dalla parete, per entrare in un dialogo con l'aria, con la roccia, con la gravità, con il proprio corpo. Allora la tecnica, sempre migliore, gli sarà indispensabile proprio per questa ricerca, per questa scoperta.

Ritengo quindi che le scuole di alpinismo debbano saper dare nozioni tecniche di base ed anche qualcosa di più, ma che debbano anche saper indirizzare verso una corretta interpretazione l'andar per monti degli allievi.

È questo a mio avviso un discorso molto importante, visto lo sviluppo che la pratica dell'alpinismo ha raggiunto. Esso è diventato sem-

pre più uno sport di massa, ma è compito delle scuole di alpinismo non farlo diventare uno sport di moda. Nei corsi si deve aver cura non di portare a passeggio delle persone, ma far capire e portare a un livello tecnico ognuna di queste, affinché siano poi in grado di arrampicare, o andare in montagna, veramente preparate. Rimane fondamentale quindi per le scuole di alpinismo saper insegnare ottima tecnica, ma anche curarsi dell'educazione alpinistica di ogni singolo allievo, senza naturalmente infrangere quella sfera personalissima che è la motivazione che ognuno di noi ha per andar per monti. È un discorso di responsabilizzazione o meglio di cultura alpinistica, che gli istruttori di alpinismo non possono trascurare. Penso che le scuole di alpinismo e di sci-alpinismo del C.A.I. debbano svolgere oggi un ruolo molto importante per evitare che le montagne siano affollate da perfetti incompetenti. Evitare quindi per quanto possibile gli incidenti tecnici, che persone poco preparate possono provocare pensando che basti un corso di roccia o di sci-alpinismo per affrontare qualsiasi percorso di roccia o ghiaccio. Ma è soprattutto un discorso di educazione e cultura alpinistica quello che le scuole di alpinismo sono chiamate a svolgere e quelle del C.A.I. saranno valide se sapranno dare nuove e razionali risposte, nuovi e razionali valori all'andar per monti oggi.

Gianberto Zilli
(Sezione di Udine)

Un rifugio mal piazzato

Nell'Appennino Reggiano a 1576 m di quota a circa un'ora di cammino dal Lagastrello (quest'ultimo si trova sulla strada del confine Massese) si trova un incantevole la-

ghetto (7980 mq di sup. e profondità max 8m) denominato lago di M. Acuto.

La valle in cui il laghetto è inserito è secondo vari autori uno degli esemplari più belli di valle sospesa. Ora da più di un anno, ad una trentina di metri dal lago è stato costruito un rifugio metallico che deturpa completamente l'ambiente.

Chi arriva al crinale dell'Appennino dal Lagastrello, al mattino, e vuole gustare la visione del lago, trova sotto di lui un grande scotolone di lamiera che brilla al sole come quei box che usano da garage e nei cantieri edili. E sapete chi lo ha costruito? (in barba alle norme e suggerimenti del C.A.I. di non costruire più rifugi sull'Appennino): nientemeno che una sezione del C.A.I., più precisamente quella di Sarzana.

Per questo motivo siamo rimasti di stucco e increduli davanti a questo brutto esempio. Da altra gente ce lo potevamo aspettare, ma da persone che dicono di appartenere al C.A.I. no!

In realtà il rifugio (tra l'altro chiuso perennemente a chiave, da non essere utile a nessuno in caso di maltempo) serve per i week-end, le puntate di pesca, funghi, ecc.

Infatti in coincidenza con la costruzione del rifugio abbiamo trovato il lago pieno zeppo di trote iridee e gialle giapponesi (da anni vi erano solo qualche trota fario e vaironi) segno che si vuole anche trasformare il lago in pura e semplice vasca da pesca.

Bisogna tenere presente che nell'Appennino le distanze e il tempo per scalare le montagne sono esigui rispetto alle Alpi e che in giornata si arriva e si scende da qualsiasi cima. Inoltre bisogna considerare che dal luogo dove la Sezione di Sarzana ha eretto il rifugio al più vicino centro abitato (il Lagastrello, oppure Misso) si arriva in 50-60 minuti, quindi si capisce subito che anche

come base di partenza serve a ben poco.

Noi abbiamo scattato delle foto del rifugio che abbiamo consegnato al nostro presidente Romano Sarti (indignatissimo anche lui) il quale in un convegno interregionale del 10 novembre 1979 ha fatto presente tutto questo (consegnando anche le foto-documento) e chiedendo che il rifugio venga soppresso.

Speriamo di venire a capo di questa questione positivamente e che la solita burocrazia non rovini tutto.

Tutti coloro che la pensano come noi sono pregati di sostenerci moralmente tramite la Rivista.

**Antonio Bocchi, Luigi Depietri
Oscaldo Venturini, Roberto Groppi,
Giancarlo Venturini, Silvano
Signifredi, Antonio Donarini,
Silvestro Bragazzi, Sergio Bocchi,
Ugo Bragazzi, Bruno Sambuchi
e Mariella Bonfanti**
(Sezione di Parma)

In pericolo anche gli occhi nelle brusche variazioni di quota

Nel numero 3-4/1981 della Rivista, a pag. 152, a proposito di una spedizione nello Zanskar, si parla di un infortunio consistente in emorragia interna agli occhi di uno degli alpinisti.

Voglio precisare che un infortunio del genere è riconosciuto nella letteratura specializzata nel capitolo riguardante i barotraumatismi. Emorragie retiniche e vitreali, perché di questo si tratta, possono verificarsi sia per rapide ascese come per rapide discese (caso tipico quello dei voli in elicottero). Nel caso della discesa il riassorbimento spontaneo di tali emorragie è favorito dal ristabilimento di condizioni ambientali normali per il circolo sanguigno. Nel caso del-

la rapida salita e della permanenza in quota i rischi sono maggiori. Infatti solo una buona, graduale acclimatazione in soggetti esenti da fatti patologici circolatori permette il raggiungimento e il mantenimento di condizioni circolatorie normali in quota. Posso citare un caso di mia osservazione al rientro da una spedizione extra-europea, le cui condizioni circolatorie erano normali prima della partenza ed erano state collaudate da oltre un centinaio di ascensioni a quattromila metri e ben sette ascensioni portate a termine a cinquemila metri. Dopo un rapido avvicinamento a quota superiore ai cinquemila, l'alpinista, assieme ai classici sintomi del mal di montagna, avvertiva, nel campo visivo dell'occhio sinistro, la presenza di una macchia opaca fissa, centrale con notevole calo dell'acutezza visiva, soprattutto da vicino. Per cause di forza maggiore, la prima visita specialistica aveva luogo a quasi un mese dall'incidente e veniva diagnosticata emorragia retinica maculare nell'occhio sinistro con visus ridotto a 1/10 non migliorabile con lenti; l'emorragia appariva già in fase di parziale riassorbimento, ma con iniziale comparsa di area di atrofia retinica postemorragica. La cura, instaurata (vasoprotettivi e fibrinolitici a forti dosi) portava rapidamente al riassorbimento dell'emorragia, ma ad un esito funzionale purtroppo non soddisfacente. Infatti solo una terapia rapidamente instaurata ha ragione dell'emorragia senza comparsa di aree atrofiche corrispondenti o tessuto cicatriziale non funzionante.

Due raccomandazioni conseguenti: a) rispetto rigoroso delle regole di acclimatazione, che non sono affatto cambiate con l'evolversi dei tempi e con l'avvento dell'era del jet;

b) per i medici di spedizione non specialisti: in presenza di eviden-

te visione a macchie, instaurare subito terapia con vasoprotettivi, vasoattivi, ossigenatori e anche fibrinolitici poiché tali emorragie sono la conseguenza di piccoli trombi.

Gianni Pastine
Medico oculista
(Sezione di Genova)

Dalla parte dei giovani: non generalizziamo!

In riferimento alla lettera: «E lo scempio permane» pubblicata sul numero 1-2/'81 della Rivista, credendo di interpretare il pensiero di molti giovani soci del C.A.I., desidereremmo da un lato esprimere la nostra più completa solidarietà al sig. Bosco e dall'altro pregarlo di non generalizzare troppo riguardo i: «...baldi giovani» ed il loro «...nuovo mondo».

Non tutti infatti vanno in montagna su due ruote, molti, e noi tra questi, vi si inerpicano ancora «primitivamente» su due... gambe e sono, come lei caro signore, preoccupati e infastiditi per il proliferare di questi «mirabili cavalieri».

Volendo rassicurarla, sentiamo il dovere di dire che vi sono ancora dei giovani che si danno da fare quotidianamente per difendere ciò che «resta» della natura, cioè quella parte lasciataci intatta dalla Sua generazione e che molti, purtroppo, cercano di distruggere definitivamente, non soltanto con moto, ma con centrali nucleari, doppiette, ruspe, inquinamento; per difendere quella pace che nella natura va sì ricercata, ma che alla natura va, soprattutto oggi come non mai, assicurata.

**Cesare Sordella
Elisabetta Gervasi
Sergio Olivieri**
(Sezione di Jesi)



LA VALLE PO

a.c. C.A.I. Monviso
222 pp.
8 fot. f.t.
3 cart. top.
Coll. «Centosentieri»
L. 9.000



LE VALLI MAIRA E GRANA

di Piera e Giorgio Boggia
272 pp.
8 fot. f.t.
11 cart. top.
Coll. «Centosentieri»
L. 11.000



LA VALLE VERMEGNANA E L'ALTA VALLE ROYA

di Piera e Giorgio Boggia
208 pp.
2 fot. f.t.
8 cart. top.
Coll. «Centosentieri»
L. 9.000

SCONTO DEL 10% ai Soci del C.A.I.

I volumi vi saranno spediti contrassegno, senza alcun aggravio di spese, se richiedi direttamente a:

EDIZIONI L'ARCIERE
Corso IV Novembre, 29
12100 CUNEO - Telef. 0171 - 3174



LA RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

VOLUME C

Direttore responsabile e Redattore
Giorgio Gualco.

Collaboratori
Capi-rubrica: Carlo Balbiano d'Aramengo, Francesco Framarin, Fabio Masciadri, Renato Moro, Marco Polo.

SOMMARIO

Lettere alla Rivista	267
Pamir '80, di Giancarlo Corbellini - M. Cristina e Cesare Cesa Bianchi	271
Arrampicare nel sole: la gola del Furlo, di Francesco Zanette	281
Alpinismo e scelte... di vita?, di Livio Siro	291
Si, alpinismo scelta di vita, di Silvia Metzeltin	294
Attorno agli Annapurna, di Giorgio Gualco	297
Canoe in Himalaya, di Maurizio Bernasconi	303
Festival di Trento: è arrivata l'alta marea, di Pierluigi Gianoli	307

Notiziario:

Libri di montagna (316) - Nuove ascensioni e cronaca alpinistica (319) - La difesa dell'ambiente (322) - Comunicati e verbali (323) - Rifugi e opere alpine (325) - Varie (325).

In copertina: Trekking attorno agli Annapurna (Nepal): il Glacier Dome da Manang, all'alba. (Foto G. Gualco).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Legale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 805.75.19 - 802.554 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO.
C/c post. 15200207 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci ordinari annuali (oltre l'abbonamento di diritto), ordinari vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I., sezioni, sottosezioni, rifugi: L. 4.000; soci aggregati e soci giovani: L. 3.000; supplemento per spedizione in abbonamento postale all'estero L. 1.500; non soci Italia: L. 12.000; non soci estero: L. 13.500 - **Fascicoli sciolti:** soci L. 800, non soci L. 2.400 (più le spese di spedizione postale) - **Cambi d'indirizzo:** L. 500 (abbonamenti e cambi indirizzo soci esclusivamente tramite le sezioni di appartenenza).

Fascicoli di anni precedenti: mensili L. 800, bimestrali (doppi) L. 1.600 (più le spese di spedizione postale), da richiedere a: Libreria Alpina - via Coronedi Berti 4, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 19483403.

Segnalazioni di mancato ricevimento de L.R.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Legale.

Tutta la corrispondenza e il materiale vanno inviati a: Club Alpino Italiano - La Rivista - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano.

Gli originali e le illustrazioni inviate a L.R. di regola non si restituiscono. Le diapositive a colori verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità del Club Alpino Italiano. Ing. Roberto Palin - via G. B. Vico 9 - 10128 Torino - Telefoni (011) 50.22.71 - 59.60.42.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

Una spedizione alpinistico-scientifica sul tetto del mondo

Pamir '80

G. CORBELLINI - M. CRISTINA E CESARE CESA BIANCHI



Bam-i-Dunya, così è chiamato l'altopiano del Pamir, un cuneo montuoso che si insinua nel cuore dell'Asia, tra le repubbliche federative russe del Kirgizistan e del Tadzikistan, l'Afghanistan e il Sinkiang cinese.

Pur non presentando gli 8000 delle catene del Karakorùm e dell'Himalaya, il Pamir, infatti, si può considerare come il nodo orografico centrale dell'intero sistema montuoso asiatico dal quale si diramano le catene del Tien Shan, dell'Hindu Kush, del Karakorùm. Delimitato nella sua parte meridionale dal corridoio afgano, a occidente dal corso del fiume Amu Darja, a settentrione dalla valle del Kjzil Su e dalla catena del Transalaj, il Pamir deborda ad oriente in territorio cinese con la sua cima più alta, il Kungur, 7719 m.

È in questo settore che troviamo i vasti pianori dall'altezza media di 4000 metri, percorsi dai pastori con le mandrie di yak, le cime nevose dalla forma arrotondata e dalla relativa altezza, i nu-

merosi specchi lacustri tra cui, immenso, il lago Karakul (Lago Nero), un bacino d'acqua salata lungo 30 chilometri e situato a 3900 metri di altezza in prossimità della frontiera cinese. Insomma, la classica immagine di altopiano propostaci dai libri di geografia. Per il resto, invece, il Pamir ci offre un sistema di catene parallele con andamento ovest est, rivestite da una discreta copertura glaciale (8040 km² su un territorio di 90.000 km²) e inframmezzate da profonde e selvagge valli (i pamiri). Un'unica eccezione di rilievo: la catena Accademia delle Scienze disposta perpendicolarmente per circa 80 chilometri, saldata a sud con la catena Yazgulem (Picco della Rivoluzione, 6974 m) e intersecata a nord da quella di Pietro il Grande (Picco Mosca, 6786 m).

Appunto qui, in questo angolo nord occidentale del Pamir, si innalzano i due prestigiosi 7000 russi: il Picco Comunismo (7495 m) e il vici-

Nella pag. precedente: il ghiacciaio Fedčenko verso sud, all'altezza della Stazione Meteorologica. Misura tre km di larghezza e conta sei morene mediane.

no Picco Korzhenevskaja (7105 m). I Monti Yazgulem e dell'Accademia delle Scienze racchiudono il ghiacciaio Fedčenko, un fiume di ghiaccio che contende la palma di più lungo del mondo ai più conosciuti ghiacciai del Karakorum (il Siachen di 75 km e il Baltoro di 66). Dal suo bacino collettore, largo quasi 10 chilometri, il Fedčenko scende verso nord per 78 chilometri, mantenendo una larghezza media di 2 chilometri e mezzo.

Le sue acque alimentano il tumultuoso Muk Su oltre il quale, ormai a nord del Pamir vero e proprio, si dispone per 200 km la catena del Transalaj, che si impenna nel 7000 più scalato del mondo, il Picco Lenin di 7134 metri.

È sul suo versante settentrionale che, a partire dal 1967, si sono svolte le spedizioni alpinistiche italiane (prima salita italiana: N. Oppio - E. Frisia - G. Gualco), avvantaggiate dalla presenza del Campo Internazionale di Achik Tash raggiungibile in una giornata di viaggio dall'aeroporto di Osc (Repubblica federativa Russa del Kirgizistan).

Ma il cuore del Pamir, chiuso ermeticamente agli stranieri per la vicinanza di confini «caldi» con la Cina e recentemente con l'Afghanistan, rimaneva del tutto sconosciuto agli italiani, tanto che per trovare tracce della loro presenza occorre risalire indietro nel tempo, all'avventurosa esplorazione della Toepliz Mrozowska (1929), alla coraggiosa spedizione di Felice De Rocca (1893) e, perché no, al mitico viaggio di Marco Polo, il primo a far conoscere in occidente la esistenza del Tetto del Mondo.

Il desiderio di colmare, almeno in parte, una tale lacuna, ci ha spinto ad organizzare la spedizione alpinistico-scientifica denominata Pamir '80 alla quale hanno aderito 14 persone divise in tre gruppi operativi. Dopo il viaggio in comune al Campo Base di Achik Tash (3600 m), infatti, mentre la squadra diretta al ghiacciaio Fedčenko rimaneva bloccata dalle difficoltà burocratiche, Daniele Verga di Milano, Mario Schiavato di Fiume, Antonio Zambrini di Imola si dirigevano verso il Picco Lenin, che avreb-

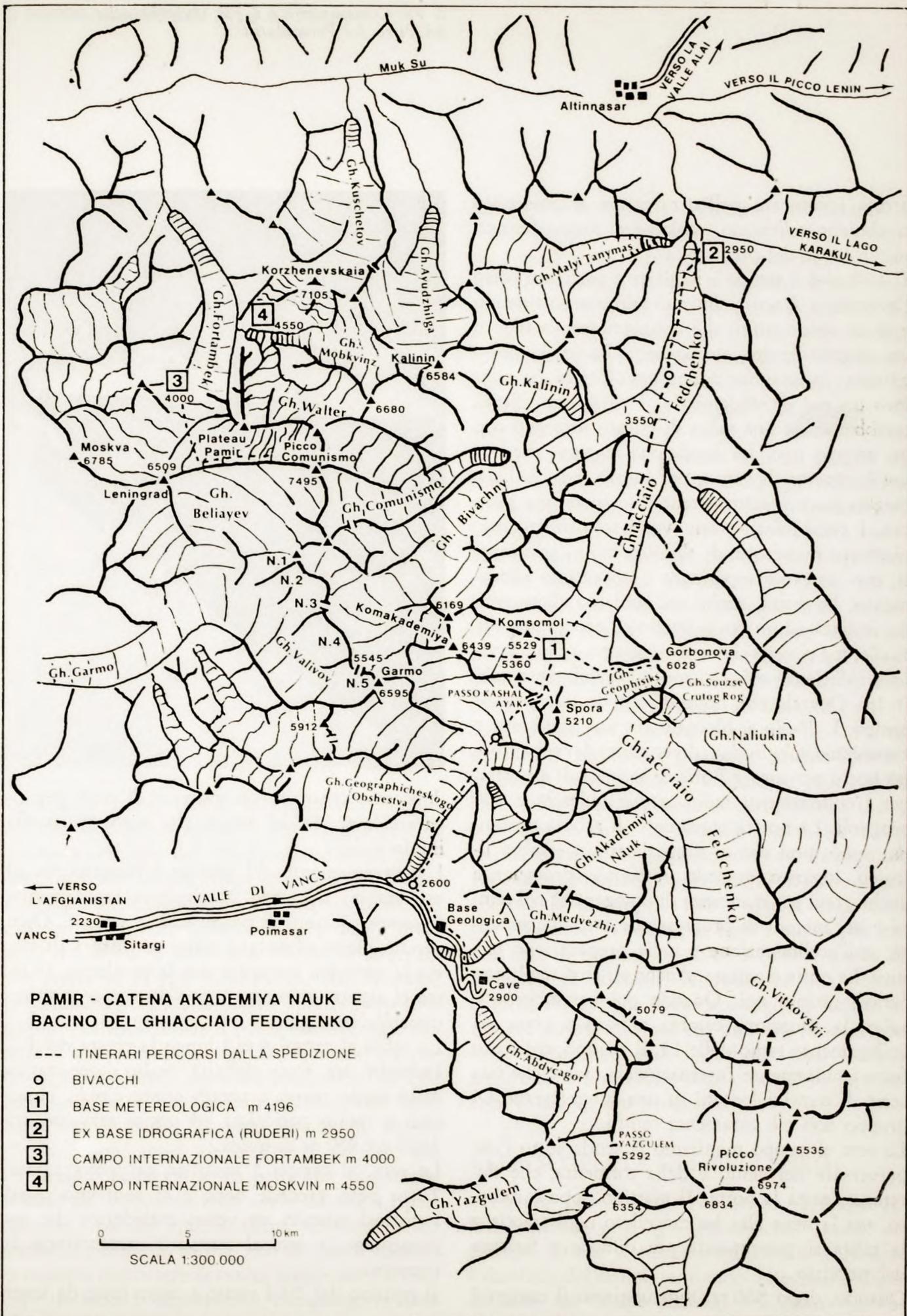
bero scalato nel giro di 15 giorni con una successione di quattro campi d'alta quota; Cesare e Maria Cristina Cesa Bianchi e lo svizzero Paolo Cramer di Pontresina venivano trasportati in elicottero sul ghiacciaio Fortambek dove, a circa 4000 metri, era posto il campo base per la scalata del Picco Comunismo. Nel racconto di Maria Cristina Cesa Bianchi rivivono le fasi salienti della loro splendida avventura.

LA SCALATA AL PIK COMMUNIZMA

«Durante il volo dell'elicottero che ci porta a Fortambek la sensazione vaga che aveva accompagnato tutti i nostri preparativi si precisa lentamente, definendosi: l'alpinismo in U.R.S.S. è diverso, segue dei criteri e delle norme a noi sconosciuti. La mancanza totale di marcia di avvicinamento ne è un primo esempio concreto. All'arrivo al campo base troviamo tutto pronto: le tende per i diversi gruppi, i tavoli rudimentali, la cucina, la tenda medica e perfino la sauna. Le divergenze con il nostro pionieristico concetto di spedizione aumentano ancora.

Il giorno dopo il nostro arrivo siamo sottoposti a visita medica. Harry, il dottore, è molto simpatico ma siamo ugualmente un po' preoccupati mentre elabora complicati calcoli sul nostro cuore e la nostra pressione prima e dopo lo sforzo. Quando Paolo, che ha passato per ultimo il controllo, ne esce anche lui vittorioso la tensione si allenta e scherziamo vergognandoci quasi dei nostri timori. In fondo, il giudizio di Harry non sarebbe stato comunque vincolante e poi di visite di controllo, in Italia, ne avevamo fatte, tutte con ottimi risultati.

Il 13 luglio ci svegliamo sotto una pioggia insistente. La nostra delusione è grande, ma ancor più grande è la nostra sorpresa quando Boris e Oleg, capi delle squadre di soccorso, ci consigliano di partire lo stesso. La sera, quando rientriamo al campo, dobbiamo ammettere che hanno avuto ragione; ci siamo bagnati, ma verso l'una il tempo è migliorato e in ogni modo il primo trasporto è stato fatto. Peccato che le dif-



ficoltà incontrate nell'attraversare il ghiacciaio ci abbiano rallentato, cosicché ci siamo fermati più in basso del previsto.

Il 15 luglio il tempo è migliore e partiamo verso l'avventura. I nostri amici ci salutano sorridendo e io mi rendo conto che dobbiamo sembrar loro un gruppo molto eterogeneo: Paolo è molto giovane, io sono una donna, solo Cesare deve dar loro un po' di affidamento. I russi non affronterebbero mai una salita di questo impegno con un gruppo così. La spedizione leggera, che per noi è oggetto di vanto, per loro è pura follia o meglio gioco, vacanza, tentativo forse, ma poco più. I russi infatti si muovono solo in squadre, piuttosto numerose, di alpinisti molto selezionati, con notevole esperienza e un ottimo allenamento. In realtà, anche noi abbiamo allenamento, attività ad un buon livello ed esperienza alle spalle, ma si vede che non riusciamo a dimostrarlo a sufficienza e poi siamo innegabilmente solo in tre. Quando poi, dopo il secondo trasporto al campo I, Paolo è bloccato da una tendinite e rimaniamo solo in due, diventiamo davvero troppo pochi per loro e Boris ci aggrega di autorità, per i collegamenti radio, a due tedeschi e due spagnoli. La nostra reazione è di rabbia profonda; sono mesi che ci prepariamo, ci sembra illogico, ingiusto, assurdo, temiamo conseguenze anche gravi per mancanza di omogeneità nei tempi e nei metodi di progressione, nell'allenamento, nell'acclimatazione e nella preparazione tecnica. La notte è agitata. Anche gli altri sembrano furiosi quanto noi. Quando poi cominciamo a salire la situazione cambia a poco a poco. Al collegamento radio delle 13, il gruppo, chiamato forse ironicamente Internazionale, non è che una serie di puntini lontani su una lunga cresta. Di gruppo non c'è veramente molto.

La sera al campo montiamo la tenda sotto l'imperversare del vento e della tormenta, che dureranno tutta la notte. Il mattino dopo è radioso, ma la neve alta ha cancellato ogni traccia e la salita si preannuncia più difficile e faticosa del previsto.

Quando, dopo 800 m, raggiungiamo il campo 2



dobbiamo costruire un muretto di neve per riparare la tenda dal vento, che anche qui soffia implacabile.

L'attraversamento del plateau è lunghissimo ed estenuante; il campo 2 scompare rapidamente, il campo 3 non si riesce mai a vedere. Ogni pendio viene affrontato come se fosse l'ultimo, ma la speranza scompare con la pendenza. In cima ci aspetta solo una nuova discesa e un interminabile su e giù.

La salita ai campi 4 e 5 lungo la cresta del Pik Dušanbé era stata definita molto impegnativa dalle guide russe; i pendii erano ripidi, ghiacciati e molto pericolosi ed ormai eravamo tra 5850 e 6950 m di quota.

La sera, al campo 3 sono un po' preoccupata. Tutto però procede bene e ci sentiamo quasi vittoriosi quando un vento maledetto, che sopraggiunge la sera al campo 5, preannuncia la tormenta.

Il mattino del 29 il vento è tanto forte da tener



lontano le nubi. Lungo la cresta del Dušanbé, che dobbiamo scendere per raggiungere il pendio sommitale del Pik Kommunizma, faccio fatica a resistere alle folate che, giungendo improvvisamente, mi sbilanciano: 4000 m sotto di noi c'è uno stranissimo ghiacciaio a forma di orecchio, il Garmo; a sinistra, a 500 m, la seraccata che arriva al campo 3. Il vento, che avevamo tanto maledetto, viene invece subito rimpianto quando, calando, lascia il posto alla nebbia e alla neve. Fa un freddo incredibile. Quando arriviamo al colle è tardi, mancano poco meno di 200 metri alla vetta, ma Cesare è preoccupato. Sono lenta e si vede che ho tanto freddo. Mi chiede di rinunciare; sono sua moglie e, per lui, più importante della vetta. Io però non voglio che rinunci per colpa mia e mi avvio da sola a ripercorrere il pendio appena salito. Ci ritroveremo presto: Cesare è in forma, non dovrebbe metterci molto a percorrere la cresta terminale. La nebbia e un tedesco impreparato, che giunge in cima

sfinito e con le mani congelate, rovineranno i nostri progetti. Arriveremo tutti e due al campo 5 tardissimo, vittoriosi, ma amareggiati.

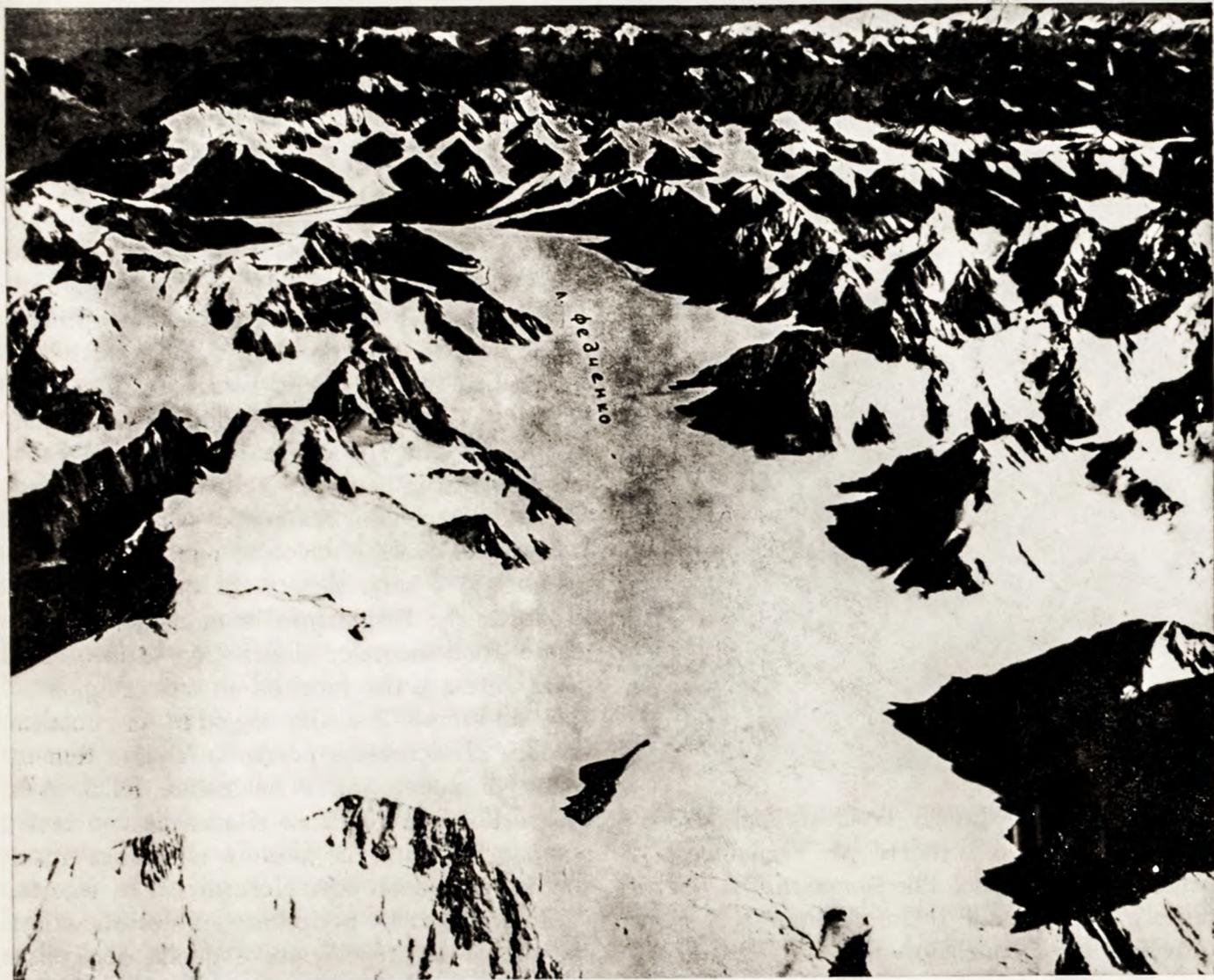
Reiner era antipatico per la sua aria di sufficienza, ma ora fa pena; è sfinito, ha le mani nere, piene di piaghe, bisogna calarlo di peso. Spesso rotola qua e là nella neve rischiando di causare una tragedia. Io seguo Cesare e Javier, che lo assicurano, molto preoccupata. Le [redacted] di soccorso che, chiamate via radio, [redacted] prontamente accorse, non possono aiutarci perché un francese al campo 4 è in coma per un edema polmonare. Siamo soli e scendiamo lentamente, Cesare ha sulle spalle una responsabilità enorme. È molto in pena per me che, del resto, faccio del mio meglio, ma tra lo zaino pesante e la tensione, qualche scivolone ogni tanto lo faccio anch'io e sono slegata. In questi momenti riconosco che l'esperienza in montagna è veramente fondamentale; diviene un istinto, una parte di te e ti tira fuori da un sacco di guai.

Solo al campo 2 siamo raggiunti da un'altra squadra di soccorso e possiamo lasciare Reiner. Siamo di nuovo soli e finalmente felici. Alla base dello sperone Paolo ci accoglie con mele, pomodori e tutta la filosofia alpinistica russa che ha appreso nei nove giorni in cui ha seguito, via radio, le nostre peripezie. Qui nessuno stima chi rischia la propria vita e quella degli altri per una cima. L'uomo per loro è molto più importante di un monte: «Non è libertà quella di scegliere di rischiare la vita per una vetta» afferma Harry, che aveva sconsigliato Reiner di tentare un'impresa per cui non era pronto. «Se fosse stato russo non l'avrebbero mai lasciato andare ed ora starebbe bene e potrebbe fare ancora chissà quanti progetti».

ALLA SCOPERTA DEL FEDČENKO

«It's not possible for Fedčenko». L'inappellabile sentenza gela ogni entusiasmo. Inutile ricordare lettere e telegrammi inviati a Mosca. I direttori del campo sembrano inflessibili: «Non abbiamo un campo fisso al Fedčenko. Se vo-

Una veduta aerea del ghiacciaio Fedčenko, la cui lunghezza è di 78 km. Nello sfondo, in alto a destra, si vede la cima ghiacciata del Picco Lenin.



lete, potete scalare il Picco Lenin o il Comunismo». Mi appello a Monastirski, il direttore dei Campi Internazionali, ma si trova a Mosca e occorre attendere il suo arrivo.

Nel frattempo i russi fanno di tutto per porre ostacoli ai nostri piani: mi impongono di redigere un programma dettagliato della nostra futura ipotetica attività, senza per altro fornirmi le carte geografiche necessarie; ci sottopongono ad una serie di visite mediche nella speranza di trovare in qualcuno la pressione troppo alta; ci invitano a furibonde partite di pallone allo scopo dichiarato di mettere il maggior numero di noi fuori gioco con perfidi calci negli stinchi.

Tutto inutile: resistiamo fino all'incontro con Monastirsky. Gli ricordo le intese epistolari e gli spiego gli scopi scientifici che la spedizione si prefigge. Vuole vedere gli strumenti e a questo punto, forse commosso, concede il suo assenso. Da quel momento la collaborazione dei russi è totale: come per prodigio saltano fuori dal cilindro carte al 100.000 (le scale maggiori sono segreti militari), due guide («vi daremo le migliori», ci avevano assicurato), un fiammante elicottero che avrebbe dovuto trasferirci, col materiale e i viveri necessari per piazzare un campo autosufficiente, 180 km a sud della catena del Transalaj, nel cuore del Pamir. Ma

Misurazione della velocità del ghiacciaio Fedčenko
mediante teodolite.
(Foto F. Maragnoli).



dove, esattamente? Sulla carta, a circa metà ghiacciaio, trovo un'indicazione: stazione meteorologica. «Una vecchia base abitata solo saltuariamente» mi dicono le guide. Meglio che niente. Sarebbe stato comunque un utile punto di appoggio dal quale poter scendere il ghiacciaio fino alla sua fronte. Lì, dopo 15 giorni, l'elicottero sarebbe tornato a prelevarci. Cinque giorni di discussione per mettere a punto il programma e finalmente sono in grado di sventolare ai compagni il foglio di autorizzazione corredato dalle indispensabili firme (capo del campo, capo del soccorso, capo del servizio medico, ecc.). Nell'altra mano stringo la lanciarazzi da

utilizzare per segnalare al pilota il luogo in cui atterrare a riprenderci. Un'ora e mezzo di volo ci porta in un mondo di ghiacci la cui dimensione faticiamo a rapportare al metro di giudizio alpino. Risaliamo il bacino del Fedčenko a bassa quota: sotto di noi serpeggia il ghiacciaio, prima ammasso caotico di detriti punteggiato da laghetti verde scuro d'ogni dimensione, poi lingue di ghiaccio verde separate da poderose morene mediane, infine la distesa immacolata dei nevati del bacino collettore. Alla stazione meteorologica, la gradita sorpresa: è perfettamente funzionante, con quattro addetti che vi risiedono tutto l'anno per trasmettere i dati, via telegra-

*Il ghiacciaio Komakademija; sullo sfondo
il M. Spora (5120 m), con la parete ovest.*



fo, a Taškent. Poniamo le tende nelle sue vicinanze, in un'oasi di verde alla confluenza del ghiacciaio Komakademija col Fedčenko, mentre compare una bottiglia di champagne stappata dai russi per festeggiare l'arrivo alla base dei primi alpinisti occidentali. Alla sera saremo invitati per la tradizionale zuppa, alla mattina seguente per la colazione... Buon per noi, perché alla fine i nostri viveri si riveleranno insufficienti. La prima meta, il Picco Gorbonova (6023 m), si erge proprio davanti alla stazione, sull'altro versante del ghiacciaio. Secondo il programma, avremmo dovuto scalarlo da un ghiacciaio laterale che, stando alla carta, non avrebbe dovuto presentare altra difficoltà che il viaggio di avvicinamento di più giorni. Ma le guide non sembrano gradirlo: «Usually — dice Valodia — people climb the Gorbonova from there» e indica una crepacciatissima e verticale seraccata, la cui par-

te inferiore ci era preclusa da uno sperone roccioso. Impressionato, mi informo delle difficoltà del settore non visibile «Easy, very easy» è la rassicurante risposta. Si parte con 20 chili a testa sulle spalle, ma solo le due guide (Valodia e Boris), Giovanni Maggioni ed Elio Spada ne raggiungeranno la vetta dopo tre giorni di arrampicata. Dai biglietti rinvenuti in cima, veniamo a sapere che il gruppo ha compiuto a distanza di 15 anni la prima ripetizione della vetta, aprendo sulla seraccata una via nuova. «Usually...» ricordo a Valodia e la guida ride di gusto. Ci aveva imbrogliati: quella montagna la vedeva anche lui, come noi, per la prima volta! Nei giorni seguenti ci dividiamo in due gruppi: Giovanni Maggioni, Beppe Raso, Elio Spada e Pino Carfi si dedicano alla parte alpinistica effettuando alcune scalate di rilievo, fra cui la parete ovest del Komakademija, una delle più ele-

ganti guglie del Pamir, tre bivacchi per 1200 metri di parete di V sup. e al ritorno una interminabile serie di corde doppie compiute — secondo l'uso russo — con una corda sfilacciata. Francesco Maragnoli è invece l'unico disposto a seguirmi nelle lunghe e faticose peregrinazioni geografico-scientifiche. La prima ci porta in cinque giorni, attraverso il passo Kashal Ayak e il ghiacciaio Geographicheskoco, ai 2600 metri e ai 36 gradi all'ombra della valle di Vancs, chiusa, come le altre valli di accesso occidentali e meridionali al bacino del Fedčenko, anche agli alpinisti russi in quanto confinante con l'Afghanistan. La seconda, alla fronte del ghiacciaio Fedčenko: tre giorni di marcia, prima lungo una comoda autostrada di ghiaccio vivo, poi nel dedalo di detriti morenici che lo ricoprono: un tratto estremamente faticoso (8 chilometri in un giorno), ampiamente compensato dalla visione di grandiosi fenomeni di cui eravamo solitari spettatori, giganteschi inghiottitoi, laghi di ogni dimensione, spettacolari archi di ghiaccio. Posto il campo nei pressi dei ruderi di una base idrografica in funzione durante l'anno geofisico internazionale, dedichiamo l'ultimo giorno all'osservazione della fronte del ghiacciaio e allo studio delle sue variazioni rispetto alle precedenti misurazioni. Infine la lunga attesa dell'elicottero nel bollente deserto di sabbia e di sassi: un lontanoronzio, il lancio di un razzo di segnalazione, il volo di ritorno ad Achik Tash pongono fine alla prima presenza italiana nel cuore del Pamir, sul tetto del mondo.

RELAZIONI TECNICHE E SCIENTIFICHE

La spedizione era appoggiata ai Campi Alpinistici Internazionali organizzati dal Comitato per lo Sport dell'URSS, ai quali nell'estate del 1980 hanno partecipato circa 150 alpinisti in rappresentanza di 13 nazioni, divisi fra i Campi di Achik Tash per la scalata al Picco Lenin e di Fortambek per quella del Picco Comunismo. L'organizzazione fornisce le tende per il campo base, il vitto, l'assistenza medica, il trasporto in elicottero, i collegamenti radio e il servizio meteorologico. Per quel che riguarda le ascensioni, ogni gruppo deve

essere autonomo e trasportare personalmente il materiale per piazzare i campi alti. Le squadre russe sono comunque sempre pronte per intervenire in caso di bisogno. Il programma di esplorazione del ghiacciaio Fedčenko non è invece previsto dall'Organizzazione e per la sua realizzazione è stato necessario chiedere un permesso speciale, ottenuto grazie alla collaborazione e all'amicizia di Monastirsky, direttore dei Campi Internazionali.

Catena Transalaj (Zaalai Ridge), Picco Lenin, 7134 m: Mario Schiavato, Daniele Verga, Alberto Zambrini. Quattro campi d'alta quota. Si è trattato rispettivamente della 2052^a, 2053^a, 2054^a scalata della montagna come testimoniato dal diploma loro rilasciato.

Catena Accademia delle Scienze, Picco Comunismo, 7495 m, 1^a salita assoluta italiana, sperone NW (Bourestnik), plateau di neve del Pamir, cresta del Pik Dušanbé: Cesare Cesa Bianchi, Cristina Cesa Bianchi (fino a quota 7300), Paolo Cramerì (bloccato al campo base da tendinite).

L'itinerario attraversa l'ampio ghiacciaio Fortambek in direzione della base dello sperone NW che si risale fino ad una spalla a 4750 m per terreno rotto e ripidi pendii di neve (50°-60°). La via segue ora il filo della cresta rocciosa dello sperone (passi di III grado), supera la cosiddetta gobba di cammello e conduce ad un colle nevoso a 4950 m dove si fissa il campo 1. Da qui la via risale i pendii di neve e di ghiaccio (tratti molto ripidi, 70°) a sinistra del filo dello sperone fino ad un piccolo colle sul filo stesso. Un ripido pendio di neve conduce quindi al punto di incontro fra lo sperone e la cresta W del Picco dei Paracadutisti. L'itinerario segue per un breve tratto questa cresta, aggira sulla destra la cima del Picco dei Paracadutisti e per un ripido pendio di neve e di ghiaccio (50°) conduce al Firnoo Plato (Plateau di neve del Pamir) a quota 5750 dove si fissa il campo 2. Da qui si gode un fantastico panorama sul Pik Moscov (6785 m) sulle pareti N del Pik Abalakov (6446 m) e Leningrad (6507 m) e in direzione del Picco Comunismo. Fino a questo punto l'itinerario è quasi tutto attrezzato con corde fisse. Dal campo 2 si attraversa per tutta la sua lunghezza (ca. 12 km) il plateau fino ai piedi della cresta N del Picco Dušanbé (6950 m) dove viene fissato il campo 3 a quota 5850. Questo tratto della via, pur non presentando difficoltà tecniche, è molto impegnativo sul piano fisico per la quota a cui si svolge. L'itinerario segue ora la cresta N del Picco Dušanbé interamente nevosa e a tratti molto ripida. A quota 6500 si fissa il campo 4 e in vetta al Pik Dušanbé il campo 5. Il Pik Dušanbé è sulla cresta spartiacque tra il bacino del ghiacciaio Fortambek e quello del ghiacciaio Garmo. Dalla vetta del Pik Dušanbé si segue la cresta spartiacque fino ai piedi dell'edificio sommitale del Picco Co-

munismo che si supera per un ripido pendio di neve (45°) e una cresta affilata ed esposta.

Catena Accademia delle Scienze e bacino del ghiacciaio Fedčenko

Attività alpinistica

Picco Komakademija, 6439 m, parete ovest, cresta Longerom. 1ª salita di un alpinista occidentale: Giovanni Maggioni con Alexiei Samoded, Valodia Baschkirov, Borsi Erhakov (4ª ripetizione).

Si tratta di una delle più classiche e difficili arrampicate dell'intero Pamir classificata di V categoria B (la VI è il massimo) solo per la relativa altezza della montagna. La parete è stata vinta in stile alpino con una successione di tre bivacchi. Impiegati 10 chiodi lasciati in parete. Discesa effettuata in 25 corde doppie da 40 m.

Picco Gorbonova, 6028 m, 1ª salita assoluta per la serrata del ghiacciaio Geographizheski e cresta ovest: Giovanni Maggioni, Elio Spada, Valodia Baschkirov, Boris Erhakov (2ª ripetizione della montagna). Beppe Raso si è fermato per indisposizione a 150 metri di dislivello dalla vetta. Due campi d'alta quota. Difficoltà: IV categoria B.

Picco Spora, 5120 m, 1ª salita assoluta per la parete ovest: Elio Spada, Beppe Raso, Valodia Baschkirov. Un campo d'alta quota. Difficoltà: IV categoria A.

Quota 5360, Cima senza nome a nord ovest del Passo Kashal Ayak, cresta est. 1ª salita assoluta della montagna da parte di Pino Carfi con compagni russi. Difficoltà: III categoria B. La scalata è stata effettuata in giornata dalla Stazione Meteorologica.

Picco Komsomol, 5529 m, cresta E.N.E., 2ª ripetizione: Pino Carfi con compagni russi, difficoltà II categoria A. In giornata dalla Stazione Meteorologica.

Note scientifiche

L'attività di ricerca scientifica e di documentazione geografica è stata svolta dal capo spedizione Giancarlo Corbellini e da Francesco Maragnoli.

Viaggio nella valle di Vancs (cinque giorni): una delle principali valli di accesso occidentali al bacino sommitale del Fedčenko, visita di una base meteorologica (miniere di quarzo, 2600 m), ricognizione sul ghiacciaio Medvezij, che nel 1963 scese in valle alla velocità di 45 metri al giorno, soppellendo un villaggio. Studio del ghiacciaio Fedčenko con particolare riguardo alla sua velocità misurata con gli operatori della Stazione Meteorologica mediante teodolite. Nel periodo 18 luglio - 28 luglio la velocità massima registrata al centro del ghiacciaio (largo in quel punto 2 km e 500 m) è stata di 90 cm al giorno, quella minima, al suo bordo or. s. di 8 cm al giorno.

Durante l'inverno le misure vengono prese il primo giorno di ogni mese e danno una velocità media di 1,20 m al giorno. Come gli altri ghiacciai di tipo tur-

chestanico, il bacino collettore è alimentato, più che dalle precipitazioni nevose, comunque scarse e concentrate in primavera (non più di due metri di neve alla Stazione), dalle poderose valanghe che cadono dai fianchi delle montagne. Il bacino collettore è largo circa 10 km ed è chiuso ad anfiteatro dal Picco della Rivoluzione (6974 m), dal Picco 26 Commissari di Baku (6834 m) e dal Picco Parizhshaya Kommuna (6354 m). Da lì il ghiacciaio scende per 78 km con direzione sud nord, con una larghezza media di 2,5 km e un bacino di 992 kmq. Il limite delle nevi permanenti si aggira sui 4500-4600 m. Dalla confluenza con il ghiacciaio Bivachny (3550 m) proveniente dal massiccio del Picco Comunismo, il Fedčenko per gli ultimi 14 km è interamente rivestito da una copertura di detriti morenici che lo preservano dalla fusione. La fronte del ghiacciaio, infatti, si trova a 2950 m in pieno ambiente predesertico. (+34° alle ore 14 dell'1 agosto). Due le bocche principali: una a nord nelle vicinanze di uno splendido laghetto, l'altra a est. Da qui esce in pressione il fiume di portata maggiore. Manca infatti una bocca vera e propria e alla base della parete di ghiaccio nero alta 50 m sembra che l'acqua sgorgi direttamente dal suolo. Dalla documentazione fotografica della spedizione Rickmers si ha l'impressione che il fenomeno, già da lui descritto, abbia assunto col ritiro della fronte una maggiore consistenza. In rapporto alle misurazioni effettuate da quella spedizione (1928), la fronte del Fedčenko si è ritirata di circa 500 m sul versante nord, mentre su quello est, più soggetto all'insolazione, di 1 km e 200 m, lasciando allo scoperto l'antico letto del torrente sub glaciale per una superficie totale di ca. 2,90 kmq². Grazie ad una stazione meteorologica portatile fornita dalla Cariplo, sono stati rilevati i seguenti dati (quota 4196, campo base, periodo 17-28 luglio): temp. min.: -4°, max +21°; umidità media: 50%; temp. media alle ore 8: +2°; temp. media alle ore 19: +6°. Vento da ovest: velocità max registrata: 30 m/S, media 15/19 m/S. Press. atm. 460 mm.

GIANCARLO CORBELLINI
(Sez. di Lodi e Chiesa Valmalenco)

MARIA CRISTINA
e CESARE CESA BIANCHI
(Sez. di Milano)

Le foto che illustrano l'articolo sono degli Autori.

Alla ricerca del Verdon italiano

Arrampicare nel sole: la gola del Furlo

FRANCESCO ZANETTE



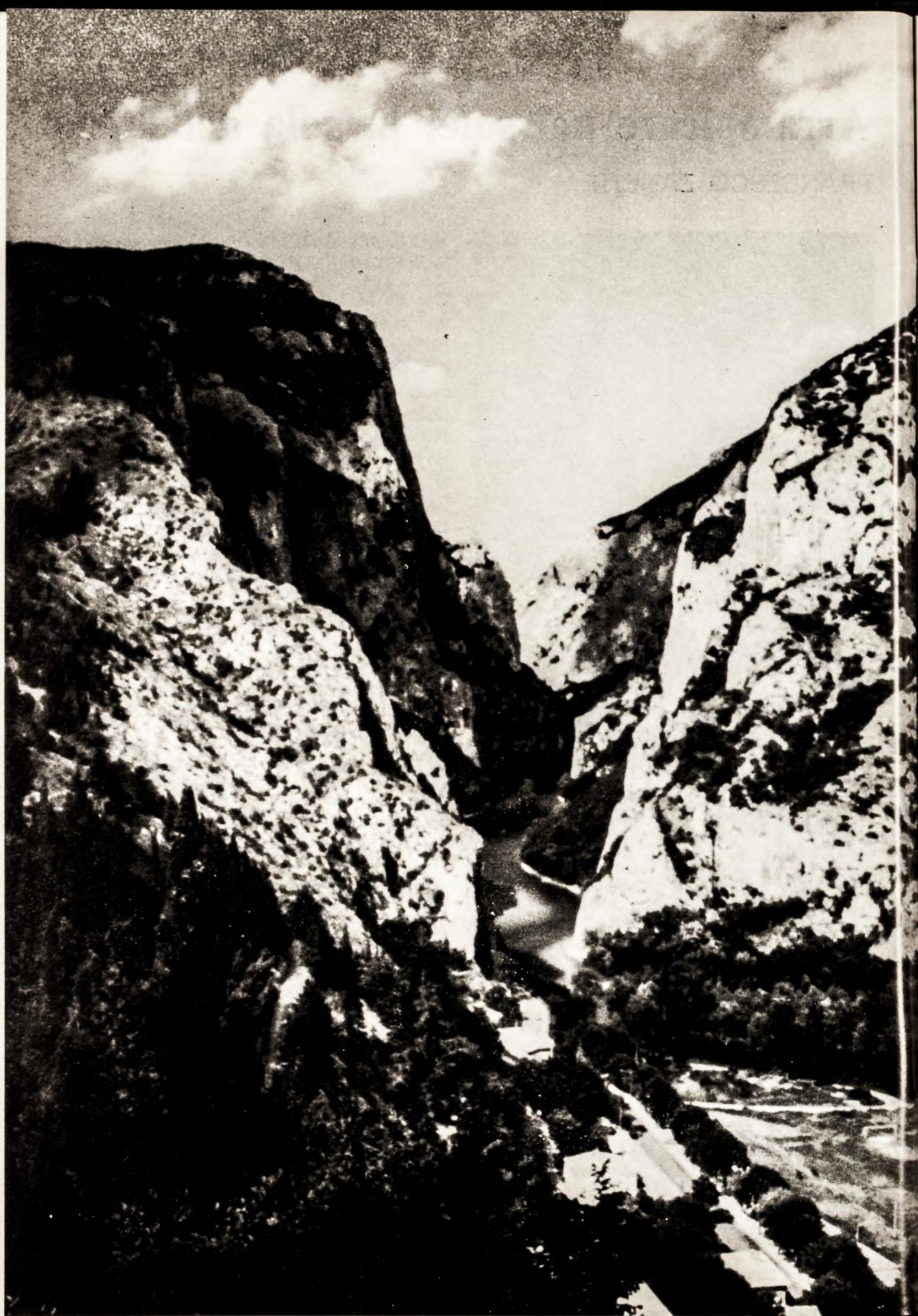
IL RICORDO DI UN ANNO
DURATO MENO DI UN'ESTATE

Quando sei al mare, a Pesaro e vai in giro con uno zaino traboccante di ferraglia e di cordini, hai la sensazione di essere un po' osservato; fu così che un altro «desperado» mi vide, mi incontrò e mi disse: «Io sono Claudio, insieme faremo cose grandi».

Fin dal primo incontro capii che parlava sul serio; che strano tipo! doveva sicuramente essere al di fuori degli schemi mentali tradizionali. Faceva il flautista e questo per me era molto significativo... Mi parlava di Robbins, Brown o Bertone, delle loro tecniche e della loro mentalità alpinistica come se li avesse ospitati a casa sua la sera prima. Conosceva tutte le vie della Yosemite Valley, leggeva «Mountain» e mi fece conoscere i nuovi stili di arrampicata con le pedule quando sulle Dolomiti si aprivano ancora nuove vie a colpi di perforatore!

Carlo invece lo incontrai mentre mi stavo trascinando una birra in un «pub» della costa: dopo un'ora le nostre menti erano già fumanti per i troppi progetti elaborati. All'inizio non m'impressionò particolarmente, anche perché conosceva a malapena l'esistenza degli Appennini. Poi, col tempo, capii che era peggio di un vulcano: a parte le calate dagli strapiombi, alla ricerca di caverne o antri con lo scopo di trovare i resti del nonno dell'uomo di Neanderthal, forse niente di stravagante, la cosa che non dimenticherò fu il suo proposito di salire, con i ramponi, un terreno argilloso molto pendente, per allenarsi in vista di una salita a Les Courtes! Le nostre prime rocciate si svolsero alla Balza: palestra ideale perché abbastanza facile, ma poi continuammo l'esplorazione del Furlo. L'idea di arrampicare in mezzo al verde all'inizio non ci convinceva molto, ma ben presto ci trovammo immersi nella realtà locale. Ce l'ho ancora in mente quella musica, parlava di California:

«Per noi oggi c'è il sole
un primo tiro di corda, poi un secondo
Mi sento più sciolto



A pag. 281: arrampicata sullo sperone est della Balza della Penna.

Nella pag. a fianco: la gola del Furlo vista da sud ovest. Da sin.: quota 697, sotto la quale c'è il Rifugio del Furlo, il monolito Etrusco, sul quale giunge la via «Acqua Lucente» (al centro della foto) e il paratone che sovrasta la diga, oltre il quale si apre la valle del Metauro, che arriva a Fano. (Foto F. Zanette).

La roccia è tiepida
Mi concentro,
la mente facilita il lavoro dei muscoli
supero uno strapiombo
mi sento padrone dei miei movimenti
Noi tre, i primi qui
Si parla di un'ascensione su neve al Bove
Si, potremmo salire di notte, con la luna
Fantastico!
Che bella giornata qui al Furlo.
Guardo il fiume e mi viene la voglia di mare
Ci togliamo la ferraglia
Siamo proprio tre lucertole
Che sole!
Inspiro profondamente
mi sento sereno»
Eravamo proprio un trio irripetibile!

LA GOLA DEL FURLO

Come ci si arriva

In auto: uscire dall'autostrada Adriatica al casello di Fano e immettersi sulla adiacente nuova superstrada, parallela alla vecchia SS n. 3, la via Flaminia, in direzione di Roma.

Dopo circa 30 km, oltrepassata Fossombrone, si arriva alla Gola del Furlo. Il suo accesso è consentito dall'antica galleria romana, la «Saxa intercisca Forulus», da cui deriva il nome Furlo; ora però è in costruzione una doppia galleria che eviterà la Gola.

In pullman: dalla stazione delle autocorriere in piazza Matteotti a Pesaro (tel. 0721/34.768) vanno al Furlo sei o sette pullman al giorno, con fermata anche a Fano (attenzione ai festivi: il servizio è molto ridotto!).

In treno: c'è il servizio locale Pesaro-Urbino: scendere a Calmazzo. Da questo paese al Furlo ci sono circa 4 chilometri da farsi a piedi o in autostop.

LA BALZA DELLA PENNA AL MONTE DI MONTIEGO

Come ci si arriva

In auto: proseguendo dal paese Furlo in direzione

di Roma, uscire allo svincolo di Acqualagna e proseguire verso Piobbico. Dopo circa 19 km si giunge sotto la parete sud di Montiego, di fronte al M.te Nerone. Lasciata l'auto (subito dopo il ponte c'è Gorgo Cerbara: una casa contadina con rubinetto esterno d'acqua potabile) salire, venti metri prima del ponte, in direzione del bosco; appena raggiunti i primi cespugli si incrocia il sentiero che sale prima verso ovest in modo evidente, poi verso lo sperone est per tracce non sempre chiare.

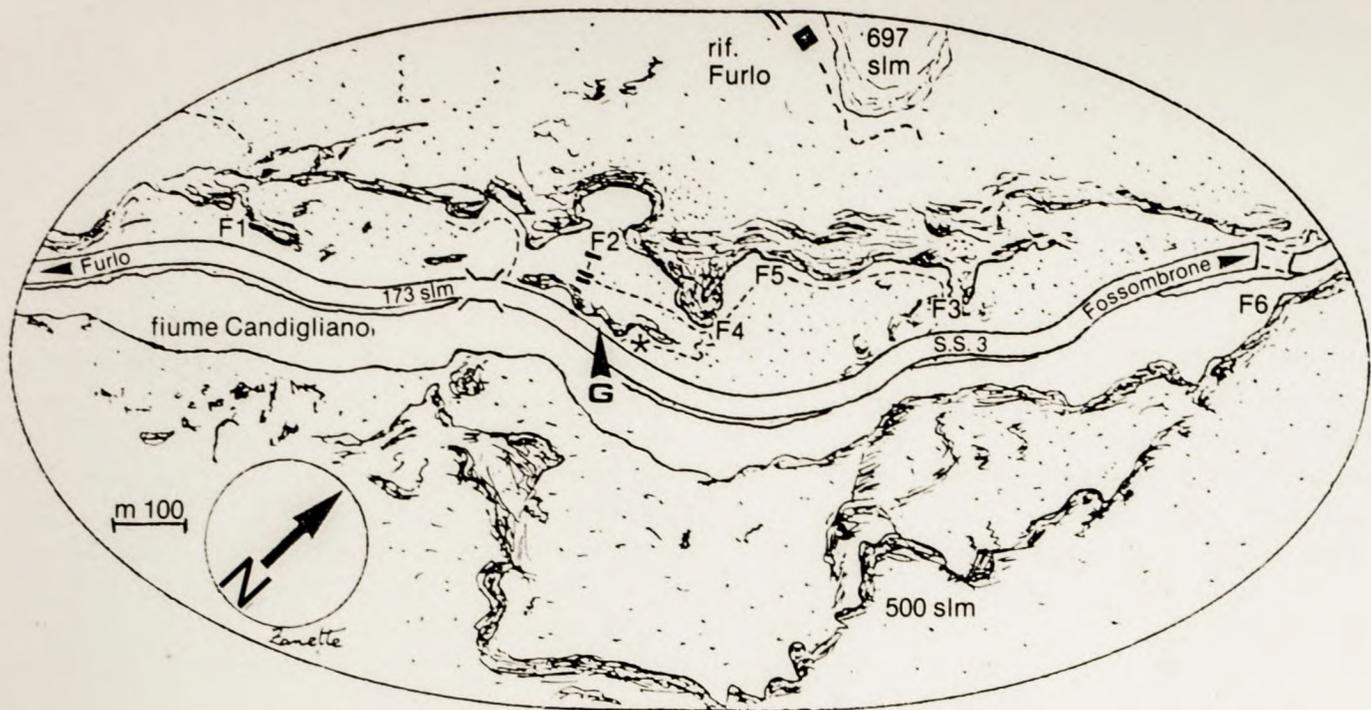
UNA GRANDE PALESTRA TUTTA DA INVENTARE

La gola del Furlo è lunga due chilometri ed è attraversata dal fiume Candigliano alla cui sin. idr. sorge il M. Pietralata, mentre sulla destra si sviluppa il M. Paganuccio. Una diga costruita nel punto più stretto della Gola, a poche decine di metri dalla galleria romana, ha trasformato il fiume in un lungo bacino idrico. Parallelamente alla galleria di Vespasiano ne esiste un'altra ancora più antica, lunga otto metri, scavata forse dagli Umbri.

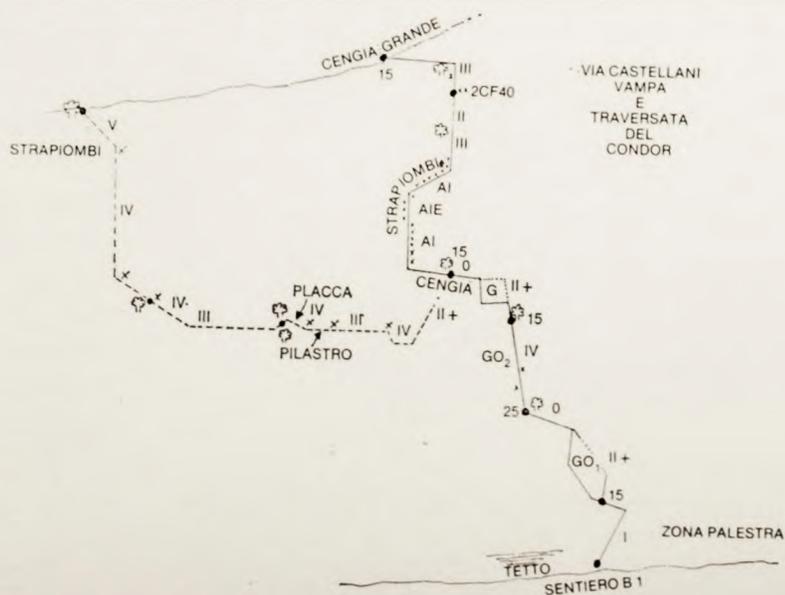
Il versante nord occidentale è raggiungibile solamente con il canotto ma, per fare ciò, è necessario il permesso dell'ENEL, inoltre le pareti sono mediamente più difficili di quelle sud orientali e intraprendervi una salita richiede l'uso di molto materiale. Le pareti sulla sin. idr. si rivelano di una struttura piuttosto complessa, data anche la difficoltà di poterle osservare da una buona prospettiva; ad esse si può accedere direttamente dalla strada per tracce di sentiero.

La roccia, calcarea, è generalmente molto compatta e liscia, gli appigli e gli appoggi sono sfuggenti e difficilmente si trovano buone maniglie. Per questi motivi sono consigliabili le pedule morbide e aderenti, anche se a volte si devono attraversare zone un po' erbose.

Le pareti, che non sono quasi mai strapiombanti, raggiungono un dislivello di quasi trecento metri. Frequenti sono i cespugli e gli alberi in parete e se a volte rendono impossibile l'arram-



- G Grotta del Grano
- * Palestra degli speleologi
- F1 Via dei Chiodi Vecchi
- F2 Sperone del Biancone
- F3 Monolito piccolo
- F4 Via dell'Acqua Lucente
- F5 Flauto Magico
- F6 Diedro Dorico



- G = GENDARME
- GO₁ = PRIMA GOBBA
- GO₂ = SECONDA GOBBA

- 🌳 = ALBERO
- VIA CASTELLANI - VAMPA = ———
- TRAVERSATA CONDOR = - - - - -

piccata, possono anche diventare comodi posti di assicurazione e di riparo dal sole.

Per un'arrampicata in questa zona, oltre ai normali chiodi, conviene portare anche qualche *troll* di misura medio piccola e un seghetto per eliminare certi rami fastidiosi.

Le stagioni migliori per scalare sono la primavera, quando la zona è tutta fiorita, oppure l'autunno, quando il caldo è più sopportabile.

Pochissime sono le vie aperte finora, ma molte sono le possibilità future, data l'estensione della zona.

CENNI GEOLOGICI DELLA ZONA CHE SI ESTENDE DAL M. NERONE ALLA VALLE DEL METAURO

La roccia, calcarea, appartiene all'Era Mesozoica (a quel tempo tutto l'Appennino era sommerso dal mare).

Nella zona del M. Nerone troviamo depositi liassici: marne verdi e calcari bruno-gialli e arenacci.

Succedono a questi i più giovani del Giura medio e superiore. Nelle zone di Gorgo Cerbara essi si identificano come calcari compatti di colore grigio chiaro o come calcari verdi selciferi o a strati rosso violetti.

A confermare l'esatta determinazione di questa Era geologica è la presenza, in tutto il territorio, delle Ammoniti (fossili di conchiglie marine a forma di spirale) e delle Aptici (fossili di forma quasi ovale), che vivevano strettamente associate alle Ammoniti.

Oltrepassato il Furlo, in direzione del mare, nella valle del Metauro, troviamo colline costituite da sabbie, ghiaie e argille appartenenti alla più recente Era Cenozoica. Inoltre il M. Nerone è caratterizzato dalla presenza di fenomeni carsici: sono infatti note le grotte dei Prosciutti, della Moneta, del Tropollo, delle Nottole.

I BOSCHI DEL FURLO, DEL MONTIEGO E DEL NERONE

Le piante più comuni di questi monti sono: il

Carpino Nero (*Ostrya Carpinifolia*), il Roverella (*Quercus Lanuginosa*), l'Orniello (*Fraxinus Ornus*), il Leccio (*Quercus Iles*) e l'albero di Giuda (*Cercis Siliquastrum*). Sul M. Paganuccio ci sono ampi pascoli e boschi di Faggi (*Fagus Silvatica*) e, sia qui che sul M. Pietralata, sono stati effettuati rimboschimenti con impianti di conifere e latifoglie.

Nel bosco del M. Nerone ci sono altre specie minori da segnalare: gli Aceri Loppo e Campestre (*Acer Populus* e *Campestre*) e il Farinaccio, il Ciavarnello e il Sorbo Domestico (*Sorbus Aria*, *Torminalis* e *Domesticus* rispettivamente); queste ultime tre piante, appartenenti alle Rosaceae, possono vivere fino a duecento anni!

C'è infine da segnalare la presenza della Moehringia *Papulosa*, una pianta rara appartenente alla fam. delle Cariofillacee.

La fauna più interessante è rappresentata dai Falchi e dall'Aquila Reale (la cui ultima comparsa risale al 1976). Tutta la zona è battuta dai tartufai che poi confluiscono al paese di Acqualagna per la tradizionale «Sagra del Tartufo» che si svolge ogni anno agli inizi di novembre.

PICCOLA AGENDA

Cucina locale: dopo le escursioni, se avete i crampi allo stomaco, vi consiglio di andare presso l'Abbazia di S. Vincenzo, tra il Furlo e Acqualagna: esclusi i mesi freddi potrete mangiare le piadine alla brace condite con lo strutto e ripiene di erbe, prosciutto, salsiccia locale e pecorino. Se capitate in autunno andate al Ristorante al Furlo: ci sono tutte le specialità al tartufo, in particolare i crostini.

Per chi vuol spendere poco ci sono numerose trattorie presso Acqualagna dove si può ordinare anche solo un buon piatto di tagliatelle casalinghe al tartufo.

I vini locali sono: il bianchetto del Metauro e il Sangiovese dei colli pesaresi.

Rifugi: sono quelli del Furlo (sul M. Pietralata) e del M. Paganuccio. Sono di proprietà della

Guardia Forestale e pertanto sono chiusi al pubblico.

Per informazioni telefonare alla Caserma Forestale del Furlo (0721/70.008).

Informazioni: per avere notizie sulle vie o altri itinerari o per inviare nuove relazioni comunicare con Carlo Tornati, via Lanza 44, Pesaro. Tel. 0721/64.738 (telefonare solo di sera).

FURLO

VIA DEI "CHIODI VECCHI" F1

primi salitori: Bellardi-Tornati, agosto 1975.

Attacco: dopo km 1,6 dal primo semaforo, venendo da Fano, sulla destra, c'è una minuscola piazzola di sosta (per un'auto solamente). Pochi metri prima c'è un sentiero che sale nel boschetto. Lo si sale per poche decine di metri poi, girando a sinistra, si cammina di costa fino ad arrivare ad una specie di forcelletta alla base di uno sperone roccioso (5 minuti dalla strada).

DESCRIZIONE

- 1) (II; 15 m). Si sale per lo sperone su roccia un po' friabile. E' possibile evitare questo primo tratto salendo il pendio erboso a sinistra.
- 2) (II+; 30 m). Si continua a salire (roccia buona, chiodo) fino ad un primo terrazzo erboso con salto di 3 m.
- 3) (0°; 20 m). Si attraversa a sin. un secondo prato e si giunge ad un pilastro alto 30 m.
- 4) (IV; 20 m). Lo si sale a circa 10 m prima del colatoio-diedro che ne delimita il lato di sinistra (lungo il quale passa la «Via dei fiori») lungo una fessura poco marcata (15 m, 3 chiodi) fino a raggiungere una placca. La si attraversa a sin. fino ad una robusta pianta, che è il punto di sosta.
- 5) (IV, IV+; 15 m). Si sale verticalm. a sin. della roccia gialla (3 m strapiombanti, chiodo) (IV+) per arrivare ad una cengetta che si attraversa a sin. (chiodo) per 4 m; l'uscita si trova sopra la roccia gialla.
- 6) (II, III; 45 m). Salire la cresta.
- 7) (II; 20 m). Si continua per la cresta oltrepassando una forcelletta.
- 8) (0°; 30 m). Ancora dritti per il prato fino all'alberello alla base della parete.
- 9) (IV, III; 40 m). Attraversare per alcuni metri a sin., poi salire per roccia obliquando a sin. per 5 m fino ad un evidente cespuglio (2 chiodi). Da qui si salgono gli ultimi 30 m su dritti per rocce più facili (3 chiodi) fino ad un albero con posto di assicurazione. Poco lontano

è ben visibile un muro di pietre. Nel foro centrale c'è il libro della via.

10) (I, 60 m). Si può salire ancora per facili rocce.

Difficoltà: D—; ore: 2,30 - 3,30; lunghezza: 300 m; dislivello: 250 m.

FURLO

VIA DEI FIORI F1a

primi salitori: Rufa-Zanette, 6 marzo 1977.

Attacco: lasciare l'auto come in FI, proseguire verso il paese Furlo per pochi metri; l'attacco è dietro la barriera metallica fermasassi, poco visibile, sopra il muro di cemento.

DESCRIZIONE

Salire un paio di metri e, per evitare uno strapiombo soprastante, traversare a destra una placca larga non più di due metri ma molto liscia (IV); poi salire dritti per facili rocce. E' possibile anche facilitare, con un pendolo, il passaggio della placca. Effettuato questo breve tiro proseguire come in FI fino alla base del pilastro. Questo viene attaccato alla sua sinistra, dove forma con la parete di fondo una specie di canale-diedro. Salire dritti per circa 15 m fin dove è possibile, poi aggirare a sinistra lo strapiombo fino ad un prato (uscita su erba). (3 chiodi, tolti; IV).

Si prende poi la cresta sulla destra (come in FI) e si prosegue fino alla parete di fondo. Invece di salire il tiro n. 9 di FI girare a destra e attraversare in salita il grande prato per oltre 100 m fino all'evidentissima cresta. Salire questa dalla sua base (60 m; II; roccia ottima).

Discesa: al termine della cresta girare a sinistra e, per tracce di sentiero salire un po' per il bosco fino a sparire dietro alla collinetta (ci si trova dove finisce la via FI).

Da qui si costeggia sempre a sinistra per il bosco per un centinaio di metri; ora ci si trova al centro di un canalone (oltre al quale, come si può notare, passa la strada che sale al rifugio del Furlo). Scendere per il canalone erboso e privo di vegetazione che porta al Furlo, ma girando a destra a circa 150 m prima del suo termine (ci sono dei salti) si trova un sentiero che porta giù. Tempo per scendere: 45 min. circa.

Avvertenza: a chi dovesse scendere con il buio è bene ricordare che girando a destra, nel canalone, troppo in alto rispetto al punto indicato, si finisce proprio sopra il bordo superiore, non delimitato, di una cava.

GOLA DEL FURLO

SPERONE DEL BIANCONE segnavia F2

Attacco: salire fino all'attacco della Via «Acqua

Lucente»; una volta giunti alla base del grande antro proseguire lungo il sentiero in direzione sud-ovest per circa 20 m fino ad un muraglione fermasassi; da qui risalire il ghiaioncino scavalcando altre barriere raggiungendo infine le prime rocce sulla destra, all'inizio dello sperone.

DESCRIZIONE

La via è logica e sale, con brevi spostamenti sulla destra e sulla sinistra, lungo tutta la cresta fino a raggiungere l'estremo bordo superiore destro dell'anfiteatro. Inoltre, lungo la via, ci sono delle frecce segnavia. E' un percorso discontinuo: tratti di roccia friabile seguono tratti di roccia buona o di bosco.

Due sono i punti delicati: il primo lo si incontra dopo 20 m dall'attacco (ma i tre chiodi da noi trovati lo facilitano molto, per chi li volesse usare); il secondo è a tre quarti di via (una traversata con corda in trazione: IV+).

Al termine della via si deve salire per il bosco fino ad incrociare il sentiero adiacente al rifugio del Furlo.

Dislivello: circa 180 m.

GOLA DEL FURLO

MONOLITO PICCOLO marcato F3 con il minio

Attacco: dopo quasi 800 metri dal semaforo della galleria, per chi proviene da Fano, c'è sulla destra un'area di parcheggio; proseguendo a piedi oltre la curva c'è un sentierino che porta al monolito, una paretina isolata alta meno di trenta metri.

E' chiodata quasi interamente a pressione e, quasi a metà, c'è un chiodo di sosta per allenamenti di recupero. E' stata salita anche senza staffe.

Discesa: seguire la cresta fino al sentiero.

GOLA DEL FURLO

VIA "ACQUA LUCENTE" attacco segnato F4

primi salitori: Rufa-Tornati-Zanette, 4 settembre 1977.

Attacco: dopo circa 1400 metri dalla galleria romana si arriva al parcheggio sotto la Grotta del Grano. Ritornare indietro di venti metri e salire sul sentiero nel boschetto fino alla base degli strapiombi (palestra degli speleologi e zona di allenamento in caso di pioggia), quindi proseguire in direzione nord-est per 5 min.; il sentiero poi sale a sig zag fino alla base del mono-

lito Etrusco (altri 5 min.) chiaramente riconoscibile dall'antro, alto alcuni metri, che si apre alla base. L'attacco, segnato col minio, è situato a destra della grotta di qualche metro.

DESCRIZIONE

1) (V+, III, II; 25 m). Salito il primo strapiombo (V+) alto 3 metri si prosegue per un diedro e poi tra i cespugli fino ad un piccolo prato con piante di assicurazione.

2) (V—, III; 20 m). Si gira a sin. e si sale tra cespugli per 10 m fino ad arrivare alla base di un blocco di roccia che forma due diedri poco marcati, salire obliquamente a sin. evitando lo strapiombo, fino ad una piccola cresta (5 m) (passaggio con roccia piuttosto liscia). Salire ancora per qualche metro fino ad una macchia di grossi cespugli; posto di assicurazione.

3) (V—; 15 m). Per poter proseguire è necessario evitare il piccolo strapiombo spostandosi di qualche metro a sin. e, salendo obliquamente, ritornare sulla verticale del posto di assicurazione (un chiodo di assicuraz.). Salire ancora un po' fino ad un grosso albero assicurandosi allo stesso.

4) (III, IV; 15 m). Salire dritti per rocce dapprima facili ma poi nascoste da foglie e insidiose zolle d'erba: attenzione! Ci si aggancia così ad un chiodo, oltre il quale non si vede alcuna possibilità di proseguire; a questo punto effettuare una traversata-pendolo a sin. per circa 5-6 m fino ad arrivare ad un provvidenziale terrazzino in pieno spigolo. Arrivati qui si prova un senso di liberazione e finalmente si respira un po' di brezza fresca (cespuglio di assicuraz., ma attenzione a tenere una corda libera per il pendolo del secondo!). Salire ora i pochi metri di cresta che ci separano da un comodo albero di assicuraz., proprio sopra a dove eravamo partiti (III).

5) (III; 20 m). Cambiando versante salire a sin. della cresta, in piena esposizione, fino ad arrivare ad una forcella in cresta. Per raggiungere la vera cima sarebbe necessario salire di altri venti metri.

Discesa: oltre la forcella scendere a sin. (ovest) in mezzo al bosco per 15-20 m fin dove è possibile; una doppia da 43 m porta in cima ad un terrazzino dal quale si scende in libera.

GOLA DEL FURLO

DIEDRO DORICO

La via segue l'evidente diedro che sale verticalmente lungo la parete che si trova alla destra idrografica della gola subito prima che questa finisca, vicino alla diga artificiale.

Si attraversa il lago all'altezza della galleria per

giungere ad una macchia alberata che obliquando a destra porta all'attacco della via, a qualche metro di altezza sul livello dell'acqua.

DESCRIZIONE

1) Si sale lungo una fessura che porta fuori della macchia alberata, poi per roccette ed erba (20 metri circa) fino ad arrivare sotto una pancia appena accennata; attraversare a destra e verticalmente lungo la fessura fino ad arrivare sulla sommità di un pinnacolo posto sulla parte destra della fessura. Traversare a sinistra per tornare dentro la fessura e poi dritti fino alla prima sosta.

45 metri, 3 chiodi dei quali 2 sulla sosta, II, III, IV.

2) Proseguire lungo il diedro finché è possibile, poi a destra con bella arrampicata lungo nicchie verdi; riportarsi sulla sinistra subito sopra (seguendo l'andamento delle fessure) e riprendere il diedro per alcuni metri fin dove la fessura si interrompe, attraversare a destra e in basso (chiodo ad espansione) per circa 6 metri per arrivare a prendere una nuova serie di nicchie con vegetazione; prendere la fessurina all'estrema destra di tali nicchie (in alto un passo di A1) ed ancora per nicchie dritti fino alla seconda sosta.

35 metri, 7 chiodi dei quali 2 sulla sosta, IV+ A1.

3) Prendere a sinistra una serie di cenge oblique che riportano al centro del diedro, con difficile arrampicata si perviene sotto una pancia molto accentuata, si supera con fatica (6 metri di A2) in artificiale giungendo alla terza sosta, piccola e scomoda.

25 metri, 12 chiodi dei quali 2 sulla sosta, IV+ V, A2.

4) Seguire la serie di chiodi ad espansione fin sotto il grande tetto, attraversare a destra ed infilarsi nella fessura che il tetto crea con la parete destra del diedro, si esce su roccia ottima ed abbondantemente appigliata per giungere dopo pochi metri alla quarta sosta.

25 metri, numerosi chiodi ad espansione e 4 chiodi a fessura, IV, A1.

5) Si segue verticalmente l'andamento del diedro con medie difficoltà e con arrampicata articolata sugli alberi posti al centro del diedro si giunge in vetta.

30 metri, 2 chiodi, III, IV un pass. A1.

Per ripetere questa via è necessario il benessere dell'E.N.E.L. proprietario delle due sponde della gola; tale permesso si può ottenere contattando la Pro-Loce almeno tre settimane prima della data programmata.

Si ridiscende dalla via con corde doppie attrezzate sulle soste oppure addentrandosi nel bosco a sinistra per arrivare alla diga sottostante. I chiodi accennati sono stati tutti lasciati.

La via è stata aperta il 23-9-79 da Marcello Cecchetti (C.C.) della Sezione di Ancona e Sandro Belogi della Sezione di Ancona.

I gradi sono riferiti al momento dell'apertura; tempo medio da impiegare 6 ore circa.



BALZA DELLA PENNA PARETE SUD

Via normale per la cengia grande.

Attacco: si segue il sentiero B1, parallelamente alla parete sud, in direzione ovest; si aggira la cresta, ben visibile davanti a chi procede, salendo per un ghiaioncino, dopo circa 50 metri, attraversando il brevissimo ma intricato boschetto, si arriva alla «forcella del vento».

DESCRIZIONE

Si percorre la cengia (segnavia B3) che, passando sotto lo «spigolo Machetto» porta alla parete sud; per accedere a questa si salgono 15 metri di solide roccette (I). Si prosegue salendo obliquam. in direzione est fino all'estremo limite della cengia.

Balza della Penna, parete sud.
 A = spigolo «Machetto» e via normale;
 B = via Castellani-Vampa e «traversata del condor».
 (Foto C. Tornati).



Si salgono infine gli ultimi 10 metri (III+) che portano alla cresta.

Discesa: Percorsa tutta la cresta si arriva al bosco; qui si presentano due possibilità:

- 1) si gira a sinistra e si scende per il canale oltre lo «spigolo Machetto», che riporta al ghiaione d'attacco;
- 2) ci si mantiene sulla destra e, attraversato un breve tratto di bosco, si arriva al paese semiabbandonato di Montiego (con fontana d'acqua e strada per la discesa).

BALZA DELLA PENNA SPIGOLO MACHETTO S-SO

Primi salitori sconosciuti.

Relazione della salita compiuta il 26-6-1977 da:
 Lombardi, Rufa, Tornati.

Attacco: si segue il sentiero B1 come per l'at-

tacco della via normale fino all'inizio del ghiaioncino.

DESCRIZIONE

Si sale il tratto di cresta che conduce alla «forcella del vento» (due tiri scarsi di corda; II+). Arrivati alla forcella si evita il muro verticale seguendo la cengia B3 per circa 40 metri fino al punto d'incontro con la parete di fondo. Si sale verso sinistra tra cespugli e rocce erbose fino all'uscita sullo spigolo sopra lo strapiombo (40 metri, II).

Un ultimo tiro (III) permette l'uscita.

Discesa: si utilizza un breve canalino, sulla sinistra, che conduce al ghiaione sottostante.

VARIANTE DIRETTA allo «Spigolo Machetto»

Primi salitori: Rufa, Tornati.

Attacco: è situato poco sopra la «Forcella del vento», dove la roccia è bianca e verticale.

DESCRIZIONE

Si sale prima obliquando a sinistra per qualche metro, poi su dritti per circa 5 metri, quindi ci si riporta sulla verticale dell'attacco sino al diedro leggermente strapiombante ben visibile da sotto che permette l'uscita sulla cresta terminale.

Difficoltà: IV, V—; lasciati 5 chiodi di assicuraz.

BALZA DELLA PENNA

PARETE SUD

Via Castellani-Vampa. Primi ripetitori: Castellani-Rufa-Zanette, 12-9-1976.

La direttrice della via segue il canalino che sale obliquamente da est a ovest la parte centrale della parete (il cammello) e il diedro successivo. Questa è la prima via aperta sulla parete sud. Sconsigliata nei mesi più caldi.

Attacco: si segue la base della parete (sentiero B1) a partire dal suo inizio ad est fino a dieci metri dal grande tetto.

DESCRIZIONE

1) (15 m; I). Si salgono le ultime roccette della palestra fino alla grande piazzola erbosa.

2) (25 m; II+). Si gira a sinistra e dopo pochi metri si entra nel canalino; al suo termine (6 m) si supera, tenendosi a sinistra, il breve strapiombo (ottimi appigli) salendo così in cima alla prima gobba del cammello. Si può anche evitare il canalino salendo la gobba dalla parete esterna. Camminando per 15 metri sulla cengia si giunge alla base della seconda gobba (alberi).

3) (15 m; IV). Si sale per il filo dello spigolo per 5 m (oppure esternamente o internamente) fino ad una piazzola (chiodo). Si può continuare per lo spigolo (chiodo) oppure più a sin. per parete con brevi placche (chiodo). Si arriva in entrambi i casi ad un albero con posto di assicurazione.

4) (15 m; II+). Salendo in mezzo ai rami dell'albero, per alcuni metri, si giunge ad un gendarme. Si traversa a sin. esternamente e poi si sale dritti fino ad una comoda cengia (albero di assicurazione). E' possibile anche passare a destra del gendarme (passaggio di III—).

5) (40 m; A1, A1E, III—, II). Alla fine della cengia si sale per il diedro poco marcato (staffe) lungo la fila dei chiodi. Si arriva a pochi metri sotto il grande tetto; obliquando a destra per 10 m sotto uno strapiombo si raggiunge una paretina arrampicabile in libera. La si sale per 15 m fino ad uno scomodo posto di assicurazione (2 chiodi). Oppure ci si ferma prima, all'albero sulla sinistra.

6) (15 m; III+, II). Si sale ancora di qualche metro fino al grande albero e infine si traversa a sin. fino alla grande cengia.

BALZA DELLA PENNA

PARETE SUD

Traversata del condor. Primi salitori: Rufa-Zanette, 29-10-1977.

Nota: questa via è una variante alla v. Castellani-Vampa; essa permette, grazie ad un'entusiasmante traversata in piena parete sud, di giungere alla cengia grande in arrampicata libera.

DESCRIZIONE

1) (II+, III, IV; 35 m). Dalla base del diedro, lungo il quale si sviluppa il tratto in artificiale della via Castellani-Vampa, si scende su roccette ed erba per circa 10 m quindi ci si sposta un paio di metri sulla sin. e si sale per un metro e mezzo il pilastrino un po' liscio che nasconde la visuale del resto della parete sud (piazzola, chiodo). Da questo punto inizia una traversata in piena esposizione sopra gli strapiombi grigi (2 chiodi). Dopo aver oltrepassato un pilastro dall'aspetto sinistro e una placca (delicato) si giunge (25 m) a dei grossi cespugli con posto di assicurazione.

2) (III, IV—; 25 m). Si prosegue ancora in traversata per altri 20 m (chiodo) e poi si sale obliquamente, ancora a sin. fino ad un grosso cespuglio, con posto di assicuraz. (chiodo), leggermente più in alto di quello precedente.

3) (IV, V; 40 m). Si sale obliquamente a sin. per circa 8 m fino a dei blocchi di roccia alquanto instabili (chiodo); con un passaggio delicato si supera un leggero strapiombo e poi si sale dritti per circa 15 m fino a raggiungere un chiodo (piantato a metà). Oltrepassato si sale obliquando a sin. (zona strapiombante, appigli minuscoli) fino a raggiungere sulla sin. un cespuglio della cengia grande.

Tempo impiegato dal diedro: 2 ore. La via è chiodata (chiodatura minima).

FRANCESCO ZANETTE
(Sezione di Pesaro)

BIBLIOGRAFIA

Appennino Centrale (Enciclopedia Motta di scienze naturali, Motta ed.).

Marche-Umbria (carta turistica A.C.I., Mondadori ed.). F° 116 della Carta d'Italia (I.G.M.).

Inoltre ringrazio l'Ente Provinciale per il Turismo, la Guardia Forestale del Furlo e il prof. Piero Rufa per le notizie fornitemi.

Una proposta di dibattito:

Alpinismo e scelte... di vita?

LIVIO SIRO

Sul n. 9-10/80 della Rivista abbiamo pubblicato una lettera di Mario Giacherio intitolata «Un appello per la vita». Vi ha fatto seguito un'altra lettera di approvazione e sostegno da parte di Filippo Gandolfo, pubblicata sul n. 5-6/81. Nello stesso periodo abbiamo ricevuto questo articolo di Livio Siro, che pubblichiamo insieme a una replica di Silvia Metzeltin. Si direbbe che gli alpinisti siano giunti una volta di più a un momento di riflessione sulla propria attività, sul proprio modo di vivere la montagna, o per lo meno un certo tipo di alpinismo, in un ennesimo tentativo di razionalizzare le cause, spesso inconsce, che determinano la loro scelta. Alla base di questo ripensamento vi è certo il ripetersi frequente di incidenti mortali, spesso fra i giovanissimi e il carattere stesso che ha assunto l'alpinismo di punta: salite in libera, solitarie, invernali solitarie, sci estremo, tutti modi di spostare più avanti il limite delle possibilità umane, che sempre più coincidono di conseguenza con il limite della vita, a un passo dalla «Todeszone», la zona della morte.

E' questo il titolo anche di un recente libro di Reinhold Messner (Il limite della vita, Zanichelli 1980); la domanda individuale si fa quindi coscienza collettiva.

I due articoli che seguono pongono una base di discussione e di indagine partendo da esperienze personali, senza lasciarsi tentare da quelle spiegazioni psicoanalitiche di scarsa credibilità, tentate in passato, rispondenti sempre a schemi applicati dall'esterno e in cui gli alpinisti non si riconoscono.

So di toccare gli alpinisti molto nel vivo, nell'intimo, con queste righe. Ma non voglio farlo con aggressività: voglio prendervi per un braccio, costringervi a fermarvi, a fermarci, e a discutere.

Parlare di alpinismo, di scelte di vita, di morte, ci spinge in difesa: troppe sono state le sac-

centi Analisi Psicologiche che hanno sentenziato sul ruolo dell'alpinista schiavo del super-io o frustrato suicida; giudizi impietosi, ma soprattutto «estranei», che più che capire vogliono classificare.

Dietro le citazioni dotte, cui si ricorre in questi casi, c'è un banale ragionamento, che suona pressappoco così:

«Gli alpinisti se la vogliono; è molto meglio la certezza di una lunga vita al riparo dai rischi, che il cercare non-si-sa-cosa sulle pareti delle montagne».

Si dice cioè: la vita, magari anche solo per se stessa, è sacra e basta. Sarei portato a dire che non ci può bastare.

Eppure. Eppure da parecchio tempo sui giornali, anche su quelli specializzati, si parla troppo spesso di disgrazie in montagna, di soccorsi, di feriti, di morte.

RICORDI

La mia memoria recente, come quella di tutti noi, è piena di queste morti in montagna. Giorgio ci invita a casa per una serata di dia-positive: l'attacco, l'arrampicata, la foto di gruppo.

«Quello è Mario, quello è Grongo — due mesi prima della disgrazia — quella è Paola, quello è Gianni, già, è morto anche lui, e quello sono io».

Andiamo avanti. Giorgio un mese dopo moriva in Civetta, dopo una notte di agonia in parete. Morto di freddo e dissanguato.

Si parla con gli amici di una spedizione in Himalaya: «Ti ricordi il povero Luigino? E l'altro che portammo giù vivo per miracolo?». Dei componenti di quella spedizione, una mia amica meravigliosa cadde in montagna dieci mesi dopo; al rifugio dove la portarono mi dissero che il suo corpo «era come quello di un uccellino». Franco è morto all'Everest.

Incontro per caso un sacerdote, sul corpo i segni della vita di un vecchio alpinista; parliamo di caccia, di fiori, di gioia, di cime, di «vie» e

in breve (sarà per la vista di uno di quei muri di rifugio che, a forza di «immolarsi sull'alpe», di «nel supremo sacrificio si diede», di «nella lotta con l'alpe», si sono trasformati in ossari della montagna) con il prete non si fa altro che parlare di incidenti:

«Celebravo un matrimonio, giù al rifugio, proprio mentre, lassù in parete, quell'altro poveretto finiva strangolato dalla corda. Pensa, nello stesso istante!» Continua: «Arrampicavano affiancati, tutti e due in libera. L'altro vide il fratello volare e sfracellarsi per trecento metri. C'erano solo le sue mani e i suoi nervi ad aggrapparlo alla vita. Con quella visione di morte nel cervello riuscì ugualmente a salire in vetta e a salvarsi. Sì, ma qualche mese dopo un'altra salita, sempre da solo. Lo abbiamo raccolto tutto in un sacchettino di nylon!».

Perché tanti morti?

Il mondo non prometteva niente di meglio, a tutti questi nostri amici, che l'arrampicare, al prezzo della loro stessa vita?

LE SCELTE SIANO CONSAPEVOLI

Soprattutto un pensiero mi tormenta: se chi fa questa scelta, la scelta di arrampicare duro e di rischiare forte, è consapevole. Perché credo che «la coscienza di sé» sia un valore enorme, non so, forse la ragione ultima della nostra esistenza.

E vedo fare tanta retorica attorno a queste morti, tanti ragionamenti a metà, vedo tanta incoscienza negli amici che iniziano o che continuano. Non c'è il coraggio di guardare la realtà a viso aperto; quando qualcuno cade, subito ci si informa sul «come» è successo e si cerca la spiegazione tecnica: il chiodo, il cordino. Per tranquillizzarsi. Mi accorgo che manca l'accettazione consapevole che purtroppo quando si arrampica duro, la morte è una probabilità statistica. Una probabilità molto, molto forte. Mi domando perché questi amici non cerchino un senso per la loro vita anche nelle azioni sociali, politiche, affettive, sportive, culturali.

Cerco di capire.

Lascio stare i libri; penso agli alpinisti che frequento, alla nostra vita, alla mia esperienza.

Qual'è la molla che spinge a rischiare?

Trovo due risposte. Le do con modestia, ma le voglio dare. Cominciamo dall'atto stesso dell'arrampicare.

DUE PERCHE' DEL RISCHIO

Il rapporto uomo-natura e (non nascondiamocelo) quello uomo-morte nell'arrampicata è diretto, non sono possibili mediazioni.

L'esperienza di chi fa roccia sul serio (tanto più se in solitaria) è quella di chi ha la vita nelle proprie mani; è il continuo atto di presunzione di chi non vuol ammettere l'errore umano: per un'ora, per dieci ore se apro le dita crepo o resto storpio. Tutto, assolutamente tutto quello che posso essere, volere o desiderare dipende dai miei riflessi, dalla mia forza, dalla mia calma.

La vita di tutti i giorni è invece così complicata e così poco lineare: le nostre decisioni non sembrano sortire mai risultati chiari e sicuri. Il voto non pare provocare mutamenti politici, così è per le ore che spendiamo in fabbrica o in ufficio. I nostri stessi affetti vanno per il verso loro: nulla risponde più a regole semplici e mutabili dalla nostra sola volontà. Credo che per l'alpinista arrampicare significhi inconsciamente tentare di restituire alla vita semplicità e forza di emozioni, una specie di ritorno all'antica lotta dell'uomo contro la fame, il freddo, le forze della natura, un ritorno alla lotta — in fondo — contro la morte, in un estremo rifiuto delle complicazioni: le guerre degli sceicchi, la vecchiaia, l'inquinamento, ecc.

Lo ripeto, il protagonista non è più la vita, ma la morte; è con essa che l'alpinista dialoga salendo, è essa che gli fa sembrare l'alba in parete troppo bella, rispetto alla realtà, già così meravigliosa; è essa che gli fa sentire così pienamente lo scatto dei muscoli e così profondo il contatto con la roccia: perché potrebbero essere gli ultimi.

La seconda risposta alla domanda sul perché del rischio mi viene dai momenti passati con gli amici — mi capirete? — vedendoli parlare di «vie» e di materiali, leggere il libro di sezione, commentare i resoconti delle salite pubblicati dalle riviste o fatti pubblicare sul giornale cittadino.

Tra quelli che «vanno» in montagna molti hanno un soprannome, di tutti sono noti i difetti e i pregi più evidenti, i tic, le piccole manie e in più — settimana dopo settimana — dei più bravi leggiamo delle salite compiute, magari in solitaria, delle vie nuove... di quanto rischiano. Sarebbe ingiusto dire che ci si conosce solo per il coraggio dimostrato in montagna, perché non sempre chi rischia di più diventa il leader, ci vuole anche il fascino di una personalità forte, ma è certo che chi non arrampica «è uno che ha paura», «uno che non può parlare perché non ha mai sentito la corda penzolare nel vuoto dall'imbragatura». Il rischio insomma rientra dalla finestra come un battesimo necessario per venire accolti tra gli iniziati (non si valuta forse il valore dell'attività alpinistica del candidato per ammetterlo nei gruppi-rocciatori, sorta di supercircoli, all'interno delle sezioni del C.A.I.?). Arrampicata e rischio e perciò confronto con la morte, di nuovo. Non cerchiamo di nascondere.

IL RISCHIO E' MORALE?

Sono un laico, ma al mio sacerdote alpinista ho voluto chiedere: «Arrampicare, arrampicare forte, magari in libera, è morale?».

Mi ha solo sorriso, e poi, quando ci siamo salutati, mi ha stretto forte il braccio, quasi facendomi male. Se lo ricorderà, se leggerà questo scritto.

Perché per me chi arrampica sceglie inconsciamente di stare vicino alla morte, ad ogni appiglio, ad ogni nodo, ad ogni scarica di sassi. Perché, lo ripeto, statisticamente è provato che dopo tanta attività l'incidente arriva.

Non voglio trarre banali conclusioni moralisti-

che, non voglio sostenere che non bisogna arrampicare duro perché si può — con forte probabilità — morire, no. Voglio solo che questo sia chiaro per gli amici che iniziano o che continuano: arrampicare non è scelta matura di vita, ma tentativo di riempire il nostro vuoto con le sensazioni forti che ci dà il confronto diretto con la morte.

Se si decide che ne vale la pena, se si ha la presunzione di credere di scegliere consapevolmente il confronto con il rischio, ripeto «con coscienza di sé», lo si può fare. Ma che sia chiaro per Dio!

Ci sarà allora più facile sopportare la perdita di tanti amici. Senza il dubbio che non sapessero, di non averli — noi — aiutati a sapere.

LA SCELTA DI MESSNER

Lasciatemi fare ancora una considerazione. Accettatela come inizio per un dibattito, non solo come una provocazione.

C'è chi, partendo per l'Everest, aveva calcolato il rischio statisticamente e il calcolo è stato rispettato: è morto Franco Piana. Non era stato calcolato che sarebbe morto anche un portatore nepalese. Si può finire sotto una valanga durante una spedizione liberamente intrapresa (ma mi domando quanto tutti noi siamo liberi, oggi), oppure per guadagnare 1000 o 2000 lire al giorno e non mi pare la stessa cosa.

Nel suo libro sull'Everest, Reinhold Messner accenna quasi in sordina al fatto che «uno sherpa scomparve in un crepaccio. Gli altri sono tutti guariti, anche quello che era rimasto semiparalizzato...». Quanto dire e non dire c'è in quel «uno sherpa scomparve... gli altri sono guariti!»! In fondo, si tratta della morte di un uomo, morto sul lavoro.

Anche Messner, che pare aver scelto liberamente il rischio individuale, mostra qui di cadere nella tremenda contraddizione della civiltà moderna: l'uso dell'uomo da parte di altri uomini più potenti o più ricchi, uso che si verifica anche durante le spedizioni extraeuropee.

*La vita appesa a un filo? (Tangerine Trip a El Capitan);
John Dale in discesa sulle corde fisse.
(Foto F. Perlotto).*



Il suo cercare anche lì le salite solitarie è una estrema dimostrazione di «coscienza di sé»? Arrampicare rischiando da soli, senza «usare» nessuno, rischiando il meno possibile la vita dei portatori, in un estremo confronto negativo con la morte?

Messner è l'idolo dei rocciatori moderni; vorrei almeno che la scelta di questo mito fosse consapevole, fino in fondo.

Io vorrei che tutti potessero scegliere le tante cose che la vita può dare.

In montagna la scelta della via solitaria è possibile, il rischio può far sentire forti, protagonisti; nella vita vera tutto questo non serve.

LIVIO SIRO
(Sezione di Trieste)

Si, alpinismo scelta di vita

SILVIA METZELTIN

Chissà se riuscirò a farmi capire con queste righe, con questa presa di posizione che mi viene sollecitata, quasi provocata, quando nei ricordi di Livio c'è il riferimento alle stesse persone scomparse, alle quali ambedue abbiamo voluto bene. Farsi capire con un articolo è tanto più difficile che con una discussione al tavolo, sotto il pergolo dell'osteria, dove abbiamo iniziato questo discorso, smarriti dopo un funerale. Eppure è un discorso che va fatto ogni tanto.

E' vero che si discute già da un secolo sull'argomento, cioè sulla liceità del rischio e sulla migliore utilizzazione delle nostre energie apparentemente sprecate nell'alpinismo. Ma è anche giusto che ogni generazione si confronti di nuovo con il problema. Alpinismo come momento di riflessione: avrebbe già senso solo per questo. Non si possono nemmeno mettere a fuoco insieme tutti gli aspetti, che s'intrecciano in modo complesso nella vita di ognuno. Si può tentare con qualche tema. Proviamo.

LA SCELTA

Penso che sia veramente una scelta, anche se avvenuta qualche volta solo per esclusione, qualche volta spinta da passionalità di cui ci sfugge il significato, per divenire poi maturata e meditata, per qualcuno anche sofferta. Comunque, è una scelta. Non una scelta di morte; piuttosto, semmai, una scelta di saper guardare in faccia alla morte, che è tutt'altro.

La nostra cultura ha elaborato modelli di comportamento che eliminano la riflessione sulla morte. Ma la morte è una certezza per tutti noi, solo che la maggior parte della gente vive, o viene «fatta vivere», come se non dovesse mai morire. Muore anche chi non ha mai voluto accettare nessun rischio di nessun tipo.

IL RISCHIO

Esistono forme di alpinismo con quota rischio elevata e con quota rischio ridotta, ambedue di alto valore tecnico-sportivo anche se diverse nel contenuto e nel modo di attuazione. E' stata fatta spesso confusione in questo campo: non credo vi sia uguaglianza tra il concetto di rischio e quello di difficoltà. E poi, di quale rischio? Che importanza ha il rischio fisico nella nostra attività?

Può sembrare contraddittorio, ma non amo il rischio fisico. Nella pratica alpinistica sono di quelli del cosiddetto chiodo in più, di quelli che si legano, come si suol dire, anche sull'erba. Do-

vrei dire perciò che accetto il rischio più come idea che come realtà e in ogni caso faccio di tutto per valutarlo e tenerlo sotto controllo, perché non sia il rischio a gestire me, ma io a gestire lui. Penso che molti alpinisti siano come me. Fra i due estremi della libera integrale senza assicurazione alcuna e il chiodo a ogni metro esiste una saggia «via di mezzo» che la maggior parte di noi adatta alle condizioni della montagna e di se stesso, senza dogmatismi e con un po' di buon senso. Questo non elimina il rischio fisico, ma lo riduce a un livello normale. Quello che esiste in qualunque attività umana. Il nocciolo della questione è un altro. In un intorno sociale in cui siamo schedati, classificati, medicalizzati, fiscalizzati dalla nascita alla morte, iperprotetti in nome di un nostro ipotetico «bene», ogni tipo di rischio individuale consapevolmente accettato è un elemento ritenuto di asocialità e di disordine. Il rischio viene sventolato come un ricatto. Che l'alpinismo sia più pericoloso, non per la cassa in cui presto o tardi finiremo tutti, ma per i ragionamenti e sentimenti che possono svilupparsi ancora un po' «in proprio» nelle teste degli alpinisti?

Considerare il solo rischio fisico è una distorsione del problema. Nell'alpinismo vi sono altri rischi, altri prezzi pagati: certe emarginazioni, incomprendimenti familiari, mancate carriere professionali e così via. E inoltre ancora il rischio di una strumentalizzazione dell'alpinismo stesso, che la collettività tenta di recuperare — ma questo è un discorso a sé. L'alpinismo è una delle attività che mettono a nudo la scarsa tolleranza che hanno gli intorni sociali per i «diversi», e anche la subdola gamma delle loro tattiche di ricupero.

LA VITA NON AVEVA NIENTE DI MEGLIO DA OFFRIRE?

Se su un piatto della bilancia pesano i rischi, sull'altro ci sono pure le ricchezze dell'alpinismo che tutti conosciamo. Qualcosa di meglio? Non saprei. L'alpinismo può essere una forma

di vita ottimale, dipende dal quadro che gli vogliamo o sappiamo dare.

Nei generici «impegni sociali» che ci vengono spesso proposti quale alternativa nell'additarci come egoisti, nel colpevolizzarci nella situazione di marginali, di critici o di scettici, credo sempre meno. Ben pochi hanno le qualità e le convinzioni di un Guido Rossa. Gli alpinisti non sono un esercito di mancati Guido Rossa: sono individui molto diversi fra loro, nelle inclinazioni e nelle capacità, spesso assetati di spazi liberi e di autonomia.

Sono un po' meno pigri e conformisti delle persone «normali»: cercano una propria via esistenziale. Nell'essenza, non è questa anche una testimonianza filosofica e politica? Mai come oggi, mi sembra, salvare qualche possibilità di libera realizzazione individuale costituisce un impegno importante. D'altra parte mai come oggi s'avvicinano proposte filosofiche e sociali e forme di vivere l'alpinismo. I *bestsellers* di Bach e di Fromm hanno milioni di tirature e la maggior parte degli alpinisti si può ritrovare nelle loro considerazioni e forse anche nelle loro utopie. In questo quadro, la vita non aveva nulla di meglio da offrirci dell'alpinismo: una delle tante strade possibili, ma adatta alle nostre attitudini e al nostro carattere.

IL NOSTRO «CORAGGIO DI ESSERE»

Chissà perché, noi alpinisti ci lasciamo colpevolizzare abbastanza facilmente. Ma prendiamocelo il nostro «coraggio di essere»! Quando Nicolas Jaeger definiva eroi quelli che prendono la metropolitana tutte le mattine, ne era davvero convinto? Non è la retorica dell'antiretorica? Parigi non mi sembra così diversa da Milano e le facce di chi prende la metropolitana delle otto alle stazioni di Lotto o Cadorna sono così espressive di pallida rassegnazione e stanchezza esistenziale da escludere parentele con qualunque forma di eroismo. Anzi, quello squallore mattutino, così simile a quello descritto da Saint-Exupéry in una famosa pagina di «Terre des

Hommes», mi angoscia ogni volta. Eroi? Giusto ridimensionare eccessive velleità di riconoscimento degli alpinisti, ma giusto anche non alimentare l'autoinganno di quelli del metrò. Jaeger è scomparso nell'inaccessa parete sud del Lhotse. Rischio voluto, ponderato, accettato. Calcolo sbagliato? Sì, sbagliato e pagato. Ma quanto più sbagliato il calcolo di chi fatica tristemente e malvolentieri per un magro stipendio e per una pensione che non avrà mai perché muore di cancro a quarant'anni, magari dopo aver inconsapevolmente contribuito all'inquinamento ambientale che lo farà morire ben più atrocemente che sotto una valanga himalayana... Ci vogliamo pensare ogni tanto e non sempre contrapporre l'alpinismo «cattivo» alla «buona» vita quotidiana della maggioranza? I nostri calcoli di vita li dobbiamo fare noi stessi: non i dirigenti, non le autorità, non la pubblica opinione.

I «valori» possiamo sceglierli noi, perché in primo luogo siamo noi stessi a pagare per le nostre scelte. Ma non possiamo rimproverare all'alpinismo una tragicità che è intrinseca alla limitatezza temporale della vita umana e alla sua fragilità nell'assoluto.

Non è colpa dell'alpinismo se non siamo immortali. Muoiono anche coloro che non hanno mai visto le montagne, anche coloro che non hanno mai fatto un tentativo di dare significato e qualità alla loro vita. Le morti sono uguali, le vite no: è il tentativo che fa la differenza. Per me, è una differenza abissale.

Amo profondamente la vita e non ho nessuna voglia di morire. Metto anche cinque chiodi in terrazzino se occorre e penso di saper tornare indietro dove non passo. Ma se un giorno mi arriverà in testa la pietra che non ho saputo prevedere o evitare, ebbene, almeno non avrò sprecato la vita e rinchiuso i sogni sul metrò delle otto. Capisci?

SILVIA METZELTIN
(Sezione XXX Ottobre, Trieste)

RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Il grande libro

*dei fiori
e degli alberi*

Il grande libro dei fiori

I Fiori

I fiori della montagna e del bosco, dei campi e dei giardini, le piante medicinali, i coloratissimi fiori della foresta tropicale, gli splendidi fiori del deserto che durano un solo giorno; oltre 1.000 fiori presentati in tutte le loro caratteristiche e illustrati dalle splendide fotografie a colori di Mirella Prato Previde.

Gli Alberi

Dalla pianura ai limiti della vegetazione un susseguirsi di ambienti naturali, dai pioppi, salici e olmi alle querce, i faggi e castagni fino ai larici, i pini e gli abeti là dove cominciano le nevi eterne. E ancora gli alberi esotici, le palme, i seneci e le grandi acacie della savana africana. Tutti gli alberi in un eccezionale panorama fotografico.

Fiori e degli alberi

a cura di Gina Barnabè Bosisio
Edizione VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE

Questo volume ci accompagna in una meravigliosa avventura nell'affascinante mondo della natura, un viaggio ideale a tutte le latitudini, dall'estremo nord ai deserti assoluti, alla scoperta dei tesori della vegetazione del nostro pianeta. I fiori più belli, dalle esotiche orchidee ai delicati fiori di campo, gli alberi maestosi come le sequoie e gli abeti, e ancora i cipressi, gli olivi, i pini marittimi parte del nostro paesaggio mediterraneo, ci appaiono in un eccezionale panorama fotografico con più di 250 illustrazioni a colori.

CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. ordina N. copie del volume

IL GRANDE LIBRO DEI FIORI E DEGLI ALBERI

al prezzo di L. 18.000 + 950 spese postali/copia

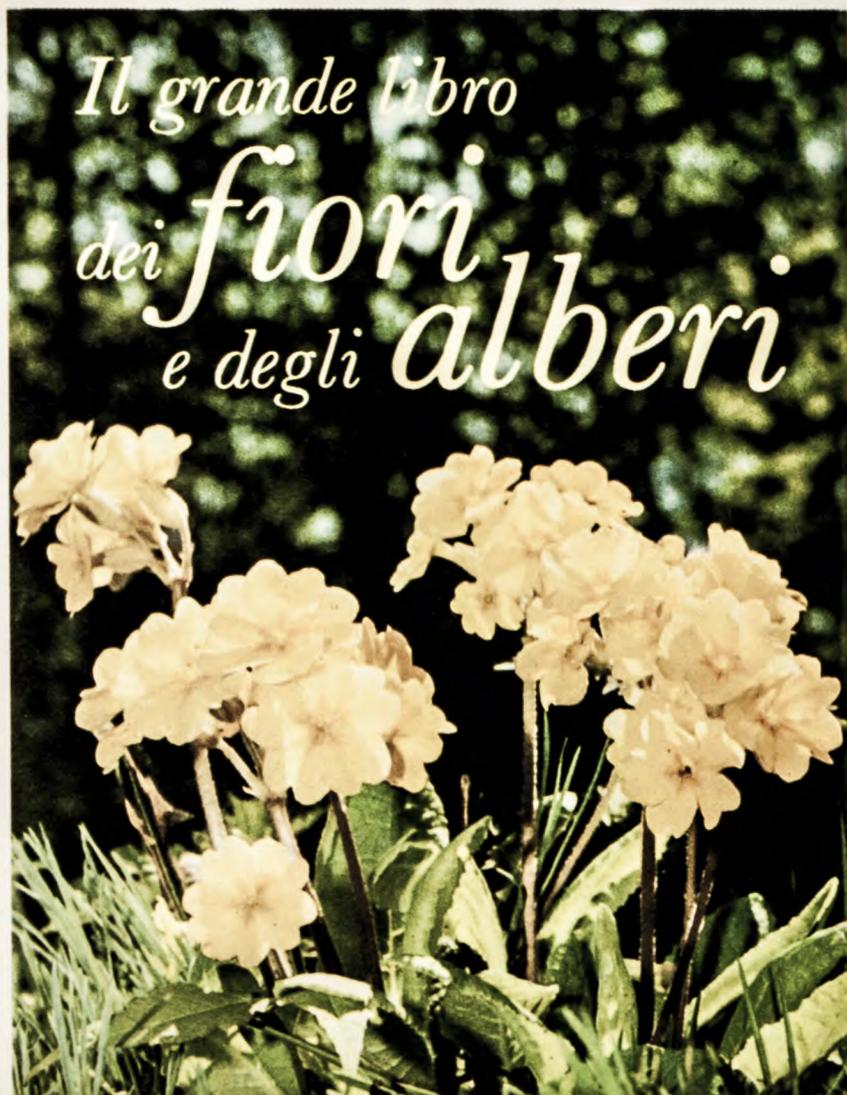
Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato vers. sul ccp. n. 00465278 contrassegno vaglia postale

Nome

Via

Città Cap. Firma



*Il grande libro
dei fiori
e degli alberi*

Un volume dedicato a tutti coloro che amano la natura, un'opera eccezionale per conoscere i fiori più belli e gli alberi meravigliosi delle foreste di tutto il mondo e ancora una tavola riassuntiva del mondo vegetale con la classificazione scientifica di tutte le specie vegetali viventi o estinte.

Un grande volume
di cm. 24 x 32
224 pagine

250 illustrazioni a colori
in grande formato
edizione rilegata uso pelle
con sopracoperta a colori.

**RISERVATO AI SOCI DEL C.A.I.
SCONTO DEL 35%**

VALORE COMMERCIALE	L. 28.000
PREZZO AI SOCI C.A.I.	L. 18.000
RISPARMIO	L. 10.000

Cedola di commissione libraria

Affrancare
con
L. 120

VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE
VIA TRIESTE 20
20020 LAINATE (MI)

«Il grande libro dei FIORI e degli ALBERI»
non è in vendita in libreria e può essere acquistato
solo con l'allegata cedola di ordinazione.



Attorno agli Annapurna

GIORGIO GUALCO



Due valli circondano come in un abbraccio il primo «ottomila» scalato dall'uomo: la Marsyandi e la Kali Ghandaki.

Da pochi anni si può farne il giro completo ed è uno dei più bei trekking che si possano compiere in Nepal.

L'avventura incomincia a Dumre (400 m), dove si lascia la strada tra Kathmandu e Pokhara. Per essere precisi incomincia anche prima, sull'autobus traballante che, forando la nebbia fitta del primo mattino, si porta sulle colline soleggiate, stracolmo di gente diretta ai vari villaggi. Sul cruscotto un bastoncino d'incenso emana il suo

sottile profumo, che spero salga gradito fino alle divinità dell'induismo, mentre penso, nei tornanti a picco, ai freni della vecchia carcassa. Soste prolungate senza fretta nei ristorantini sui bordi della strada, tentativi di contatto con i compagni di viaggio, in un reciproco desiderio di superare la barriera della lingua.

A Dumre trovo ad aspettarmi tre portatori; con Ringi, il cuoco e lo sherpa Nima, partiti con me da Kathmandu, la carovana è completa. Nima è il *sirdar*, cioè il capo dei portatori: si occupa anche dei viveri, dell'andamento della marcia e mi farà da interprete. Ho voluto fare da solo questa mia prima esperienza di *trekking* per ave-

Nella pag. precedente: ponte sospeso nella valle del Marsyandi.

Nella pag. accanto: nelle valli nepalesi il lavoro dell'uomo ha modellato il terreno, creando, nella ricerca di spazio coltivabile, meravigliose geometrie. Qui siamo nella Modi Khola, sotto il colle di Ghorapani.

re maggior libertà di manovra e anche per godere più a fondo, senza distrazioni, il rapporto con la gente e l'ambiente. A Beppe Tenti, nume tutelare di *trekkers* e alpinisti in Nepal, il merito dell'idea e della realizzazione.

Lasciata la strada, bastano pochi minuti per immergersi nel silenzio di un mondo senza motori, senza veicoli, senza tralicci di linee elettriche; un torrentello, che passiamo a guado, segna in modo tangibile questa frontiera. Tuttavia mi incammino su sentieri tracciati da traffici secolari, ancora vivi, fra popolazioni diverse, dal Tibet alla valle di Kathmandu e oltre, verso le pianure dell'India. A mia volta sono in viaggio verso Manang: questo è il *trekking*, un viaggio a piedi, intessuto di pensieri, visioni, ricordi, osservazioni, incontri. Seguire un filo che unisce regioni diverse, culture diverse. Inoltrarsi in un paese nuovo, usando il mezzo più antico. Lasciarsi alle spalle il rosario dei giorni uguali; scoprire ogni giorno un nuovo orizzonte.

Mi inoltro nella Valle Marsyandi, solo da due anni aperta agli stranieri, dopo il periodo di tensione dovuto all'occupazione cinese del Tibet. In un'ottica da alpinista pensavo che questa prima parte verso le montagne, partendo da una quota così bassa sarebbe stata monotona, afosa, una semplice marcia di approccio. Fin dai primi momenti ho capito che m'ingannavo. La pista si snoda fra campi di miglio di un giallo acceso, in vista del fiume; il sole è bruciante, ma l'aria leggera, c'è l'atmosfera del nostro autunno. È novembre e per la prima volta trovo l'autunno ai Tropici: boschi spogli e a tratti rosseggianti; ma anche la gradevole ombra degli immensi *banyan*, sotto cui si rifugiano i rustici posti di ristoro locali e i muretti per la sosta, calcolati d'altezza giusta per appoggiarvi il carico. Macchie di rosso vivo delle euforbie, siepi di cactus, fiori bianchi dei frangipani. La vista spazia sui ghiacciai del Lamjung Himal, dell'Himalchuli e verso il Manaslu, già un ottomila.

Gli incontri sono frequenti, quasi continui, in un

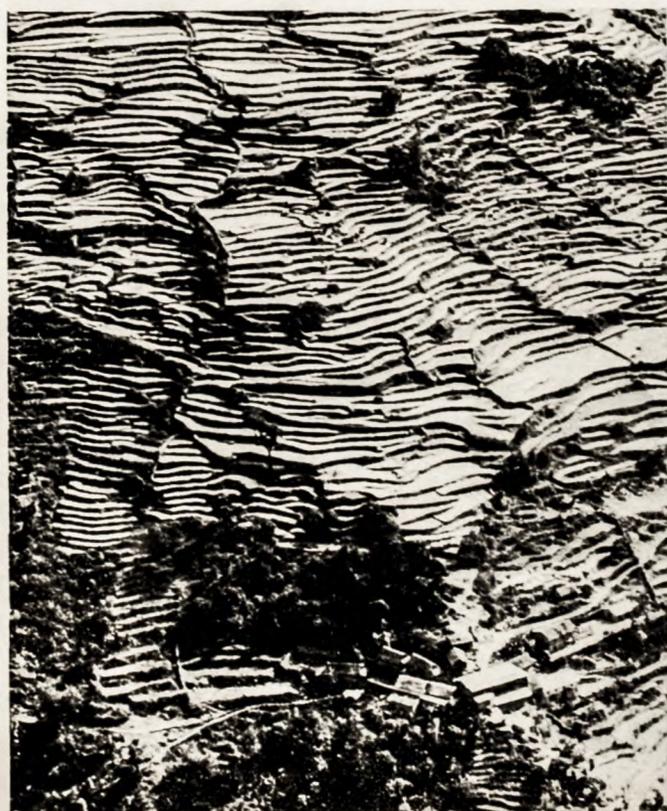
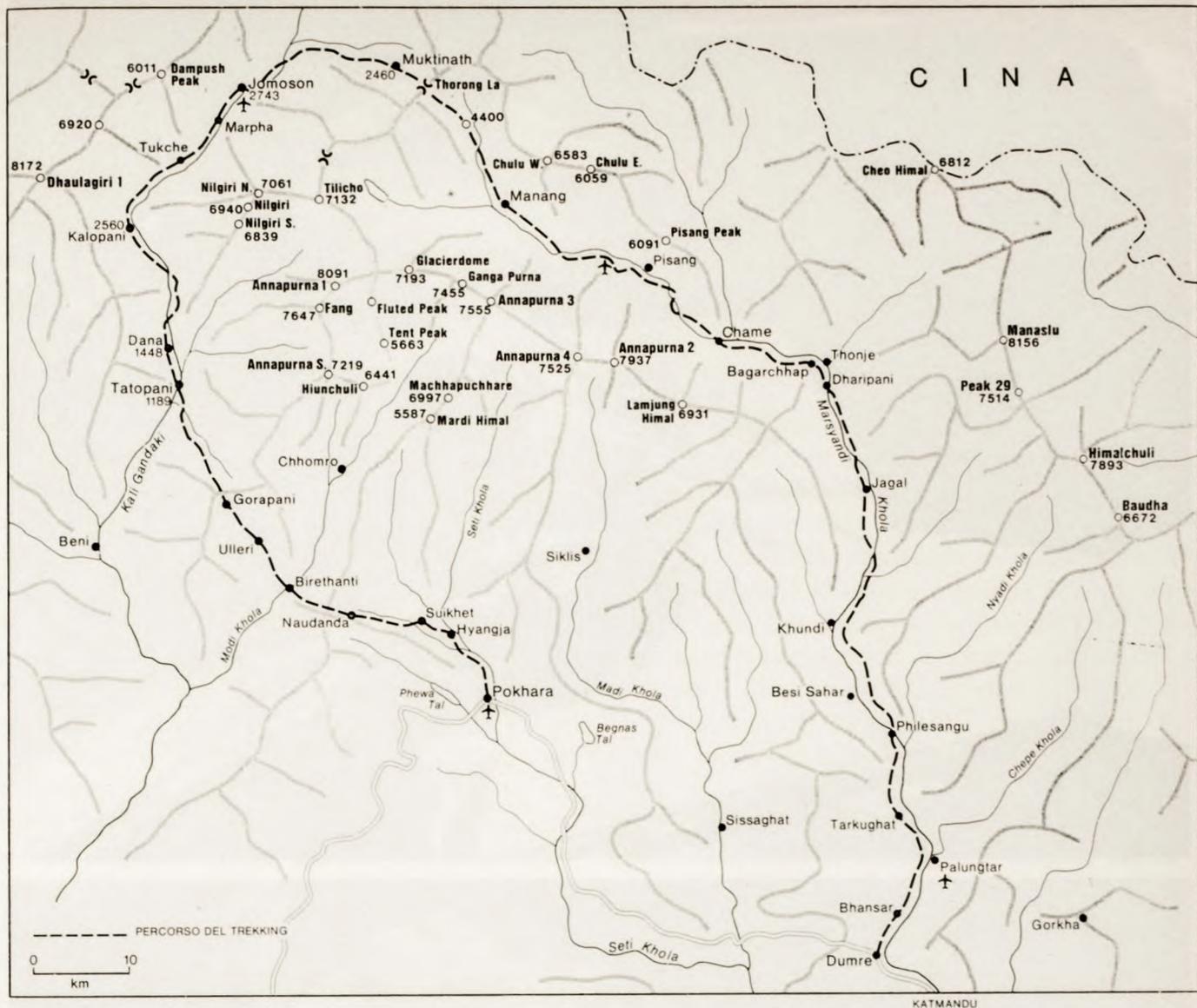
sommesso truscio di piedi scalzi sulla pista, ora erbosa, ora polverosa: Gurung dai tratti più marcatamente mongolici, Gurkha dagli abiti bianchi e atillati, che un tempo costituirono il battaglione più decorato dell'esercito inglese. Le donne portano *sari* colorati e a volte si riparano con un ombrellino che accende una macchia di colore in più contro il verde: incontri inimmaginabili su un sentiero di montagna.

Bhansar, Tarkughat, Khundi: villaggi di solide case coloniche dai muri bianchi, porticati e finestre in legno. Sulle terrazze coltivate, che modellano armoniosamente i fianchi della valle, ferve la mietitura. Sulle aie girano in tondo gli zebù aggiogati nella trebbiatura, mentre i bambini si divertono su grandi altalene a ruota. Si prende quota poco a poco su lunghe scalinate in pietra, su cui incrocio gente in viaggio, come me, con grandi gerle in vimini, come quelle dei miei portatori. Donne dai grandi dischi d'oro alle orecchie e collane d'ambra, turchese e corallo. Dopo tre giorni sono a mille metri di quota. La valle si restringe, i mosaici delle coltivazioni lasciano il posto alla foresta subtropicale. Aeree passerelle ondegianti collegano le sponde, sospese su cavi d'acciaio; opera di un piano d'assistenza svizzero, sostituiranno gradualmente tutti i vecchi ponti in legno, o bambù, spazzati via dalle piene ad ogni monzone.

I VILLAGGI TIBETANI

Tre giorni nelle gole del Marsyandi: la mulattiera, tracciata con arte, si tiene alta sul fiume, cascate scroscianti balzano fra la vegetazione dai dirupi sovrastanti. I primi villaggi di stile tibetano: Tal, Dharipani, Bagarchhap in particolare: case dai muri a secco e il tetto piatto, su cui è impilata la legna per l'inverno (siamo ormai a 2000 m), bandiere che il vento distende in lunghe strisce, mentre disperde il fumo dei focolari, che si distende come nebbia al mattino.

Il sentiero si addentra in boschi di conifere e il paesaggio ritorna di colpo familiare, se non fosse per l'incontro con cavalieri dai tratti mongoli,



che rievocano l'Asia più profonda. Dagli squarci delle gole laterali balzano improvvisamente le pareti di ghiaccio dell'Annapurna II. Incrocio un gruppo di tibetani che trasportano a valle una vecchia donna malata, a spalle; ai lati della pista, cumuli di pietre votive scolpite: Om Mani Padme Hum. Un'immensa placca di granito s'incurva in alto sotto l'azzurro intenso del cielo. All'uscita dalle gole la valle si apre, si distende con boschi di pini, alternati a prepotenti erosioni, tra fianchi più scarni, quasi desertici; a sinistra s'innalza continua la serie degli Annapurna, ormai vicini. Incontro frequenti carovane di *dzopchuk* dal lungo pelo lanoso e grandi corna, carichi di sacchi e mercanzia diretta verso la pianura. Sono animali simili agli *yak*, di cui infatti costituiscono un incrocio con la mucca e che vengono utilizzati come animali da soma per la loro maggiore docilità. Troveremo i veri *yak* solo più in alto, sui pascoli verso i 4000 m. Da nove giorni sono in marcia ed eccomi a Ma-



Il Thorong La, 5300 m, punto più alto del trekking attorno agli Annapurna. Per questo valico si passa dalla Valle Marsyandi all'alta Kali Ghandaki. In basso: il versante meridionale del Dhaulagiri (8172 m), dal colle di Ghorapani. Le nebbie mattutine nascondono le profondità delle gole della Kali Ghandaki.

nang, villaggio tibetano a 3500 m, in posizione fantastica: dal Gangapurna e dal Glacier Dome, che dominano vicinissimi l'altro fianco della valle, scende una possente colata di ghiaccio, che si esaurisce in un lago verde smeraldo, quasi sotto le case.

Un giorno a Manang: indimenticabile parentesi, che impiego occupatissimo a salire e scendere le scalette di legno scavate in un tronco, da un ballatoio all'altro di queste abitazioni, veri spaccati di case, dove la vita si svolge in parte all'aperto, passando di terrazza in terrazza, sempre bene accolto, sempre attento al suono di campanelli e tamburi che mi segnalano una cerimonia buddhista. Per due notti lascio la tenda e m'installo all'Himalcholi Hotel: nell'ingresso è parcheggiato un cavallo, con una mucca e un vitello: sotto il loro sguardo paziente salgo la scaletta incavata (molto comoda e sicura, nonostante l'apparenza) che porta al primo ballatoio, dove c'è la cucina e il focolare. Camera al piano superiore, sulla terrazza in terra battuta, con vista sugli Annapurna e sul villaggio. Divido lo spazio con inglesi, neozelandesi, francesi e giapponesi. Ambiente internazionale: sei rupie a notte, cinquecento lire.

Partiamo da Manang facendo girare al passaggio con la mano file di mulini da preghiera, atto propiziatorio, che una nevicata improvvisa non ci precluda la via del passo verso la Kali Ghandaki. Ma gli Annapurna risplendono in un'atmosfera di cristallo e l'aria è impregnata dal profumo dei ginepri rosseggianti. Notte di luna gelida a 4400 metri. Repentine impennate del sentiero verso i ghiacciai. Lascio alle spalle il Thorong La (5300 m), punto più alto del *trekking*, per calare in un colpo solo su Muktinath e il suo santuario, dove una fiamma perenne sorge dall'acqua, sacra a induisti e buddhisti, meta di pellegrinaggi fin dall'India. Intorno, uno scenario di nude rocce e desertiche ondulazioni che salgono verso il Mustang, misterioso regno tibetano ancora proibito. Muktinath: biancheggiare di villaggi tra le fratture dei *canyons*, uomini che arano cantando, a 3600 m, donne al telaio nel freddo mattino, va-

gabondare assorto, ammirando, al di là del profondo solco della Kali Ghandaki, la mole bianca e imponente del Dhaulagiri.

GIU' PER LA KALI GHANDAKI

L'alta Kali Ghandaki mi accoglie con il suo vento impetuoso, che soffia ogni giorno dell'anno, con turbini di polvere e pietrisco, dalle dieci del mattino al tramonto.

Per tre giorni ce lo prendiamo in faccia in santa pace, invidiando le lunghe carovane di muli impennacchiati che vanno in senso contrario, con un allegro scampanellare di sonagli. Hanno portato verso l'India sale, lana, burro, prodotti di artigianato; riportano verso il Tibet zucchero, tè, spezie, tabacco e manufatti. Jomoson è il primo villaggio che incontro, tutto bianco, basso, tagliato in due dal torrente, spazzato dal vento. Da qui ci si sprofonda nelle gole racchiuse fra le pareti dei Nilgiri e il Dhaulagiri (8172 m). Il fondo valle è spesso occupato per intero dal letto del fiume e dai suoi immensi ghiaietti; a tratti invece le pareti si rinserrano e la mulattiera è tagliata nella roccia a picco. Marpha, Tukche: villaggi Thakali dalle mura abbaglianti, viuzze strettissime, poggiosi in legno intagliato, ampie corti interne pulite e accoglienti. Entro in una di queste, dove un bonzo avvolto nelle pieghe di una tunica viola sta distribuendo erbe preziose e salutari con un lungo cucchiaino d'argento.

Il flusso di *trekkers* ha fatto sorgere rustiche locande, dove si può alloggiare e mangiare con spesa modestissima. Un tempo l'economia di questa importante via di transito era basata in gran parte sul trasporto del sale; venuta meno, a causa del sale marino proveniente dall'India, questa fonte di reddito, gli attivi abitanti della valle si sono rivolti all'agricoltura e al turismo. Rimango tuttavia fedele alla mia tenda; alle sei del mattino, come sempre, Ringi mette dentro la testa: «Tiriri!» Mi ci era voluto qualche giorno per capire che questa breve cantilena era la sua personale traduzione dell'inglese «Tea is ready»! Abbondante colazione e partenza per la nuova tappa: sosta a mezzogiorno per il pranzo,



poi ancora tre, quattro ore di marcia nel pomeriggio, campo, cena attorno al fuoco («Dinnariri!»), sotto le stelle, riposo, attesa di un nuovo giorno, diverso per vedute, sensazioni, incontri da ciascuno dei precedenti.

Per un lungo tratto ho viaggiato di conserva con una famiglia tibetana, vecchia salmodiante in coda, nonno e nipotino fianco a fianco, per mano, il piccolo tutto chiuso in una lunga *chuba*, che gli arrivava fino ai piedi. E camminando parlava, parlava, forse intento a dire al vecchio, che l'ascoltava compiaciuto, le impressioni di questa sua prima scoperta del mondo. Nubi nere e rosse al tramonto inquadrano l'Annapurna South.

Da Tatopani, lasciando le gole della Kali Ghandaki, con un balzo di 1600 m in giornata, si supera il colle di Ghorapani, a 2830 m; per gradi il paesaggio ritrova il carattere più dolce

dei primi giorni: le cime di ghiaccio ora contrastano con pendici plasmate dall'uomo in un ininterrotto susseguirsi di terrazze. Casette di terra rossa, campi gialli di mostarda. Un bosco di rododendri, grandi alberi coperti di muschio, ricopre i due versanti del colle, rinomato belvedere sul Dhaulagiri e sugli Annapurna, poi un'interminabile gradinata, per più di mille metri, fino al fondo della Modi Khola. Ancora un giorno e un inseguirsi di costoni e di creste, fin che la sagoma snella e inconfondibile del Machhapuchhare annuncia vicina la fine del viaggio. E l'ultima sera appare là in basso il lago di Pokhara, la Terra Promessa.

L'anello è chiuso: 400 km alle spalle, tre settimane vissute come in sogno.

GIORGIO GUALCO
(Sezione di Milano)

Le foto che illustrano l'articolo sono dell'Autore.

Canoe in Himalaya

MAURIZIO BERNASCONI

Da tempo meta d'elezione di alpinisti e trekkers, il Nepal sta ora diventando un importante terreno di gioco anche per i canoisti, che sui fiumi himalayani hanno trovato il gusto di una nuova avventura, spesso complementare dell'alpinismo. Clamorosa è stata la discesa in kaiak del Dudh Kosi, che nasce dall'Everest, da parte dei canoisti inglesi, impresa divulgata in tutto il mondo dallo splendido film di Leo Dickinson. Altre ne sono seguite, fra cui la discesa del Marsyandi da parte dei canoisti della Sezione di Varallo del C.A.I., che ci raccontano in questo articolo la loro affascinante esperienza, prima di ripartire, con altri compagni, nel prossimo ottobre per discendere il Dudh Kosi.

Erano ormai alcuni anni che pensavo alla possibilità di percorrere i fiumi del Nepal e sempre mi arrendevo di fronte alla difficoltà del trasporto delle imbarcazioni, dei costi e altri problemi che più sembrano insormontabili quanto meno si conoscono. Ma l'averci già pensato mi avrebbe poi permesso di non lasciarmi sfuggire l'occasione che si presentava.

Volevamo celebrare con una discesa extrauropea il terzo anno di attività della Scuola di canoa della Valsesia; dopo essermi consultato con diversi amici esperti in viaggi esaminando vari progetti (Urubamba, Kizilirmak, Congo) ci siamo soffermati sul Nepal. Partendo il 25 ottobre 1980 avremmo goduto di ottime condizioni per il viaggio.



Nella pag. precedente: il fiume Marsyandi nel suo corso superiore, sopra i 3000 m. Sono visibili in basso due caonisti del gruppo della Sezione di Varallo.

Purtroppo era già il 12 ottobre, bisognava preparare tutto in soli dieci giorni, ma era questa l'occasione da non perdere.

La ditta Moldresin di Bergamo ci fornisce all'istante ottime canoe che, con aperto disappunto di molti, seghiamo in due pezzi per poterle caricare sull'aereo. Incastrando poi le code sulle punte otteniamo tre «pacchi» di 2,50 m, che contengono: sette pagaie infrangibili di duraluminio e epoxi tedesche, pacco riparazioni con Kewlar Derakane, ecc., sacchi a pelo, accessori per canoa un po' speciali (mute, sacchi stagni e altro), attrezzi fotografici, ecc. per un totale di 120 kg.

L'Azienda di soggiorno e la Sezione del C.A.I. di Varallo Sesia ci forniscono rapidamente un tangibile aiuto economico, tanto da poter partire.

Viene scelto il Marsyandi, che nella lingua locale significa l'«arrabbiato», perché ancora vergine, ricco tutto l'anno delle acque degli Annapurna II, III e IV, che presenta un dislivello medio del 25 per mille.

Partiamo in tre: il sottoscritto, istruttore e due allievi della Scuola di canoa della Valsesia, che hanno iniziato con il primo corso nel 1978, Renato Murgolo e Milena Mottalini; una spedizione un po' atipica, in parte didattica, molto leggera. In stile, come si dice, alpino.

LA VALLE E IL FIUME

A Kathmandu restiamo tre giorni per organizzare la spedizione, assumiamo tre sherpa e il 29 ottobre raggiungiamo Dumre (400 m) con un pulmino che ci rompe la schiena per 8 ore di polverose e spericolate curve nepalesi.

A Dumre assumiamo otto portatori per i viveri, le canoe e le tende.

La valle disegna un arco di cerchio, da ovest a est sud-est e poi a sud, di circa 170 km dalle pendici settentrionali del massiccio dell'Annapurna (8091 m) fino alla confluenza col Trisuli, 350 m di quota. Si presenta come una grande valle a U, alcune volte strozzata in profonde

gole con frane. Il fiume ha scavato nella valle glaciale e nei propri medesimi detriti un profondo solco a V, e risulta quindi difficilmente accessibile. Le sue rive sono pericolosamente soggette a frane di grossi massi e detriti, che ostacolano la ricognizione e i trasbordi, perché il sentiero deve sempre tenersi lontano dall'acqua. Nella bassa valle le ampie anse ritorte solcano colline coperte da vegetazione tropicale, che raggiunge i 2000 metri e più in alto lascia il posto a foreste di conifere, che si portano spesso oltre i 4000 m.

Abbiamo scelto per il nostro viaggio la stagione migliore. In un mese infatti non ha mai piovuto, non ha fatto freddo sotto i tremila metri e c'era poca (relativamente!!!) acqua nel fiume. In realtà questa «poca» acqua è stata sufficiente per crearci grosse difficoltà.

Infatti, benché il Marsyandi dimostrasse con eloquenti segni sulle sponde di poter raggiungere una portata otto, dieci volte superiore, abbiamo calcolato nel tratto mediano una portata di 150-200 m³ sec., cioè la portata di un fiume alpino in piena.

E' curioso il fatto che dal sentiero questo fiume sembrasse un pacifico torrente appenninico. In realtà è bastato avvicinare una canoa alla corrente per renderci conto del madornale errore: il kaiak poteva stare verticalmente in un «buco» e questo in Europa non è del tutto usuale.

UN INCONTRO INASPETTATO

Il 2 novembre, alle otto del mattino, mentre risaliamo la valle, Milena mi grida che ci sono quattro canoisti nel fiume.

Chiedendomi come si possa aver voglia di scherzare a quell'ora in piena salita, la raggiungo e sbigottito osservo i quattro affrontare senza esitazioni un'enorme rapida di 5°, esibendosi in due eskimi.

Erano i primi di una maxi spedizione anglo-irlandese, forse cento persone tra canoisti, addetti al salvataggio, alle riprese filmate, con medi-

Passaggio in una grossa rapida nella parte mediana del fiume.



ci, guide dell'Himalayan Rivers Exploration e numerosi portatori.

Il disappunto per essere stati preceduti era compensato dal senso di libertà che ci veniva dall'essere così pochi.

Forzando il passo raggiungiamo la piana di Manang (3500 m) in solo otto giorni per poter disporre del massimo tempo possibile per la discesa. Inoltre dobbiamo saldare le canoe, che avevamo segato in Italia, con kewlar e Derakane e non sappiamo, con queste temperature (una notte il termometro scende a -9), quanto ci vorrà per vedere indurire questa resina. In una giornata di sfiancante lavoro sull'aia di una casa a un piano, spazzata da raffiche di vento e polvere, con le mani rattrappite dal freddo e paralizzate dalla resina, riusciamo a ricomporre i kaiak.

FINALMENTE IN CANOA: MARSYANDI L'«ARRABBIATO»

7 nov.: *Manang-Ongre*, km 7, quota 3500 m, portata $12 \text{ m}^3 \text{ sec.}$, II, III con manovra.

Discendono Milena e Renato, hanno difficoltà ad imbarcarsi perché le rive sono coperte di ghiaccio. Verso le dieci del mattino si alza il solito vento freddo e quando smontano di barca sono intorpiditi.

8 nov.: *Ongre-Pisang*, km 5, difficoltà III, IV con manovra.

Oggi ci imbarchiamo io e Milena, Renato scatterà fotografie. Milena è molto tesa perché ci hanno avvisati della presenza di un sifone, senza dirci dov'è e finisce col fare un bagno. Siamo a 3500 m, il freddo è tale che non può continuare. Proseguo solo per un paio di chilometri ar-

restandomi pochi metri prima del sifone, a Pisang.

9 nov.: tappa di trasferimento, il fiume è impercorribile.

10 nov.: *Zona di Tal*, 6 km, portata 40-50 m³ sec., altitudine circa 2000 m, difficoltà III+ ondos.

Discendiamo Renato ed io, il fiume è poco impegnativo, ma comincia a denotare una certa violenza. A Tal un'immensa frana ne nasconde il corso per 4 km; il giorno successivo dovremo trasbordare.

Sicuramente non vale la pena di arrivare fino a queste altezze per trovare un torrente, come abbiamo anche sulle Alpi, con queste caratteristiche. Questo vale per tutti i fiumi himalayani; anche noi volevamo cercare il record, l'impresa, ma abbiamo capito che il vero carattere di questi corsi d'acqua si scopre più a valle, dove diventano grandi e impetuosi e difficili da cavalcare. 12-17 nov.: *Bulbhule-Dumre*, km. 60, difficoltà III, IV, V, V sup., dislivello medio 10 per mille, portata 150-200 m³ sec.

In questo tratto il Marsyandi presenta rapide rettilinee di cinquecento, mille metri, molto vicine una all'altra. In nessun tratto la corrente rallenta.

Grandi onde irregolari impediscono di vedere dalla canoa l'andamento delle rapide e nascondono spesso giganteschi «buchi» insuperabili. Un bagno spesso significa perdere la barca. La canoa infatti si riempie subito d'acqua, che con la sua massa fa scoppiare i sacchi di galleggiamento, e diventa pesantissima; inoltre sono pochi i «ritorni» dove poterla fermare. Renato fa un bagno nella zona di Khundi e riesce a malapena a trarsi all'asciutto prima di una rapida di quinto grado. Io non posso seguire e recuperare la canoa, che se ne va a valle da sola. All'alba del giorno dopo, con molto freddo, parto sperando di recuperarla, ma vengo travolto da una confluenza dove non riesco ad eskimotare. Quando non è possibile fare una ricognizione le rapide possono essere pericolose.

Dalla canoa è facile cadere in errori di valutazione. La situazione è grave: due canoe perse. Le recuperiamo solo 2 km più a valle, si sono fermate nello stesso posto, presso una risaia, dove i contadini impegnati nella raccolta le hanno fermate e accettano di restituirle dopo aver ricevuto una lauta mancia.

Le canoe hanno retto alla dura prova in modo incredibile, non speravamo di ritrovare gran ché dopo aver visto dove sono passate piene d'acqua; invece con qualche riparazione tornano ad essere stagne e rigide, come nuove. Si riparte, ormai abbiamo capito quale strategia convenga usare: è bene tenersi il più possibile vicino a riva e manovrare evitando i «buchi». Questi ritorni d'acqua non sono pericolosi: infatti non trattengono corpi a nuoto, poiché il dislivello è tale che l'acqua li trascina a valle, ma sono quasi insuperabili in canoa, poiché questa viene rovesciata all'indietro. La successione di questi «buchi» impedisce inoltre la pratica dell'eskimo.

Di solito vado avanti io e scelgo la strada, poi, appena posso fermarmi, indico il percorso migliore a Milena e Renato con segni convenzionali, che faccio con la pagaia.

Le rapide sono molto violente, ma col passare dei chilometri ci abituiamo, il fiume progressivamente si placa e l'acqua si scalda seppur di poco.

Si ha la sensazione che ormai il Marsyandi accetti di essere navigato e non cerchi più di disarcionarci.

Il divertimento è grande, anche Milena ora scende con molta naturalezza. Sulle rive si agitano branchi di scimmie di varie dimensioni.

Possiamo godere di un particolare panorama e di un'insolita esperienza attraversando queste regioni silenziosi, veloci e comodamente seduti. Quando arriviamo a Dumre già parliamo di nuovi programmi e nuove idee: il Nepal è grande e ricco di fiumi e vogliamo tornare al più presto.

MAURIZIO BERNASCONI
(Sezione di Varallo)

Festival di Trento: è arrivata l'alta marea

PIERLUIGI GIANOLI



Il documentario «Avventura al Cervino», cinquantadue minuti, di Jean-Marc Boivin, ha vinto il «Gran Premio» (una genziana d'oro) del ventinovesimo Festival di Trento, svoltosi quest'anno dal 3 al 9 maggio. Gli altri premi (costituiti da una genziana d'argento) sono stati assegnati rispettivamente a «Riti funebri tibetani» di Norman G. Dyhrenfurth, per il miglior film di «montagna»; a «La montagna sacra» di Reinhold Messner, per il miglior film di «alpinismo»; a «L'inviolato picco del tesoro-Sfida al Kangchenjunga» di Mischio Isokawa, per la migliore «relazione per immagini»; a «Sudan: paese dei Nuba» di Pierre Dubois, per il miglior film di «esplorazione»; a «Naré, l'abisso sotto la giungla» di Michel Luquet, per il miglior film di «speleologia» (nuova «genziana» istituita quest'anno dal Festival). Il «Trofeo delle Nazioni», per la migliore selezione nazionale, è stato aggiudicato alla Francia. Per quanto riguarda il premio Mario Bello, istituito dalla Commissione Centrale Cinematografica del C.A.I., esso è stato assegnato a «Le montagne nel mare - Con gli sci attraverso la Corsica» di Gerhard Baur.

Altri premi, come tutti gli anni, sono stati assegnati; fra tutti menzioniamo il premio U.I. A.A. aggiudicato a «K 2, la montagna inconquistata» di Dominique Martial e il premio Argealp, assegnato a «L'albero e la maschera - due carnevali in alta Val di Cembra» di Renato Morelli. Questi gli esiti, diciamo, «formali» di un Festival che, alla soglia del trentesimo anno di vita, si è dimostrato più che mai valido, necessario, punto d'incontro veramente «internazionale», non solo per il cinema di montagna e di esplorazione, ma anche per scambi di idee e di cultura, soprattutto quelle legate alla montagna e all'alpinismo, che vanno al di là del puro fatto cinematografico.

In quanto ai film è stato un anno, per dirla con Alfonso Bernardi, presidente della Giuria Internazionale, di «alta marea»: più di cento pellicole presentate per la selezione, di cui cinquanta sono state ammesse in concorso. In aggiunta a queste, sono state proiettate «fuori concorso» altre ventuno opere per un totale, quindi, di settantuno film in sette giorni: circa quarantadue ore di proiezione! Almeno quantitativamente,

Nella pag. precedente: «La montagna inconquistata» di Dominique Martial, (Francia). In questa pagina: «La montagna sacra», di Reinhold Messner (Repubblica Federale di Germania).

non è certo un risultato da «fase declinante»; al contrario, la partecipazione di quest'anno rappresenta una delle punte più alte di tutta la storia del Festival.

Come ormai è tradizione consolidata, l'altra manifestazione fondamentale del Festival, insieme alla rassegna cinematografica, è stata rappresentata dal ventiduesimo Incontro Internazionale Alpinistico, cui hanno partecipato alpinisti noti e meno noti, provenienti da diverse parti del mondo. Nell'ambito di tale Incontro si è tenuta una Tavola Rotonda sul tema «La formazione dell'alpinista (alla luce di nuove tecniche e motivazioni)», su cui ci soffermeremo più avanti.

Le manifestazioni cosiddette «collaterali» sono state come sempre interessanti, talvolta «rivelatrici» di realtà e sforzi culturali pregevoli anche se poco noti al grande pubblico.

Fra queste, desideriamo citare la mostra fotografica dedicata alla cinquantennale, benemerita attività (ora cessata) dei fratelli Pedrotti (Enrico, scomparso nel 1965, Mario, Silvio ed Aldo), che per Trento, per la S.A.T., si possono definire una irrinunciabile istituzione, una fetta di storia riflessa nelle loro circa novantamila fotografie (di cui una buona metà su soggetti di «montagna»). Un'altra mostra fotografica è stata una felice «rivelazione»: quella dedicata a Claudio Chini e intitolata «Ritratti faunistici»; splendide immagini di animali, uccelli, colti nell'attimo fuggente e irripetibile della loro intimità più vera. Una terza mostra fotografica, anche questa molto suggestiva ed evocatrice di un certo passato, condito di storia, di esotismo e di esplorazione, è stata allestita sul tema «Fotografia in Africa 1839-1918», un insieme di aspetti etnografici, antropologici e «colonialistici».

L'immane, bella e simpatica mostra «filatelica» è stata dedicata invece a «Montagna e fiori», come sempre un risultato interessante e ricco di spunti.

Sul versante della «letteratura», il decimo premio ITAS è stato aggiudicato a «Le stagioni della solidarietà» di Luciano Imperadori e Mauro



Neri, mentre il premio per l'editore è andato a Priuli-Verlucchi per la «pluridecennale opera di divulgazione dei valori della montagna in tutta la gamma dei suoi aspetti (etnografico, scientifico, alpinistico, turistico) in opere sempre dignitose».

Ha avuto luogo anche la terza «Conferenza delle Cinematografie specializzate» volta ad esaminare il nuovo progetto di legge sul cinema, già approvato dal Consiglio dei Ministri.

La conferenza si è conclusa con la votazione alla unanimità di un ordine del giorno che, per il suo contenuto specifico a salvaguardia del cinema specializzato e quindi del cinema di montagna e di esplorazione in particolare, riteniamo di riportare integralmente:

«La terza conferenza delle Cinematografie Specializzate, tenutasi a Trento l'8 maggio 1981 in seno al 29° Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione, preso atto dei passi in avanti compiuti, rispetto alla precedente conferenza tenuta nel 1979, con la presentazione al Parlamento della nuova legge sul cinema, con un maggiore spazio ottenuto in RAI TV per il film documentario e con una più sensi-



Dalla retrospettiva dei film di Luis Trenker:
«La grande conquista», del 1937.

bile partecipazione alla produzione e diffusione del cortometraggio da parte di alcune Regioni, Comuni, Università ed enti culturali, rileva come ancora molto cammino resti da compiere in queste ed in altre direzioni per una maggiore, meritatissima, affermazione ed un più vasto riconoscimento di valori alla produzione di cortometraggi ed in particolare chiede, con il più vivo allarme, che i parlamentari ed ogni istituzione competente si impegnino affinché nella nuova legge per il cinema siano molto meglio tutelati che non nell'attuale progetto di legge, lacunoso, oscuro e contraddittorio, i principi della diffusione effettiva e di un vasto riconoscimento dei meriti della produzione di cortometraggio».

In effetti, nel confezionare tale nuovo progetto di legge, sembra che si sia pensato più all'interesse dei gestori delle sale cinematografiche che all'opportunità di offrire al pubblico uno spunto culturale. In pratica, lasciando liberi i gestori di riempire il tempo fra una proiezione e l'altro come meglio credono, si toglie al cortometraggio ogni possibilità di crearsi un suo mercato.

Come in occasione di passate edizioni, anche quest'anno il Festival è stato scelto al momento ideale per la presentazione di nuovi libri. Nella sede della S.A.T. sono stati infatti presentati «Catinaccio, alpinismo per tutti» di Mauro Pedrotti e Gildo Venturelli e «Scalate su ghiaccio» di Renzo Quagliotto.

Il primo è una guida «fotografica», semplice e chiara, sulla falsariga del primo libro presentato l'anno scorso dagli stessi autori sulle vie attrezzate nelle Dolomiti di Brenta: evidentemente la formula ha avuto successo. Il secondo libro è una cosiddetta «guida di servizio» ed è una novità, almeno per quanto riguarda l'Italia. Il libro ed il suo autore, Quagliotto, sono stati presentati da Piero Carlesi, che ha curato anche il coordinamento e la revisione della guida.

Come si sa, la scalata su ghiaccio «classica ed estrema» ha avuto un grosso boom negli ultimi tempi, quindi questo libro, stringato, tecnico, con chiare fotografie in bianco e nero a piena pagina, sembra giungere al momento giusto. Vi si trovano descritte, nelle fasi di avvicinamento, ascensione e anche itinerario di ritorno, 57 salite, dalle medie-difficili alle estreme, andando da ovest verso est dell'arco alpino, in un alternarsi di difficoltà che suscitano entusiasmo e curiosità. A proposito di pubblicazioni, per concludere, abbiamo anche avuto l'opportunità di esaminare il fascicolo contenente l'intera relazione su una «tavola rotonda» tenutasi in Trento il 26 ottobre 1980, intitolata «Alpinisti trentini alla conquista del West - Confronto fra alpinismo trentino e californiano», organizzata dal «Gruppo Zoveni» della S.O.S.A.T. Un incontro fra giovani e meno giovani alpinisti del Trentino per ragionare intorno ad esperienze di scalate fatte nella valle dello Yosemite, raffrontando poi l'esperato arrampicamento americano, fatto di exploits atletici incredibili, con quello nostrano, forse «più umano, più completo». Tutto sommato, anche questa relazione rappresenta un interessante documento di realtà alpinistica trentina.



GIOVANI E SCUOLE DI ALPINISMO AL CENTRO DELLA TAVOLA ROTONDA

Dopo questa veloce carrellata sulle varie manifestazioni di contorno del Festival, vediamo ora un po' più da vicino ciò di cui si è discusso nella tavola rotonda tenutasi nell'ambito del 22° Incontro Internazionale Alpinistico, sul tema «La formazione dell'alpinista». Relatori sull'argomento, quanto mai vasto ed articolato (tanto da far esclamare in maniera molto colorita a Bepi de Francesch «Troppe verdure in questo minestrone!»), sono stati Franco Alletto (moderatore), Franco Chierago, Benito Roveran, Silvia Metzeltin, Antonio Bernard, Mario Verin, Henry Agresti, Jiri Novak, Ugo Pompanin.

Il ruolo rivestito dalle scuole d'alpinismo e più in generale dai mezzi e metodi di «formazione» del giovane alpinista, compresi i libri, le riviste, le esperienze personali, individuali e quelle compiute con altri, a diversi livelli tecnici, culturali, psicologici e così via, hanno naturalmente costituito il centro del dibattito, dando luogo a punti di vista diversi e talvolta contrastanti, ma conflueno alla fine in un desiderio comune di vedere aggiornati, riesaminati a fondo e in maniera globale, gli elementi di base per la formazione dell'alpinista, cercando di raggiungere quel difficile, delicato equilibrio tra formazione ricevuta e individuale libertà di scelta nel costruirsi la propria personalità, molto al di là delle mere



acquisizioni di tipo tecnico-scientifico.

Riportiamo, comunque, giusto a titolo di esempio e quindi in modo incompleto, anche per mancanza di spazio, stralci, a nostro avviso significativi, degli interventi avvenuti.

Franco Alletto: «Ogni anno si iscrivono al CAI circa 6000 giovani di età inferiore ai 18 anni... Le scuole di alpinismo, l'esempio di amici più esperti, i libri, le riviste, l'esperienza personale, l'informazione sulle tecniche più aggiornate di un alpinista: quali sono i più importanti? Ed a quali il C.A.I. e le analoghe associazioni alpinistiche straniere debbono riservare maggiore attenzione ed appoggio eventualmente anche finanziario?».

Franco Chierago: un tempo i giovani andavano in montagna con entusiasmo, forza, coraggio, buona volontà, però senza una valida «sicurezza» tecnica. Oggi il numero degli scalatori è enorme. Si ha una smitizzazione dei «sacri canoni», di un passato che non può più tornare. Il numero degli incidenti è «raccapricciante», sia per «leggerezza» che per «cattivo uso di materiali», su salite difficili, non adatte. Il C.A.I., volenti o nolenti, è divenuto oggi «la buona mamma» per tutti i giovani.

I corsi riguardano l'introduzione all'alpinismo, la tecnica di roccia, di ghiaccio, il perfezionamento. Si curano le fasi di progressione, assicurazione», completate da lezioni «culturali» su geologia, storia, ambiente, meteorologia, ecc.



Si proiettano film e diapositive. Il cosiddetto «parco Istruttori» è costituito da circa 1600 persone, ai vari livelli, in tutta Italia, che collaborano all'insegnamento in via volontaria e gratuita. Dati statistici indicano un totale di 110-130 corsi attualmente svolti in un anno, con una partecipazione media di 20-25 allievi per corso ed una durata di 2-3 mesi. Vi sono corsi organizzati anche dalla Commissione Sci-Alpinismo, in stretta complementarietà con la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo. Per quanto riguarda l'Europa, vi sono «strutture simili alle nostre in vari Paesi». Vi sono aspetti «negativi» da rilevare, comunque: per esempio il far presente tutti gli inconvenienti e i pericoli cui si va incontro può determinare nell'allievo apprensione, minor fiducia e «dipendenza» dall'istruttore. Gli istruttori, inoltre, scarseggiano. Il grande fine: «ridurre l'attività del Soccorso Alpino a livelli irrisori».

Benito Roveran (Commissione Centrale Alpinismo Giovanile del C.A.I.): «Molti sono i modi per avvicinare l'uomo alla montagna: l'esperienza diretta è certamente la più efficace. Il rapporto con la montagna è, per l'alpinista, sempre globale». «Le scuole di alpinismo sono stati i mezzi, ma forse abbiamo creato un approccio all'alpinismo spesso falso, tra una corsa alle difficoltà estreme e la retorica dell'olocausto». Nel settore dell'alpinismo giovanile «compito dell'accompagnatore non è spiegare, ma andare con i

ragazzi in montagna, affinché in tale ambiente sorgano spontaneamente curiosità e domande che l'esperto potrà successivamente soddisfare... in quanto punto di riferimento». «La scoperta graduale (per il ragazzo) è più gratificante di un accompagnatore che spiega tutto prima. L'aiuto è necessario, ma non deve significare sostituzione». «L'accompagnatore costituisce il collegamento fra chi non conosce, o non pratica la montagna, e l'attività alpinistica», un collegamento creativo, che favorisca l'approccio e l'interesse verso la montagna, esplicando il proprio intervento in tre «dimensioni»: quella tecnica (comportamento in montagna, azione pedagogica, organizzazione), quella culturale (conoscenza dell'ambiente montagna nella sua globalità), quella umana (rapporti interpersonali con e fra i compagni di gita).

Silvia Metzeltin: «Ritengo che la formazione dell'alpinista sia un processo che si sviluppa su due piani distinti: quello intellettuale-emozionale e quello tecnico». Il primo «è possibile solo in autonomia, tramite confronti liberi con la montagna, con l'alpinismo, con il pensiero di altri alpinisti, con se stessi.

Sarà autentico solo se riuscirà a non essere inquadrate».

«Le associazioni alpinistiche potrebbero privilegiare lo sviluppo intellettuale-emozionale, favorendo ambienti e pubblicazioni adatti alla maturazione e al rinnovamento delle idee... Per

il resto, questo sviluppo è un cammino individuale, di cui ogni alpinista è responsabile in prima persona». «La formazione tecnica è indispensabile, almeno a determinati livelli sportivi. Penso però che venga sopravvalutata l'utilità di una forma codificata di apprendimento». «La formazione tecnica si potrebbe articolare in forme molto elastiche ma ben differenziate secondo l'utenza: (a) formazione di base dei frequentatori della montagna (b) didattica di tecnica alpinistica elementare (c) didattica di tecniche avanzate e specializzate: organizzata da scuole autonome a titolo professionale (sul tipo di scuole di sci, vela, ecc.)». «Vedo come determinante il ruolo di informazione (permanente) della stampa specializzata. Dovrebbe essere stimolante e anche molto aggiornata». «Non ho frequentato una scuola». «Forse inquadrare tutto non va bene». «Credo sia quasi meglio recuperare vecchi concetti del C.A.I., per esempio la gita sociale. Non voglio andare in montagna da sola». Antonio Bernard: «La sociologia ha messo in assoluta evidenza il fatto che ogni utilizzazione del tempo libero deve essere valorizzata nei suoi contenuti culturali». «L'alpinismo va inteso come gioco culturale. E' indispensabile che le scuole affrontino il problema: come proporre tali contenuti? Le consuete lezioni teorico-culturali sono, ormai, del tutto inadeguate a dare una risposta valida». «Le scuole devono trasformarsi da organismi puramente tecnici in momento didattico del C.A.I.». «E' necessario sostituire la superata visione dell'insegnamento-trasfusione di nozioni con quella dell'insegnamento-azione di stimolo culturale». E' perciò indispensabile una «ristrutturazione delle scuole di alpinismo», una «costituzione di una scuola sperimentale dalla quale nascano le indicazioni didattiche utili per promuovere la ristrutturazione», «creare maggiore professionalità negli Istruttori». Gli Istruttori «devono persuadersi di dover accettare questioni di sociologia, pedagogia».

Mario Verin: «L'interesse che l'alpinismo comincia a suscitare fa sì che questa attività sta diventando socialmente importante». «Ritengo

che nella formazione dell'alpinista una lettura attenta di riviste nazionali ed estere sia la miglior garanzia; per una moderna e libera evoluzione dell'alpinismo». «Il contributo delle scuole di alpinismo è determinante. I corsi di introduzione alla montagna acquistano alla luce delle considerazioni sociali una grande importanza in quanto ad essi si rivolge una grande quantità di persone. I corsi di alpinismo, invece, essendo essenzialmente di specializzazione possono essere più liberi, in quanto tutte le tecniche vanno prese in esame e devono essere gestiti da professionisti della montagna». Per rendere più efficiente e migliorare l'insegnamento è importante «la professionalizzazione del ruolo dell'Istruttore». «Il professionismo è il risultato del tempo che viene dedicato a questo lavoro che, come molti sanno, è tanto. La garanzia più seria che si possa dare, anche allo stesso Istruttore, è quella di renderlo più responsabile ma anche più libero nelle sue scelte».

Jiri Novak (Cecoslovacchia): «Nel nostro Paese nessuno può essere alpinista senza avere fatto il corso». La formazione si svolge su due livelli: «formazione di base» per l'alpinismo «di massa» e «formazione per l'alpinismo estremo che è «essenzialmente sportiva».

Henry Agresti (Francia): «I problemi di tecnica alpinistica, considerati così essenziali per lungo tempo, non sono più oggi i problemi più importanti. Invece quello che sembra essenziale riguarda la finalità dell'alpinismo e la scelta di questi mezzi che sono diventati oggi così potenti, che ad accettarli tutti, senza discriminazione, non c'è più alpinismo. Infine non è forse inutile chiedersi se le conclusioni cui noi possiamo giungere tra europei abbiano valore universale. Ci auguriamo che chi viene dall'Europa sappia dell'ambiente e degli altri, e li rispetti». Sarebbe utile fare un inventario «dei principi più o meno validi per tutti e stabilire cosa ci sembra buono». Anche cercare di capire il «perché si va in montagna: questo è molto importante per la formazione dell'alpinista».

Ugo Pompanin: si vuole formare «l'alpinista o

lo scalatore? Non dobbiamo interessarci ad insegnare il sesto grado». Dare le «basi» dal basso, dai prati; insegnare l'uso della corda sui prati ripidi, bagnati. Spiegare le cose belle, facili, poi ognuno faccia la montagna che vuole. Fabio Masciadri: «Sono fatte veramente come si deve le scuole di alpinismo? Dobbiamo indirizzare i nostri sforzi nel campo dell'escursionismo. Le nostre scuole dovrebbero essere elementari. Dobbiamo occuparci dei 150.000 soci che non vanno ad arrampicare».

Pericle Sacchi: «Non siamo in grado di capire cosa vogliono coloro i quali si iscrivono alle scuole? Allora, è meglio chiuderle...»

Claude Stucki (Svizzera): «La cosa più importante di tutto è il rispetto dell'altro e dell'ambiente. E' questione di educazione, non importa se pubblica o privata».

Hannes Wieser (Austria): «In Austria abbiamo 200.000 soci. L'ideale è dare a tutti gli iscritti una base per la loro sicurezza e responsabilità. E' da rifiutare la codificazione e la strutturazione rigida. Diamo una tecnica di base per escursionismo, canottaggio, deltaplano, ecc. L'impronta è personale, individuale. Al centro del corso sta l'allievo, non l'istruttore».

Un socio della Sezione di Bologna: «L'istruttore dovrebbe educare alle differenze, far capire tutto un ventaglio di possibilità. La circolazione delle idee è fondamentale. Gli istruttori dovrebbero partecipare alla vita sociale; è molto importante che loro partecipino alle salite allargate alla massa».

Christian Zaugg (Svizzera): «Occorre insegnare ai giovani la protezione dell'ambiente in senso lato. L'alpinismo «è un'avventura interiore, una scoperta di sé, essenzialmente. Per molti giovani la montagna è sublimazione. E' molto difficile mettere questo in una scuola».

Terminiamo qui il «florilegio» delle considerazioni che hanno fatto della Tavola Rotonda un dibattito vivace e convinto, dove la problematica riguardante la formazione dell'alpinista è risultata complessa, non facile da risolvere e soprattutto attuale, tutta da affrontare.

UNA CARRELLATA SUI FILM.

TRENKER: UNA PRESENZA INDIMENTICABILE

Riprendiamo ora, più in dettaglio, l'altro aspetto maggiore del Festival, quello cinematografico. A parte il concorso vero e proprio, che ha avuto quel notevole livello di partecipazione citato in apertura di articolo, è continuata, con la proiezione di cinque lungometraggi a soggetto, la favolosa «retrospettiva» dedicata all'altrettanto «favoloso» Luis Trenker, artefice di cinquant'anni di regia in alta montagna, ora ottantottenne elastico, vivace ed arguto come ai bei di, venuto di persona al Festival, festeggiatissimo, per gustare fra il pubblico le sue pellicole più belle di quasi cinquant'anni fa e per ritirare, fra scroscianti applausi, il distintivo d'oro del Club Amici del Festival. Rivedendo «Il figliol prodigo», anno 1934, o «Montagne in fiamme» del 1931 o «Il grande agguato» del 1932, ed ancora «La grande conquista» del 1937 e «Lettere d'amore dall'Engadina» del 1939, non si può non fare un raffronto fra i mezzi e i risultati filmici dell'epoca, con quelli dei giorni nostri. E' sorprendente come i film di Trenker non abbiano perso nulla della loro prorompente vitalità, del loro genuino linguaggio cinematografico, che in quanto ad immaginazione, creatività ed anche poesia, in qualche caso, ha parecchio da insegnare ai registi attuali.

Un'altra serie fortunata è stata quella dedicata a brevi, spassosissimi cartoni animati, realizzati da Bruno Bozzetto in chiave ecologica sulla vita degli animali, uno in apertura di ogni serata al Teatro Sociale, dalla chiocciola all'ape, alla coccinella, al grillo, al bruco, alla formica, alla libellula. Bozzetto ha pure presentato un incredibile «Sandwich», favola dedicata a un gigantesco panino che «scappa» dalle mani di un ciclista affamato e fugge, su su, sempre più in alto fra i pascoli, sulle rocce..., sempre inseguito dal ciclista, fino in cielo.

Durante tutta la settimana si sono inoltre ripetute le proiezioni di quattro film, a contenuto

naturalistico ed ecologico, a beneficio degli alunni delle Scuole, al cinema Dolomiti: «Attraverso gli occhi dell'aquila» di W. Scott, «La civetta nana» di M. Strobino, «L'estate della palude» di G. Daldoss e «Animali in libertà - il cigno reale» di C. Donis.

Passando ora ad un esame qualitativo delle rimanenti pellicole presentate sia in concorso che «fuori concorso», possiamo dire che, in generale, il livello tecnico-professionale di realizzazione si è dimostrato senza dubbio buono, mentre meno buono (in alcuni casi assolutamente scarso) si è rivelato il livello, diciamo, estetico, la resa e la presa sullo spettatore in termini di ritmo e di linguaggio cinematografico vero e proprio. In effetti la preponderante produzione di film «televisivi» sta generando pellicole a durata standard, che in genere è sovrabbondante rispetto alle pure esigenze espressive del film, ma risponde semplicemente alle esigenze dei programmi TV per i quali il film è stato realizzato. In parecchi casi questo si traduce in pellicole dal ritmo stanco, ripetuto e dispersivo, che compromette drasticamente il risultato e il valore estetico del film. Fattore «televisivo» o meno, quasi tutti i documentari che illustrano una spedizione alpinistica, soprattutto di tipo himalayano, cadono nella trappola mortale delle cosiddette «marce di avvicinamento» e delle riprese di eventi marginali, risaputi, inutili, assolutamente nocivi ad una buona incisività del racconto. Fosse possibile usare un buon paio di forbici, sarebbe salutare in questi casi, purtroppo ricorrenti e generalizzati, tagliare un buon cinquanta per cento di pellicola, del tutto superflua.

Comunque si sono anche viste realizzazioni ad alto livello tecnico ed estetico, che hanno ampiamente riscattato l'aspetto qualitativo globale dei film presentati quest'anno. Parliamo della stessa pellicola che ha vinto il «Gran Premio», «Avventura al Cervino» di Boivin, anche se, soprattutto nelle sequenze iniziali, il suddetto paio di forbici avrebbe avuto qualcosa da fare. In questo film, spettacolare e per certi versi «impetoso» nei confronti di Sua Maestà il Cer-

vino, Boivin si toglie tutti gli sfizi concessi a «mostri» di bravura come lui: scende con gli sci la parete est, partendo dalla quota primato di 4200 m, scavalcando letteralmente salti di roccia di cinque-sei metri; risale poi in quattro-ore-quattro la parete nord col piolet-traction e, giunto in vetta, si butta a capofitto nel vuoto col suo fido deltaplano fin giù verso Zermatt... Le riprese sono state fatte tutte con grande spiegamento di mezzi, di uomini e di elicotteri: naturale che la resa spettacolare sia indubbiamente eccezionale, un accompagnamento puntuale ed emozionante in tutte le fasi dell'impresa.

Un altro documentario-spettacolo squisito nella forma e nella sostanza, forse ancora più elegante e nello stesso tempo più avvincente del precedente, è stato «Antarctica» di Mike Hoover, l'autore del famoso «Solo», premiato a Trento alcuni anni fa. E' la cronaca di quattro giovani americani, fra cui una donna, che a bordo di due canotti ed equipaggiati con sci da fondo e attrezzature alpinistiche, esplorano il «Forbidden Plateau» nell'Antartico ancora «sconosciuto». Hoover ha una «mano» fantastica nella ripresa, mentre vanno a zonzo sui ghiacci, cadono in un crepaccio, scalano, per puro divertimento, incredibili rocce ghiacciate, a forma di trine sospese nel cielo, vivono per nove giorni sotto una tenda nella bufera. E poi icebergs immensi, immense arcate di ghiaccio sotto le quali sguscia il canotto... un film che in ogni immagine, in ogni parola di commento, sprizza gioia di vivere, entusiasmo, spontaneità.

Un altro documentario che ci ha particolarmente sollevato lo spirito è stato «Le montagne in mare - Con gli sci attraverso la Corsica» di Gerhard Baur. A nostro avviso, Baur in Europa è il corrispondente di Hoover negli Stati Uniti: una grande sensibilità verso l'inquadratura, la sequenza, il commento, la fotografia, sempre eccellente e perfetta, anche nelle situazioni più problematiche. Come in questo film, che descrive un'escursione di diversi giorni di tipo sci-alpinistico attraverso stupende zone montane della

Corsica. Le salite, le discese, i bivacchi, il maltempo, le riflessioni, tutto è raccontato in maniera esemplare, senza fronzoli anche se la tecnica rimane raffinata, non mai sospetta però, densa di genuinità, di freschezza e di naturale talento nell'uso della cinepresa.

Vorremmo soffermarci su altre pellicole, interessanti per diversi aspetti, ma ci manca lo spazio. Desideriamo comunque citare, per quanto riguarda la montagna: «Il cantiere sopra le nuvole», di Adalberto Frigerio, prodotto dal C.A.I. un trascinate documento sulla ricostruzione della Capanna Margherita al M. Rosa, inaugurata nel 1980 dopo tre estati di lavoro ad oltre 4500 m; «Compagni di cordata diversi nel ghiaccio ripido del Bernina» di H. M. Götz e P. Stückl, un'ascensione al Piz Scerscen per la «Eisnase», compiuta quasi fin sulla cima da un cinquantenne privo della gamba destra. E poi «Le pilier du ciel» di René Vernadet, vecchia volpe del cinema alpinistico francese, dove viene seguita metro per metro (tutto vero?) una scalata estrema all'Aiguille du Dru, fatta da quattro membri del «Gruppo militare di alta montagna». In Himalaya, due film degni di attenzione: «La montagna sacra» di R. Messner, dove lo stesso Messner, dopo aver iniziato l'attacco all'Ama Dablam, la montagna già proibita, per motivi religiosi, per molti anni agli alpinisti è costretto a rinunciare per andare in soccorso di un'altra cordata (fra cui il figlio del famoso Hillary), vittima di un tragico incidente. L'altro film è «Chomolongma - attacco da nord» di Kanji Iwashita, primo tentativo del dopoguerra di scalare l'Everest dal lato nord (tibetano) ed anche primo tentativo, fallito per pochi metri, di portare una video-camera sulla vetta. La novità assoluta sta nella particolare tecnologia di ripresa e poi di proiezione a mezzo di video-tape su grande schermo televisivo, che ha procurato non pochi grattacapi ai tecnici del Festival per cercare di rendere compatibile con il sistema europeo una video-cassetta realizzata con un sistema giapponese non adottato in Europa. E' da sottolineare l'importanza di questo evento, che, sotto il pro-

filo tecnologico, si può senz'altro considerare «storico», come ha precisato il direttore del Filmfestival Piero Zanotto.

Per quanto riguarda l'esplorazione e la speleologia, la partecipazione è stata un po' scarsa e qualitativamente di medio livello: si sono distinti due film: «Acqua di fuoco - Immersioni nei fiumi della giungla del Venezuela» di Walter Sigl e «Sudan, paese dei Nuba» di Pierre Dubois, vincitore quest'ultimo di una «genziana d'argento».

IL RICORDO DI FANTIN E MAZZOTTI

Per finire, a coronamento di un'intensa settimana di cinema, il Festival (quest'anno presieduto dal Presidente Generale del C.A.I. Giacomo Priotto) si è sentito in dovere di commemorare degnamente Mario Fantin, cineasta, scrittore, uomo di montagna scomparso l'anno scorso. Lo hanno ricordato, con parole dense di commozione e affetto, Alfonso Bernardi e Angelo Zecchinelli, amici da sempre dell'infaticabile, indimenticabile autore di tanti film di montagna: proprio l'ultima sera, è stato proiettato il secondo tempo del glorioso, epico «Italia K2», girato da Fantin durante la vittoriosa spedizione italiana del 1954. Una constatazione, non sappiamo se consolante oppure no, ma senza dubbio giusta, l'abbiamo sentita da un noto alpinista, alla fine della proiezione di «Italia K2», classe 1954: è stato il più bel film di spedizione che ho visto quest'anno.

Qualche giorno prima, alla S.A.T., Guido Tonella aveva voluto ricordare a tutti gli alpinisti presenti un altro scrittore-alpinista, di recente scomparso: Bepi Mazzotti, «salvatore delle ville venete», primo salitore della Est del Cervino nel lontano 1932. Anche in questi ricordi il Festival si è dimostrato sensibile, partecipe, attento: non si tratta, in questi casi, di un semplice fatto di cultura, ma di qualcosa di più intenso, durevole, completo; che lega il passato al presente. E al futuro.

PIERLUIGI GIANOLI
(Sezione di Gavirate)

LIBRI DI MONTAGNA

A CURA DI FABIO MASCIADRI

OPERE IN BIBLIOTECA

B. Pierre
ILS ONT CONQUIS L'HIMALAYA
Plon, Paris, 1979.

E. Hillary
DALL'OCEANO AL CIELO
Dall'Oglio, Milano, 1980.

V. Franceschi
SETE D'ALTEZZA (poesie)
Zangheri, Rimini, 1968.

P. De Bellefon
LES PYRÉNÉES
Denoel, Paris, 1976.

R. Messner
LES ALPES
Sigloch, Salisburgo, 1979.

H. Plomteux
**CULTURA CONTADINA
IN LIGURIA**
Sagep, Genova, 1980.

A. Gorfer
TERRA MIA
Saturnia, Trento, 1980.

G. Doglio - G. Unia
ABITARE LE ALPI
L'Arciere, Cuneo, 1980.

A. Gadler
**GUIDA AI MONTI DELL'ALTO
ADIGE**
Panorama, Trento, 1980.

P. Vallençant
SCI ESTREMO
Dall'Oglio, Milano, 1980.

R. Desmason
PROFESSIONISTA DEL VUOTO
Dall'Oglio, Milano, 1980.

S. Casara
IL LIBRO D'ORO DELLE DOLOMITI
Longanesi, Milano, 1980.

M. Vaucher
LE ALPI PENNINE
Zanichelli, Bologna, 1980.

S. Schnurer
FERRATE DELLE DOLOMITI
Zanichelli, Bologna, 1980.

LE NOSTRE RECENSIONI

Robert C. Bachmann
GHIACCIAI DELLE ALPI
Ed. Zanichelli, Bologna, 1980, pag. 320, L. 32.000.

Il volume costituisce un valido esempio delle attuali tendenze editoriali, che abbinano divulgazione scientifica ed escursionismo alpino in una veste spesso pregevole. È difficile dire se l'opera in oggetto sia più una guida alle escursioni sui ghiacciai delle Alpi, oppure un avvio all'analisi naturalistica dei ghiacciai stessi. Entrambi gli aspetti vi sono infatti rappresentati e il più delle volte ben armonizzati. Il volume consta di due parti. La prima raccoglie a guisa di introduzione una serie di vari esperti sui problemi che riguardano la glaciologia e l'escursionismo sui ghiacciai. Si tratta di note che alla rigore scientifica uniscono la chiarezza dell'esposizione, il che le rende fruibili anche da chi non ha dimestichezza con la glaciologia.

Di particolare interesse appaiono i due capitoli di Friedrich Wilhelm dedicati ai «Concetti fondamentali e compiti della glaciologia» e all'«Influenza dei ghiacciai sui paesaggi naturali ed umani». Sono pagine dalle quali emergono non solo i fondamenti scientifici (definizione di ghiacciaio, limite delle nevi persistenti, struttura del ghiacciaio, aspetti morfologici, ecc.), ma anche l'utilità e l'interesse dei ghiacciai in campo economico. Apprendiamo infatti come i ghiacciai, che coprono sulla Terra una superficie totale di oltre 16 milioni di km², siano importanti per l'equilibrio naturale e per la vita dell'uomo. Per le Alpi in particolare si hanno circa 4.250 ghiacciai con una superficie di 2.900 km², che rappresentano un contributo fon-

damentale per l'economia dei paesi alpini.

Interessante anche il capitolo che Lorenz King dedica alle fluttuazioni glaciali, nel quale vengono trattate a grandi linee non solo le grandi glaciazioni pleistoceniche, ma anche le limitate fluttuazioni storiche, in particolare la «Piccola età glaciale» dei secoli XVII e XIX. Dei ghiacciai italiani si parla in un capitolo di Giorgio Zanon, che ha curato l'edizione italiana dell'opera. I dati riportati mostrano che sul versante meridionale della catena alpina i ghiacciai assommano a 838 unità con una superficie di 540 km². L'ultimo capitolo introduttivo («Ghiacciai e alpinismo») è particolarmente utile per l'alpinista e l'escursionista. Nella seconda parte si ha la vera e propria descrizione dei ghiacciai suddivisi nei due settori delle Alpi Occidentali e delle Alpi Orientali e per gruppi montuosi.

Per ogni ghiacciaio viene fornita un'ampia descrizione con numerose osservazioni sulle variazioni storiche e una scheda riassuntiva con i principali dati morfometrici e morfologici; vengono inoltre suggerite con una documentazione accurata le escursioni più interessanti. Il tutto accompagnato da una completa iconografia.

In totale vengono descritti 117 ghiacciai. Se nella sua strutturazione il volume non può che essere definito valido e interessante, credo che qualche limite affiori proprio nella scelta dei ghiacciai. L'originale dell'opera è stato concepito essenzialmente per il pubblico svizzero e l'edizione italiana risente di questo carattere di fondo.

Sarebbe stato forse opportuno ampliare il numero dei ghiacciai italiani presi in considerazione (18 su 838), sacrificando eventualmente qualche ghiacciaio svizzero. È pur vero che morfologia ed esposizione del versante italiano solo raramente permettono la presenza di

apparati glaciali grandiosi come quelli svizzeri, è tuttavia altrettanto vero che in un'opera dedicata ai ghiacciai delle Alpi avrebbero meritato più di una citazione taluni ghiacciai italiani, quali ad esempio il Pré de Bar nel massiccio del Monte Bianco, lo Tza de Tzan nelle Alpi Pennine, il Ventina, gli Scerscen e i Fellaria nel gruppo Disgrazia-Bernina. Sono lacune che si sarebbero certo evitate se si fosse partiti da un progetto ex novo dedicato al pubblico italiano, dando più spazio alla competenza del prof. Zanon. Pur tenendo conto di questi ultimi rilievi, la lettura, e direi lo studio accurato del volume, sono senz'altro consigliabili e soddisferanno pienamente sia l'alpinista che in montagna cerca qualcosa di più della semplice scalata, sia il naturalista appassionato.

C. Smiraglia

LA BALENA

Ed. S.E.I., Torino, 1980.

GLI ULTIMI ORSI DEL GRANDE NORD

Ed. La Scuola, Brescia, 1980.

Sono le ultime due opere di Tina Zúccoli, viaggiatrice, esploratrice dell'Artide, autrice di opere che hanno ottenuto notevoli successi librari, maestra benemerita degli Alpini e grande amica dei suoi giovani allievi della montagna appenninica. Io ebbi la fortuna di incontrarmi la prima volta spiritualmente con lei davanti alla stele di Amundsen, alla King's Bay nello Spitsberg del nord, vent'anni fa. Unico italiano, in un bel gruppo di geografi d'ogni nazionalità, ho avuto la bella sorpresa di vedere appesa alla stele una corona di fiori dedicata agli scomparsi del dirigibile Italia, apposta da una piccola missione italiana, anzi emiliana in prevalenza, guidata dalla Zúccoli. Fu una rivelazione, oggi è un ricordo indimenticabile.

La Balena è un volume entrato in finale al Premio Monza e sta per essere trascritto anche in *Braille*, e letto quindi anche da non vedenti. Sono 20 capitoli nei quali è detto tutto quanto si può dire delle balene e del capodoglio; ben lontano dal vecchio sistema didascalico, è un susseguirsi di brevi narrazioni, d'impressioni che può avere uno che ama gli animali (oltre che l'Umanità), come l'Autrice. Non vi è pagina che non risenta di questa buona sensibilità.

I viaggi sulla baleniera *Björn* e sulla piccola nave *Lyngen* (500 ton.; e lo sa chi ha provato due giorni di tragedia per passare da Tromsø ai fiordi delle Spitsbergen), sono soffusi da una triste malinconia per la sorte di questi giganti, destinati, per l'ingordigia umana, ad una rapida scomparsa. Molto espressive e originali sono le numerose illustrazioni, di cui molte a colori.

Gli ultimi orsi del Grande Nord.

La lettura di questo volumetto (190 pagine), è una continua presa di posizione per la salvezza degli orsi bianchi, sia quando scrive del «Re degli orsi bianchi», il più famoso cacciatore che la Norvegia abbia avuto in tutti i tempi («benvenuto piccolo amico, disse ad un orsacchiotto che stava per aggredirlo per vendicare la madre uccisa»), sia quando descrive la vita degli orsi bianchi nella Terra di Re Carlo.

Tutto è frutto di osservazioni e di esperienze dirette, oltre a quanto l'Autrice ha tratto dalla voce dei cacciatori di orsi che avevano scelto il duro e crudele «mestiere» di uccidere il «Re dell'Artide». La partecipazione dell'Autrice alla lotta per salvare gli ultimi orsi del Grande Nord ci aiuta a capire molte frasi, apparentemente crudeli, di vecchi cacciatori.

G. Nangeroni

Vigliermo . Cossard - Schwarz GENTE ANTICA - CANAVESE, VALLE D'AOSTA

Priuli & Verlucca, Editori, Ivrea, 1980, L. 40.000.

Si tratta di un libro di grande formato che raccoglie con affetto le fotografie di un secolo fa e ha per protagonisti, nella maggior parte, la gente del popolo.

Le foto «vivono» per le loro didascalie che non mancheranno di interessare soprattutto Canavesani e Valdostani. Ljdia Priuli e Cesare Verlucca, nella redazione di queste didascalie, vi hanno profuso l'appassionata conoscenza delle vicende, la loro sensibilità e quell'amore per le persone che fanno parte della propria comunità.

Il libro si segnala per le premesse di Amerigo Vigliermo, direttore del Centro Etnologico Canavesano, Rino Cossard, noto giornalista valdostano, Angelo Schwarz, docente al Politecnico di Torino e direttore della «Rivista di Storia e Critica della fotografia». Tutti questi testi, volti a raccogliere un commento orale delle foto o ad ambientarle nei tempi passati o a giustificarle culturalmente, per un verso o per l'altro, interessano il lettore comune e il lettore specializzato.

A. Biancardi

Martyn Farr

IL BUIO CI CHIAMA (The darkness beckons),

Diadem, Londra, 1980, 208 pagg., molti disegni, foto a colori e in bianco e nero.

Da tanti anni leggiamo libri di avventure speleologiche; aveva cominciato Casteret e poi in molti paesi speleologicamente avanzati c'è chi l'ha seguito. Questo è, se non sbaglio, il primo libro dedicato alla speleologia subacquea,

logica conseguenza di un'attività che si è tanto sviluppata in questi ultimi anni.

L'autore è un giovane speleosub inglese (è nato nel 1950) e descrive lo sviluppo di questa attività così affascinante, ma pericolosa; narra celebri esplorazioni, fin dalla prima, nel 1930, e poi altre più recenti, ad alcune delle quali ha personalmente partecipato. I sifoni di cui si racconta sono in gran parte inglesi e quelli esteri sono per lo più di paesi di lingua inglese, ove risiedono amici dell'Autore che hanno collaborato al libro.

Dopo le avventure vere e proprie esiste una ricca appendice nella quale si legge:

- un glossario;
- note sulla tecnica sub;
- note sulla foto subacquea;
- l'elenco dei sifoni più lunghi (il più lungo risulterebbe quello della Cockebiddy Cave, in Australia, di 3090 metri);
- elenco e descrizioni di incidenti;
- bibliografia.

Per chi si occupa di speleologia subacquea il libro è senz'altro ricco di interesse. È un peccato che mai si citino sifoni e sub italiani e a questo proposito vien da pensare che forse i nostri esploratori non hanno mai fatto conoscere le proprie imprese: oltre a parlare poco, sono forse poco in contatto con l'ambiente internazionale e così in un libro scritto da un inglese l'Italia sembra non esistere.

A parte questo dettaglio, concluderei affermando che il libro è ben scritto e ben illustrato, che concilia bene l'aspetto tecnico e quello avventuroso. Si può raccomandare a tutti gli speleologi esploratori, sub e non, e agli amanti degli sport pericolosi (purché conoscano l'inglese).

Purtroppo è un po' caro: 9,50 sterline.

C. Balbiano d'Aramengo

Laura e Giorgio Aliprandi - Anton Gattlen

IL CERVINO E LE SUE STAMPE

Priuli & Verlucca ed., Ivrea, lire 40.000.

A casa mia ci sono appese ai muri ben quattro grandi immagini del Cervino. Dall'Hörnly, da Staffelalpen, dal Lago Bleu e, dall'aereo, la parete nord. Per farmi una risata, spiego agli amici che questa io la chiamo la «cervinite». E come si farebbe a non tollerarla? In fin dei conti si tratta del «più nobile scoglio d'Europa», se non proprio della «montagna più bella del mondo»...

In questo volume, gli appassionati della montagna, troveranno 187 illustrazioni del Cervino di cui 166 stampe, riprodotte in ordine cronologico dal 1820 al 1900. Cioè, dalle prime illustrazioni, un po' fantasiose giacché frutto oltre che di un timore reverenziale tipico dell'epoca, di un'interpretazione personale (come tutti i fatti artistici) sino alle soglie della comparsa delle fredde riproduzioni fotomeccaniche.

Per la parte svizzera si è scomodato, fra l'altro, la «Biblioteca Nazionale Svizzera» di Berna e la «Biblioteca Cantonale del Vallese» di Sion. Per la parte italiana, invece, la «Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli» di Milano e le biblioteche del «Club Alpino Italiano» di Milano e Varallo Sesia.

Gli appassionati come me di montagna, senza una preparazione specifica, avranno una conoscenza delle stampe del Cervino che si ferma più o meno ai nomi degli inglesi John Ruskin, Edward Whymper, Thomas Compton per giungere infine all'italiano Edoardo Rubino che trovò ospitalità nel celebre libro di Guido Rey con il quale si arriva al 1904. Solo i più esperti parleranno delle stampe racchiuse nei libri del valdostano Can. Georges Carrel e dei disegni di Gustavo Doré nei libri di Charles Gos.

Ma con queste si è ad una trentina di stampe. Le altre 130 circa sono rappresentate dalle autentiche riscoperte Aliprandi-Gattlen.

La raccolta, anche se guidata dal buon gusto, correva il pericolo di una monotonia bianconera. Invece risulta ravvivata ogni tanto da una qualche stupenda cromolitografia. Esiste anche un'edizione di lusso per i bibliofili a sole lire duecentomila... Chi se la può permettere non è un bel fortunato?

A. Biancardi

Marica Barbaro

POLENTA E CASTAGNE

Ed Priuli & Verlucca, Ivrea, form. 23 x 22, 35 fotocolori dell'autrice del testo, 1980, L. 9.500.

Ecco in poche note essenziali e in poche vive testimonianze la realtà passata e attuale di un paesino all'ingresso della Valle di Viù: Castagnole.

Vi si parla degli alberi da frutta, della filatura della lana e della canapa, dell'apicoltura, della coltivazione delle patate, dell'allevamento e della pastorizia. E, ovviamente, come dice il titolo azzeccato, della polenta e delle castagne che, un tempo, erano il perno di un'alimentazione oggi a malapena sopravvissuta.

L'Autrice sente l'argomento Castagnole con l'amore di una valligiana. Ma le sue osservazioni e il suo gusto parlano di un intelletto raffinato.

Quella di Castagnole è un po' il simbolo della storia di tanti paesini di montagna, non solo lanzeesi, per l'emigrazione all'estero e il lavoro nelle città ridotti oggi ai minimi termini. Paesini dei quali non si afferra bene il destino, ma che palpitano ancora nell'affetto dei cuori fedelmente abbarbicati al ricordo dei vecchi, alle tradizioni, ai costumi, alle usanze.

A. Biancardi

NUOVE ASCENSIONI GRONACA ALPINISTICA

A CURA DI RENATO MORO E MARCO POLO

NUOVE ASCENSIONI

ALPI OCCIDENTALI

Colle nord delle Cadreghe, 3131 m (Alpi Cozie - Gruppo del Monviso) - Guido Ghigo (C.A.I. Monviso) e Isaia Romeo (C.A.I. Savona) il 25.1.1981 in 7 ore hanno risalito il couloir nord che adduce al colle suddetto; le difficoltà incontrate sono state molto severe (pendenze in ghiaccio sino ai 90°). Questo couloir ben visibile dal bivacco Vallanta, è percorribile nel periodo invernale con basse temperature. La via di 300 metri, chiamata «Couloir Claude» è stata dedicata a Claudio Bordone caduto sulla parete est del Visolotto il 26.3.1976.

ALPI CENTRALI

Quota 1900 m Alta Val Grande (Alpi Lepontine - Gruppo del Togano) - Questo monte sito alla testata di una valle secondaria della alta Val Grande, denominato dai salitori Monte Isoscele, è stato percorso per la parete sud da Giorgio Gobbi e Ivan Guerini il 3.1.1981. La via di 420 metri, ha richiesto un'ora e mezza di arrampicata e presenta difficoltà che vanno dal III al IV+ con tratti sino al VI, usati 6 ancoraggi per le soste (uno lasciato).

Pizzo di Prata, 2727 m (Alpi Retiche - Costiera Pizzo di Prata - Monte Gruf) - La grande parete nord est è stata salita il 5.10.1980 da Ivan Guerini e Daniele Faeti. L'itinerario, denominato «Mondi senza luce», ha uno sviluppo di 840 metri ed ha richiesto 4 ore di arrampicata. Le difficoltà incontrate, valutate dal III al V con passi sino al VI, sono state superate interamente in libera, usati solo 2 chiodi e dadi per le soste.

Antecima della Cavrè, 2490 m (Alpi Retiche - Costiera Cime di Gaiazzo, Sasso Manduino) - Daniele Faeti ed Ivan Guerini, il 10.8.1980 hanno tracciato in 4 ore una via di 600 metri di sviluppo sullo slanciato pilastro sud est di questa antecima. L'itinerario, chiamato «Forze della terra», presenta difficoltà valutate dal IV+ al V+ con tratti di VI e uno di VII, sono stati usati 3 ancoraggi per l'assicurazione e 17 per le soste.

ALPI ORIENTALI

Covolo (Prealpi Venete - Gruppo del Monte Grappa) - Il 27 e 28 dicembre 1980 Vincenzo Muzi e Umberto Marampon hanno aperto una via diretta sulla parete sud. L'itinerario dedicato a Sergio Lovadina, ha uno sviluppo di circa 200 metri con difficoltà dal IV al VI e artificiale.

Gruppo Pramaggiore - Vières - Vacalizza - Giacomo Giordani (C.A.I. Claut) l'anno

scorso in date e con compagni diversi, ha aperto due nuovi itinerari in questo gruppo:

— **Cima dei Vières, 2307 m, parete sud, via «Diedro grande»**, il 5 e 6 aprile 1980 con R. Di Daniel. Itinerario di 800 metri di sviluppo che ha richiesto 8 ore, difficoltà complessive D sup., usati 5 dadi e 8 chiodi, 6 lasciati, oltre a quelli con cui hanno attrezzato la via di discesa che consta di 13 corde doppie.

— **Quota I.G.M. 2010 m - Punta Begarell, il 5.10.1980 in 3 ore con P. Boz, L. Be Biasio e R. Di Daniel**; via di 320 metri di sviluppo dalla prima cengia, con difficoltà complessive valutate D (un passo di V+), usati dadi vari e 2 chiodi, lasciati. A questa cima è stato dato il nomignolo della guida Luigi Giordani di Claut che salì per la prima volta la Cima dei Vières nel lontano 1910 ed esplorò l'intero gruppo.

Cima Bois 2559 m (Dolomiti orientali - Gruppo di Fanis) - Luca Frezzini (C.A.I. Milano) il 13.9.1980 ha tracciato in solitaria un itinerario di 250 metri con difficoltà valutate PD, sul versante ovest a destra della via Lussato del 1959. Il nuovo tracciato è stato chiamato «Via dell'assurdità» in quanto le difficoltà si possono sia evitare che cercare.

Pala delle Masenade (Dolomiti - Gruppo della Moiazza) - La guida alpina Soro Dorotei, in solitaria, ha tracciato il 12.9.1980 un nuovo itinerario di 200 metri, sul versante sud ovest di questa Pala, incontrando difficoltà classificate D su ottima roccia.

Sfornoi di Mezzo (Dolomiti - Gruppo Sfornoi - Via di Zoldo) - Soro Dorotei (guida alpina), Gianni Gianneselli (C.A.A.I. Belluno), Tiziano Sovilla e Carlo Della Lucia (C.A.I. Belluno) il 13.7.1980 in 13 ore

hanno superato il pilastro sud est, aprendo una via di 500 metri con difficoltà di V e V+, usati 20 chiodi, lasciati.

Pala di S. Martino, 2987 m (Dolomiti - Gruppo delle Pale di San Martino) - Sulla parete nord, a sinistra della storica via Solleder - Kummer del 1926, Graziano Ferrari e Luigi Parmeggiani (C.A.I. Modena) hanno aperto il 15.9.1980, in 3 ore e mezza, un itinerario di 400 metri di sviluppo incontrando difficoltà di IV con un passo di V, usati 2 chiodi, lasciati.

Crete Cacciatori (Alpi Carniche - Gruppo del Peralba) - Il 19.8.1980 Roberto Mazzilis e Caludio Vogric in 7 ore hanno tracciato un nuovo itinerario sul versante nord. La via, denominata «Via del lamento», ha uno sviluppo di 460 metri con difficoltà di IV e V con tratti di VI- e un passo di AO.

Cima De La Puertate 2436 m (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio) - Franco Cargnelutti e Roberto Mazzilis il 21.8.1980, in 8 ore, hanno aperto una nuova via di 600 metri circa di sviluppo sulla parete nord. Le difficoltà incontrate sono state classificate sino al VI con un passo di AO, usati un dado e tre chiodi oltre le soste. Il tracciato è stato lasciato attrezzato; la roccia all'inizio è friabile e ricoperta da fine detrito.

Cima del Vallone, 2368 m (Alpi Giulie - Gruppo Jof Fuat - Sottogruppo di Rio-bianco) - Sul versante nord, tra le vie Piuissi - Perissutti - Giacomuzzi del 1958 e Krobath - Metzger del 1933 allo spigolo nord, è stato tracciato un nuovo percorso diretto il 7.9.1980, in 6 ore, da Roberto Mazzilis e Franco Cargnelutti. L'itinerario, di 500 metri di sviluppo sino alla Cengia degli Dei, ha difficoltà che vanno dal IV al V+ con due passi di VI- usati 5 dadi e 2 chiodi oltre le soste.



Parete sud del Covolo, con la via Muzi-Marampon.



Pala di S. Martino, parete N, con la via Ferrari-Parmeggiani.

CRONACA ALPINISTICA

ASCENSIONI INVERNALI 1980-81

Se si ha fantasia, coraggio e voglia di fare qualche cosa di nuovo, l'alpinismo dolomitico sa proporre ancora notevoli ed interessanti problemi.

Lo sta a testimoniare la bella impresa all'Agner dei fratelli De Donà, alpinisti non nuovi ad imprese eclatanti, soprattutto sulle pareti di casa.

Sul Rosa, teatro quest'inverno di numerose salite, è finita in polemica: la duplice impresa di una guida biellese, salita per la parete est, discesa al colle Signal e quindi in vetta per la parete sud alla P. Gnifetti, ha destato perplessità. Un giuri di alpinisti ha decretato che la salita alla parete est non potrà essere considerata interamente una «prima», ma una variante, mentre lo è la Sud della P. Gnifetti.

Ci si augura che questi aspetti degenerativi dei rapporti tra alpinisti costituiscano un'eccezione; l'alpinismo italiano deve trovare vitalità e forza in una visione più moderna ed ampia dell'alpinismo, non richiudendosi in sterili discussioni di valle. Gli uomini non mancano, la voglia di uscire dai muri di casa c'è (vedi le numerose ripetizioni italiane nello Yosemite o le ascensioni in Patagonia), fa difetto forse un po' di fantasia e l'organizzazione; elemento questo per le spedizioni extraeuropee, e in particolare himalayane, assolutamente basilare.

MONTE BIANCO

Mont Blanc de Tacul, 4248 m - Prima salita italiana della via Gabarrou-Albinoni effettuata il 27 febbraio da Anne Lise Rouchat, M. Bernardi, R. Luzi e F. Salino. Si tratta di un bell'itinerario di 600 m che sfrutta strette goulottes e una corta parte di misto finale; TD le difficoltà a giudizio dei salitori.

Monte Bianco, 4810 m - Ascensione inver-

nale al Bianco per la via dell'Innominata effettuata da H. Boissier, J. M. Choffat, N. Poutral e Y. Seigneur in tre giorni. Causa un principio di congelamento, un alpinista è stato evacuato con l'elicottero dalla capanna Vallot.

GRAN PARADISO

Courmaon, 3162 m - G. Garbi, R. Gulmini, C. Mandrino, E. Rodolfo, hanno effettuato la prima invernale allo sperone NE il 28 dicembre 1980. La via, circa 400 m di D-, è stata trovata alquanto innevata e con placche verglassate.

P. Patri, 3581 m - Invernale alla parete NO, compiuta da M. Bertotto, L. Ratto e M. Schipami effettuata il 20 marzo.

MONTE ROSA

Punta Gnifetti, 4559 m - Prima ripetizione invernale della direttissima alla parete sud. Autori S. Mondinelli, R. Sperandio C. Raiteri e T. Vidoni, autori questi ultimi due di una notevole ascensione invernale una settimana prima (L.R. n. 5-6). La via, dal Rifugio Resegotti alla cima è stata effettuata l'8 febbraio.

ALPI CENTRALI

(Masino - Bregaglia - Disgrazia)

Cima di Valbona, 3033 m - A rettifica della notizia apparsa su L.R. n. 1-2/1981, la prima ascensione invernale della via Chabod-Corti-Gervasutti va attribuita allo scomparso Ermanno Gugiatti che la portò a termine nel 1973.

ALPI CARNICHE

Monte Sernio, 2187 m - Prima invernale alla parete nord lungo la via Feruglio effettuata negli ultimi giorni di gennaio da L. Barborino, L. Di Lenardo e C. Vogric. La parete alta circa 400 m è stata salita nel luglio del 1934 e presenta difficoltà di V. L'ascensione invernale ha richiesto due giorni di arrampicata, su roccia spesso ricoperta dal ghiaccio, e con un bivacco trascorso a -25°. Gli alpinisti di Resia avevano effettuato un mese prima la salita invernale alla parete nord della Cresta di Pricot.

Creta Grauzaria, 2064 m - Solitaria invernale all'Antecima Nord o Sfinge lungo la via Gilberti-Soravito: autore M. Di Gallo il 17 febbraio.

La via, una classica del gruppo, circa 400 m di III e IV, è stata percorsa in poco più di 5 ore, in condizioni di neve ottime.

DOLOMITI

M. Agner, 2872 m - Una delle ultime grandi invernali possibili è stata compiuta dai fratelli Bruno e Giorgio De Donà, una delle più agguerrite e valide cordate dell'attuale momento alpinistico. L'itinerario percorso, sulla parete ovest, la via Vinci-Bernasconi, è a tutt'oggi uno dei più

severi e per certi versi misterioso delle Dolomiti. Tracciato nel luglio del 1939 in condizioni quasi drammatiche, ha visto la prima ripetizione solo nel 1979 ad opera dei bellunesi Andrich, De Biasio e Ducapa. R. Bee nel settembre dell'80 ne effettuava la seconda ripetizione, prima solitaria, e quindi l'attuale invernale dei fratelli De Donà, effettuata l'1 e 2 febbraio ne costituisce la quarta ascensione assoluta. L'itinerario, uno dei più lunghi delle Dolomiti, si presenta con difficoltà sostenute, tratti di roccia friabile alternati a passaggi complicati per una serie di andirivieni lungo placche e strapiombi che nel primo tentativo avevano portato fuori via gli alpinisti.

Per Bruno De Donà è un ritorno ai vertici dell'alpinismo dolomitico, dopo la bella impresa di un anno fa con G. Giongo sulla parete est della Torre Egger nelle Ande Patagoniche.

HIMALAYA

Sempre più numerose le spedizioni che si avvicinano in Nepal e Pakistan. Il 1980 non è stato un anno particolarmente felice, gli insuccessi sono stati numerosi e particolarmente alto il numero di incidenti. In Nepal vi sono state 55 spedizioni, 31 nel periodo premonsonico e 24 nel postmonsonico. Solo 30 spedizioni hanno raggiunto la vetta e la maggior parte nel primo periodo dell'anno essendosi verificate nella seconda parte pessime condizioni di tempo.

Anche in Pakistan il rapporto tra spedizioni e successi non cambia: 20 spedizioni di cui solo 10 hanno raggiunto l'obiettivo.

In Cina, paese che solo ora ha riaperto le porte agli alpinisti, anche se a caro prezzo, delle 6 spedizioni quattro sono riuscite nel loro intento.

In questo panorama se si eccettua Messner, scarse sono le presenze italiane: all'Everest la più importante non certo favorita dalla sorte. Qualche timido risveglio sembra profilarsi, ma per il momento l'alpinismo italiano non tiene il passo con le nazioni alpinisticamente più evolute. Dopo il successo polacco all'Everest, le spedizioni invernali sono diventate l'obiettivo del grande alpinismo mondiale; basta scorrere alcuni nomi: cresta est dell'Everest (A. Rouse), Everest in solitaria (N. Uemura), Annapurna via normale, cresta est del Makalu (R. Casarotto), via normale al Lhotse (P. Camozzi). Gli italiani sono presenti con due spedizioni.

Ma un rigido inverno, caratterizzato da lunghi periodi di brutto tempo hanno costretto tutti alla resa. L'inverno alle alte quote himalayane è ancora un problema maledettamente serio: «Attrezzatura, tecnica e soprattutto la preparazione psicofisica — è il commento di Renato Casarotto — poco servono quando il tempo ti inchioda a dover lottare non per la conquista della montagna, ma per la stessa sopravvivenza».

Patagonia: le Torri del Paine: da sin. Torre Sud,
Torre Centrale e Torre Nord.
(Foto F. Perlotto).

NEPAL

Makalù, 8481 m - Autunno 1980, tentativo parete nord. Una spedizione femminile cecoslovacca ha abbandonato il tentativo di salita a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

Churen Himal, 7371 m - Autunno 1980, tentativo. Il cattivo tempo ha costretto alla resa la spedizione italiana, dopo che il 25 ottobre aveva raggiunto quota 7000 m.

PAKISTAN

Gasherbrum IV, 7925 m - Estate 1980, tentativo cresta sud. Tentativo di salita per la cresta sud di una spedizione inglese guidata da S. Swanson. Pessime condizioni di tempo ed una valanga, poi, hanno persuaso gli alpinisti alla resa.

Yazghil Dom, 7440 m - Distaghil Sar Est, 7700 m - Estate 1980, prima ascensione. Prima ascensione di queste due cime da parte di cinque alpinisti polacchi, in stile alpino, dodici giorni dopo il loro arrivo al campo base.

Sakyang Kangri, 7544 m - Estate 1980, tentativo. Notevoli vicissitudini per una spedizione leggera composta dagli alpinisti americani J. Lowe, M. Kennedy e M. Weiss con l'obiettivo di salire in vetta in stile alpino. Cattive condizioni di tempo prima, edema polmonare poi a J. Lowe, hanno costretto all'abbandono.

CINA

Kongur, 7719 m - Autunno 1980, tentativo parete S e N. Tentativo di salita di una spedizione inglese i cui componenti erano C. Bonnington, A. Rouse, M. Word e tre alpinisti cinesi.

Minya Konka, 7162 m - Autunno 1980, tentativo. Tentativo di salita in settembre ed ottobre da parte di due spedizioni americane senza successo. A. W. Harvard, L. Reichardt, J. Williamson, H. Barber, G. Bocard e L. Owens dopo alcuni tentativi frustrati dal pericolo continuo di valanghe, pur modificando il loro itinerario, hanno rinunciato. Pure la spedizione leggera di Y. Chouinard, R. Ridgeway, K. Schmitz e J. Wright non ha avuto successo. Una valanga ha sepolto J. Wright e procurato lesioni non gravi agli altri membri.

Mustagh Ata, 7546 m - Autunno 1980, via normale. Salita senza grosse difficoltà questa cima da una spedizione americana che l'ha ridiscesa con gli sci. La vetta è stata raggiunta da N. Gillette, capospedizione, G. Rowell e dalla Signora J. Reynolds.

SUD AMERICA

Patagonia

Torri del Paine - Torre Sud - In perfetta solitudine, Franco Perlotto ha realizzato la prima ascensione solitaria della Torre Sud per la cresta nord. L'itinerario di salita è in parte nuovo, sino alla evidente



spalla, poi segue quello percorso dai monzesi nel 1962.

Perù

Jirishanca, 6126 m - Non si tratta della prima ascensione quella riuscita alla spedizione diretta da E. Gatt (L.R. 3/4) sul pilastro Nord, ma di una ripetizione. La prima ascensione era stata effettuata nel 1964 dagli americani G. Denny, G. Collier, L. N. Patterson e L. Wilson.

Taulliraju - Lo sperone SE è stato superato in prima ascensione nel luglio 1980 da G. Calcagno, S. De Benedetti, P. Perona, T. Vidoni, U. Vialardi, M. Zagni. Si tratta di un itinerario di grande difficoltà, una delle più difficili vie glaciali delle Ande, valutato nel complesso dai primi salitori ED.

NORD AMERICA

Yosemite Valley - Dopo i primi titubanti contatti di qualche anno fa sempre più

numerosi sono ora gli alpinisti italiani che sulle pareti dello Yosemite ripetono le vie degli americani.

Ripetiamo alcune ascensioni effettuate nei mesi di ottobre-novembre 1980.

El Capitan - via del Naso: M. Bernardi, G. Grassi, B. Fabretto, F. Salino; via Salathè: M. Bernardi, G. Grassi, F. Salino; East Buttress: F. Salino.

Middle Cathedral Rock - Central Pillar of Frenzy: M. Bernardi, G. Grassi, B. Fabretto, F. Salino; Kor. Beck Route: M. Bernardi, G. Grassi, B. Fabretto, F. Salino.

Un altro giovane alpinista, Mauro Barison, aveva effettuato nell'estate del 1979 notevoli ascensioni negli Stati Uniti, tra le quali:

The Bastille: West Buttress - The Bastille crack - West Corner.

Middle Cathedral Rock: Central buttress:

Devils Tower: South East face;

Wind Tower: Calypso Direct;

Long Peaks: East face.

LA DIFESA DELL'AMBIENTE

A CURA DI FRANCESCO FRAMARIN

Un'ennesima rapina del territorio montano

Venuti a conoscenza del progetto riguardante la costruzione di un nuovo grande centro residenziale e sciistico nella zona del Monte Crestoro e di S. Glisente (progetto noto come Monte Campione 2) prevedente insediamenti in alta quota per complessivi **6.500 posti letto** ed una edificazione per **un volume globale di 400.000 mc (per 3/4 seconde case)** in una zona tuttora intatta e di grande interesse naturalistico e paesaggistico, esprimiamo la nostra totale opposizione e siamo stupiti che progetti del genere possano ancora oggi essere presentati e presi in favorevole considerazione da una parte delle autorità competenti.

Centri di questo tipo vanno infatti ormai unanimemente considerati tra i peggiori esempi di speculazione, di consumo del territorio e di degradazione ambientale.

La stessa Comunità Montana nella sua «Prima Ipotesi del Piano Socio Economico della Valle Camonica» del maggio 1980 afferma a pag. 67: «Una particolare attenzione dovrà essere rivolta nel tempo agli interventi a carattere turistico e residenziale. **Le nuove lottizzazioni e gli stessi insediamenti sparsi costituiscono infatti elementi perturbativi dell'assetto idrologico e geomorfologico dei luoghi.** Gli sbancamenti ed i riporti, la costruzione di strade, la realizzazione di acquedotti e fognature, ecc., possono ingenerare, infatti, dissesti a catena con il rischio di compromettere il territorio».

Il medesimo documento a pag. 147 prosegue:

«Per quanto concerne il controllo sulle eventuali iniziative private in questo settore, sembra opportuno proporre che vengano agevolate quelle iniziative concernenti unicamente la realizzazione di impianti ed attrezzature per la funzione delle risorse naturali, che non com-

portano né la deturpazione del paesaggio, e quindi lo spreco della risorsa stessa, né l'accessibilità carrabile ad alte quote.

Per quanto concerne le attrezzature ricettive, dovranno essere privilegiate quelle iniziative che mirano al riutilizzo ed alla valorizzazione del patrimonio edilizio e storico esistente e disponibile, che risulta essere di cospicue dimensioni. Nuovi insediamenti ricettivi, qualora risultino effettivamente validi, attraverso un rigoroso controllo sia localizzativo, che qualitativo e dimensionale, potranno essere presi in considerazione unicamente se dislocati nell'ambito dei nuclei esistenti, ed organicamente connessi a questi ultimi, **evitando rigorosamente l'urbanizzazione di nuove zone periferiche o ancora integre dal punto di vista naturalistico.**

In ogni caso, dall'esame dei dati disponibili risulta essere più importante ed urgente realizzare quelle iniziative di coordinamento e valorizzazione delle attrezzature ricettive esistenti, nonché concentrare eventuale disponibilità finanziaria, anche di origine privata, sulla realizzazione di impianti in quelle zone che, a parità di attrattiva turistica, risultano avere un più basso livello di reddito».

Anche per quanto riguarda i tanto decantati benefici sull'occupazione, le ormai numerose iniziative precedenti dimostrano con sicurezza che si tratta per lo più di impieghi temporanei (durante il periodo di edificazione) ed in seguito di lavori stagionali ed in massima parte a bassa qualificazione professionale.

Forse oggi per questi centri esiste ancora un mercato, ma fra non molti anni Amministrazioni Comunali e Comunità Montana potrebbero essere costretti a mantenere in vita artificialmente un centro gigantesco utilizzabile, fin dall'inizio, solo pochi mesi all'anno.

A ciò aggiunge il danno considerevole che questa realizzazione comporterà per la tuttora fragile economia dell'Alta Valle Camonica, basata in massima parte sull'afflusso turistico.

Non ci soffermiamo che brevemente sui danni ambientali prodotti da un simile insediamento.

Si pensi ad esempio all'inquinamento delle falde idriche che una comunità di 6.500 persone in alta quota potrebbe produrre al problema dei rifiuti, al disseccamento di sorgenti per cattura a monte delle acque, al dissesto idrogeologico in una zona considerata già ora in precario equilibrio, ai danni ai prati e pascoli, alla distruzione diretta e indiretta di flora e fauna. Per le suddette ragioni riaffermiamo quindi la nostra netta opposizione a tale insediamento e **invitiamo le pubbliche amministrazioni a rispettare gli impegni programmatici inerenti alla salvaguardia dell'ambiente e alla pianificazione urbanistica e territoriale.**

A tale proposito anche la recente approvazione da parte della Regione Lombardia di un piano di lottizzazione del Comune di Ponte di Legno per insediamenti turistico-residenziali di ben 150.000 mc al Passo del Tonale, contro il parere stesso della Comunità Montana di Valle Camonica, si dimostra come un esempio di pessimo uso del territorio, al di fuori di ogni corretta programmazione.

Pur non essendo contrari per principio al potenziamento equilibrato dei centri turistici preesistenti, riteniamo enormemente sovradimensionata la volumetria approvata in questo caso.

Redatto e approvato dal direttivo della Sezione del C.A.I. di Edolo. Sottoscritto dalla Sezione di Ponte di Legno-Pezzo e di Cedegolo. I principi di salvaguardia ambientale qui espressi sono inoltre condivisi e sottoscritti dal Centro Camuno Studi Preistorici.

COMUNICATI E VERBALI

COMITATO DI PRESIDENZA

RIUNIONE DEL 6.2.1981 TENUTA A MILANO

RIASSUNTO DEL VERBALE E DELIBERAZIONI

Presenti: Priotto (presidente generale); Alletto e Valentino (vice presidenti generali); Tiraboschi (segretario generale); Bramanti (vice segretario generale); Poletto (direttore generale); Carattoni (invitato). Assente giustificato: Salvi (vice presidente generale).

1. Quote sociali 1982

Bramanti precisa che il problema delle quote sociali è indipendente da quello delle variazioni statutarie (al secondo punto dell'o.d.g.) dato che le stesse, qualora già in vigore, non avrebbero comportato variazioni delle entrate. Fa presente che per ridare alle quote il valore perduto a causa della svalutazione occorrerebbe maggiorarle del 70%.

Dopo un'approfondita discussione, il **Comitato di Presidenza**, premesso l'obiettivo fondamentale di una gestione oculata e attenta, finalizzata alle attività istituzionali, e rilevata la necessità che il Consiglio Centrale approvi nuove quote sociali per rendere possibile la stesura del bilancio preventivo 1982, decide di proporre le seguenti quote, che tengono conto della svalutazione con qualche arrotondamento inteso a perequare le diverse categorie senza influire sensibilmente sulle entrate complessive:

soci giovani	L. 2.000
soci aggregati	L. 3.000 - 3.500
soci ordinari	L. 6.000 - 6.500

2. Variazioni Statuto e Regolamento Generale

Bramanti illustra una bozza di proposta di modifica dello Statuto e del Regolamento Generale del C.A.I. già distribuito in copia ai membri del Comitato di Presidenza e all'invitato Carattoni. Tale bozza tiene conto anche delle proposte già approvate dall'Assemblea del Convegno delle Sezioni Lombarde del 16.11.80 ed è orientata ai seguenti obiettivi:

— semplificazione della struttura burocratica del Sodalizio perseguita attraverso la riduzione del numero delle categorie associative;

— riconoscimento del diritto di esercitare l'elettorato attivo e passivo, con possibilità di accesso alle cariche sociali, ai soci familiari;

— conferma del diritto dei soci delle Sezioni Nazionali di mantenere o di ottenere l'associazione ad una sezione del Sodalizio;

— inclusione dell'A.G.A.I. tra le Sezioni Nazionali.

Al termine della discussione il **Comitato di Presidenza** incarica Bramanti e Carattoni di rivedere la bozza in questio-

ne trasformandola in una proposta completa e definitiva da sottoporre al Consiglio Centrale e all'Associazione dei Delegati.

3. Campagna di propaganda per il C.A.I. Sentita la proposta dello Studio Bonomi, illustrata brevemente da Tiraboschi, il **Comitato di Presidenza**, rilevato che non esiste nel bilancio 1981 il corrispondente capitolo di spesa, decide di approfondire lo studio del problema, interpellando anche altre agenzie, con l'intento di realizzare, eventualmente, la campagna in questione nel corso del 1982.

4. Varie ed eventuali

Richiesta di patrocinio dell'Istituto per la Grafica d'Autore:

Il **Comitato di Presidenza** respinge la richiesta di patrocinio 1982 presentata dall'Istituto Italiano d'Arte per la Grafica d'Autore nonché la richiesta dallo stesso avanzata per la fornitura degli indirizzi dei nostri soci, in considerazione dell'inesistenza di una valida ragione di principio.

Nomina rappresentante del C.A.I. nel Consiglio della Federcampeggio:

Il **Comitato di Presidenza**, accogliendo la proposta formulata in merito dal Comitato Tosco-Emiliano, decide di confermare la nomina dell'avv. Lamberto Ariani a rappresentante del C.A.I. nel Consiglio Generale della Federcampeggio per il biennio 1981-82.

Il **Comitato di Presidenza** assume inoltre alcune delibere di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

Giorgio Tiraboschi

Il Presidente Generale

Giacomo Priotto

CONSIGLIO CENTRALE

RIUNIONE DEL 7.2.1981 TENUTA A MILANO

RIASSUNTO DEL VERBALE E DELIBERAZIONI

Presenti: Priotto (presidente generale); Alletto e Valentino (vice presidenti generali); Tiraboschi (segretario generale); Bramanti (vice segretario generale); Arrigoni, Badini Confalonieri, Basilio, Berio, Biamonti, Bortolotti, Carattoni, Corti, D'Amore, Daz, Franco, Giannini, Leva, Masciadri, Riva, Salvotti, Trigari, Valsesia (consiglieri centrali); Bertetti, Di Domenicantonio, Porazzi, Rodolfo, Zoia (revisori dei conti); Ciancarelli; Galanti, Giannini, Ivaldi, Lenti, Tita (presidenti convegni); Osio (presidente C.A.A.I.); Poletto (direttore generale); Gualco e Masciadri M. (redattori Rivista e Scarpone); Salvi, Baroni, Nangeroni, Toniolo, Saibene (presidenti commissioni centrali).

Assenti giustificati: Carcereri, Chabod, Fi-

nocchiaro, Forneris, Germagnoli, Patacchini, Salvi, Sottile, Spagnoli, Zanantoni e Zobebe.

1. Approvazione verbale Consiglio Centrale del 29.11.80

Il **Consiglio Centrale** approva all'unanimità il verbale della riunione del 29.11.80 con l'emendamento presentato da Leva e sentita la precisazione di Galanti.

2. Ratifica delibere Comitato di Presidenza del 7.11.80, 28.11.80 e 11.12.80

Il **Consiglio Centrale** ratifica all'unanimità le delibere assunte dal Comitato di Presidenza nella sua riunione del 7.11.80, con le precisazioni di Franco, nonché le delibere assunte dal Comitato di Presidenza del 28.11.80, con gli emendamenti di Toniolo e Riva, e le delibere del Comitato di Presidenza dell'11.12.80 con i chiarimenti di Franco e Leva.

3. Comunicazioni del Presidente

Il **Presidente** ricorda la scomparsa di Giorgio Brianzi, Accademico del C.A.I., e degli altri alpinisti recentemente caduti sul Rosa. Riferisce quindi sulle manifestazioni alle quali hanno partecipato membri della Presidenza Generale o suoi rappresentanti.

4. Delibere relative al rinnovo parziale del Consiglio Centrale (un Vice Presidente e 6 Consiglieri)

Il **Segretario Generale** dà lettura dei nominativi comunicati dai Convegni per la costituzione del Comitato Elettorale a norma dell'art. 45 del Regolamento Generale. **Sezioni Centro Meridionali e Insulari:** Gino Mazzarano, Raffaele Monaco.

Sezioni Veneto-Friulane-Giuliane: Antonio Pascatti, Raffaele Irsara.

Sezioni Tosco-Emiliane: Ferruccio Ferrucci, Piercarlo Penzo.

Sezioni Liguri-Piemontesi-Valdostane: Toni Orтели, Raffaele Bertetti.

Sezioni Lombarde: Plinio Butti, Norberto Levizzani.

Sezioni Trentino-Alto Adige: Kurt Prossliner, Umberto Tita.

Il **Consiglio Centrale** all'unanimità costituisce e ratifica la composizione del Comitato Elettorale, formato dai membri già nominati dai Convegni.

Procede, quindi, a norma dell'art. 20 dello Statuto e dell'art. 69 del Regol. Generale, al sorteggio per il rinnovo parziale della Vice Presidenza Generale, a seguito del quale risulta estratto il **Vice Presidente Generale Alletto**.

Il **Consiglio Centrale** determina inoltre, a norma dell'art. 49 del Reg. Generale, il numero dei Consiglieri Centrali spettanti a ciascun Convegno, in proporzione ai soci appartenenti ai rispettivi raggruppamenti di sezioni al 31-12-80:

Convegno Lombardo	n. 6
Convegno Ligure Piemontese Valdostano	» 5
Convegno Veneto-Friulano-Giuliano	» 3
Convegno Trentino-Alto Adige	» 2
Convegno Tosco-Emiliano	» 2
Convegno Centro Meridionale e Insulare	» 1

per un totale di n. 19 Consiglieri Centrali. Per quanto riguarda il sorteggio per il rinnovo parziale dei propri membri, il risultato delle estrazioni, effettuato in conformità agli artt. 20 dello Statuto e 69 del Regol. Generale è il seguente:

- Basilio e Bramanti (Lombardo);
- Biamonti (Veneto-Friulano-Giuliano);
- Chiarella e Trigari (Ligure-Piemontese-Valdostano);
- Daz (Trentino-Alto Adige).

5. Sede e data Assemblea dei Delegati

Il **Consiglio Centrale**, vista la richiesta della Sezione di Mondovì di ospitare, nella ricorrenza del centenario della fondazione, l'Assemblea dei Delegati 1981 e sentiti gli interventi di **Priotto, Tiraboschi, Ivaldi e Badini** delibera di accettare l'invito; stabilisce pertanto che l'Assemblea stessa si tenga a Mondovì, e ne fissa la data del 31 maggio 1981.

6. Quote sociali 1982

Il **Consiglio Centrale**, sentite le dichiarazioni del **Presidente Generale**, la relazione di **Bramanti** e ascoltati gli interventi di **Valentino, Alletto, Tiraboschi, Trigari, Berio, Ivaldi, Badini, Riva, Basilio, Osio, Corti, Salvotti, Lenti, Carattoni, Biamonti e Tita**, preso atto che obiettivo della Presidenza e del Consiglio è una gestione oculata ed attenta, finalizzata alle attività istituzionali, approva a maggioranza assoluta, con un voto contrario (Trigari) e due astenuti (Alletto e Salvotti), le seguenti aliquote di spettanza del Sodalizio proposte per il 1982:

Soci giovani	L. 2.000
Soci aggregati	L. 3.000
Soci ordinari	L. 6.500

7. Esame delle istruzioni per i rimborsi spese e procedura d'acquisto di beni

Il **Consiglio Centrale** approva all'unanimità le istruzioni in questione.

8. Variazioni bilancio preventivo 1981

Il **Consiglio Centrale**, sentite le dichiarazioni del **Presidente del Collegio dei Revisori Rodolfo**, approva all'unanimità le seguenti variazioni al Bilancio Preventivo 1981: (v. tabella).

9. Bando concorso per ammissione agli impieghi di personale dell'ente e provvedimenti amministrativi

Il **Consiglio Centrale** approva all'unanimità la proposta del **Presidente Generale** di demandare alla collaborazione tra la Segreteria Generale e i membri di diritto Franco e Leva l'opportuna azione per ottenere l'esonero dalla riserva prevista dall'art. 43 della legge 70, rendendo possibile l'indizione di un concorso pubblico per l'assunzione di due archivisti-dattilografi, e per ottenere una variazione in aumento dell'attuale consistenza organica dei ruoli del personale dell'Ente. Approva inoltre all'unanimità il testo del bando di concorso per l'assunzione di un assistente e l'assunzione temporanea, per il periodo di 90 giorni, a norma dell'art. 126 del Regolamento Organico, di due archivisti dattilografi.

SP ESE

TITOLO I

Categoria 1^a

10101 Assegni ed indennità alla Presidenza sostituito con la dicitura:

Spese viaggi membri della Presidenza . . . da L. 5.000.000 a L. 4.000.000

Categoria 4^a

10401 Acquisto libri, giornali, riviste, altre pubblicazioni e spese div. da L. 40.000.000 a L. 5.000.000

10409 Manutenzione e relative da L. 12.000.000 a L. 7.000.000

Categoria 8^a

10801 Imposte e tasse da L. 5.000.000 a L. 38.000.000

Inoltre sono stati inclusi i nuovi capitoli sotto elencati:

TITOLO I

Categoria 1^a

10106 Spese viaggi membri Collegio Probiviri . . . da L. — a L. 1.000.000

Categoria 4^a

10423 Club Alpino Accademico Italiano da L. — a L. 2.000.000

TITOLO II

Categoria 12^a

12105 Acquisto mobili e macchine da L. — a L. 5.000.000

10. Nomina membri commissione delle pubblicazioni

Il **Consiglio Centrale** sentita la relazione di **Bramanti** e dopo gli interventi di **Gianini e Mariola Masciadri** procede, con la maggioranza assoluta dei voti, due astenuti e nessun voto contrario, alla nomina della Commissione, così composta:

Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano: Daidola Giorgio, Valsesia Teresio.

Convegno Lombardo: Brandi Umberto; Buscaini Gino, Corbellini Giancarlo, Romano Bruno.

Convegno Veneto-Friulano-Giuliano: Berti Camillo, Goitan Paolo, Rossi Giovanni.

Convegno Tosco-Emiliano: Bernardi A.

Convegno Centro Meridionale e Insulare: Laureti Lamberto.

11. Varie ed eventuali

Nomine

Il **Consiglio Centrale** approva all'unanimità le seguenti nomine integrative di membri di commissione:

a) **Commissione Protezione Natura Alpina:** Bassani Giorgio, Toffoletto Ferdinando;

b) **Commissione Alpinismo Giovanile:** Breda Gianni (in sostituzione di Clignon Giovanni, dimissionario); Mascalchi Manrico (in sostituzione di Bertelle Orazio, dimissionario).

c) Consiglio dell'Associazione Forestale Lombarda

Su proposta del Comitato Scientifico il **Consiglio Centrale** approva all'unanimità la nomina del prof. Enrico Banfi a rappresentante del C.A.I. nel Consiglio dell'Associazione Forestale Lombarda.

Costituzione Sottosezioni e approvazione regolamenti sezionali:

Il **Consiglio Centrale** prende atto della costituzione delle Sottosezioni di Amandola (Sezione di Ascoli Piceno); Vasto (sezione di Guardiagrele) e Esino Lario (Sezione di Premana).

approva inoltre alcuni regolamenti sezionali.

Candidatura a socio onorario di Amedeo Costa:

I Consiglieri **Daz, Arrigoni, Biamonti e Salvotti** presentano la candidatura a socio onorario per il comm. Amedeo Costa a norma dell'art. 7 del Reg. Gen.

Corpo Nazionale Soccorso Alpino:

Il **Presidente Generale** incarica il Vice **Presidente Generale Valentino** e il Segretario Generale **Tiraboschi** di approfondire, in collaborazione con il Consigliere **Riva**, la tematica relativa al Corpo Nazionale Soccorso Alpino, anche in vista del nuovo regolamento tuttora allo studio del C.N.S.A. stesso.

Il Consiglio approva.

Proposta campagna istituzionale:

Il **Presidente Generale** riferisce in merito alla proposta di attuazione di una campagna istituzionale già esaminata dal Comitato di Presidenza. Non esistendo in bilancio il relativo capitolo di spesa tale eventualità non potrà essere programmata prima del 1982.

Il **Consiglio Centrale** approva inoltre i prezzi di pubblicazioni e materiali.

Il Segretario Generale

Giorgio Tiraboschi

Il Presidente Generale

Giacomo Priotto

Collegamenti telefonici nei rifugi alpini

Si comunica alle Sezioni interessate che le richieste di collegamenti telefonici ai rifugi vanno indirizzate a: **AZIENDA DI STATO PER I SERVIZI TELEFONICI - Direzione Centrale Impianti - Rep. 2° - Ufficio Impianti - V.le Europa 160 - Roma Eur.**

RIFUGI E OPERE ALPINE

Nuovo Bivacco Mario Crippa al Pic Eccles

Nelle vicinanze del bivacco Lampugnani, ormai insufficiente per la zona sempre più frequentata, la famiglia Crippa di Lecco ha voluto che sorgesse un bivacco a memoria del figlio Marco tragicamente scomparso sulle montagne lecchesi nel novembre del 1975.

Il nuovo bivacco è situato sotto il Pic Eccles a quota 3800 m ca. su un terrazzo ricavato su blocchi di granito, in luogo sicuro. Il posto è stato indicato dal compianto Giorgio Bertone in accordo con alpinisti lecchesi.

La piazzuola è stata ricavata dalla Società delle Guide alpine di Courmayeur, alla quale è stato affidato il bivacco. I lavori sono stati diretti dalla guida alpina Alesio Ollier.

Tutte le parti costituenti il bivacco sono state portate in luogo utilizzando l'elicottero dell'Eli Alpi SpA, che ha trasportato i materiali.

La piccola costruzione è del tipo Barcellan a 9 posti, rivestita in lamiera zincata ed è dotata di tutte le suppellettili necessarie. L'accesso varia a seconda delle condizioni del ghiacciaio.

Si parte dal rifugio Monzino a quota 2590 m in Val Veny; custode Franco Garda. Si risale il pendio erboso che porta alla ripida morena sottostante il ghiacciaio di Châtelet, lo si percorre un po' faticosamente verso sinistra in direzione delle ultime rocce che scendono dalla parete SO della Punta Innominata, per portarsi sul ghiacciaio del Brouillard. Risalendo questo crepacciato ghiacciaio si raggiunge il Colle del Freney a 3600 m. Da questo punto risalire un ripidissimo pendio quasi sempre ghiacciato verso il Pic Eccles;

si vede quindi il bivacco, che si raggiunge per rocce rotte; ore da 6 a 8.

Materiale: 1 corda, 2 chiodi da ghiaccio, 3 moschettoni, cordini, piccozza, ramponi.

Ascensioni: Monte Bianco 4810 m per le difficilissime vie del Brouillard e del Freney.

Inaugurati i sentieri Lino Datovo e Michele Mattasoglio in Alta Val d'Amola (Presanella)

La Val d'Amola (Valle dei Lamponi) è una delle tante vallette che adornano con le loro meraviglie il Gruppo della Presanella.

Il nuovo Rifugio Segantini è ormai meta non solo di alpinisti, ma anche di escursionisti, che desiderano passare il fine settimana nell'incontaminata bellezza naturale del Parco Naturale del Brenta-Adamello e Presanella.

La rustica e piccola Cappelletta, che ospita la statuetta della Madonna del Cardo, fra il vecchio e il nuovo rifugio, segna il termine fra il nuovo sentiero Michele Mattasoglio e il sentiero Lino Datovo, ora finalmente terminati ad opera della Sezione SAT di Pinzolo.

Il sentiero Mattasoglio parte dalla piana di Vallina d'Amola e percorrendo la valletta stessa, segue, prima a sinistra e poi a destra, il piccolo torrente, che zigzaga a fondovalle fino alla conca sotto il Rifugio Segantini.

Da questa iniziano alcuni tornanti che danno accesso ai laghetti vicini al rifugio.

Si arriva così alla chiesetta della Madonna del Cardo e al rifugio; da qui parte il secondo sentiero, Lino Datovo, che seguendo la vecchia traccia passa sotto il Campanile di San Giusto e la Torre di Castelvero, portandosi al Passo dei Quattro Cantoni, che immette nella selvaggia Val di Nardis.

Al passo, per rendere il tragitto più sicuro e agevole, sono state applicate varie corde a fianco delle rocce delle Torri dei Quattro Cantoni. Il sentiero Lino Datovo è inoltre utile per gli alpinisti che desiderano scalare le cime Bolognini, Segantini, la Torre di Castelvero, il Campanile di San Giusto, le Torri dei Quattro Cantoni e altre vicine.

Tutta questa zona è cosparsa di fiori alpini meravigliosi: non ci stancheremo mai di raccomandare di rispettarli!

Percorrendo i due sentieri si gode una panoramica unica sul Brenta, la Presanella e l'Adamello.

VARIE

Gli amici della Groenlandia

Nello scorso mese di aprile è stata costituita a Roma l'**Associazione Italiana Amici della Groenlandia** con il fine di promuovere i rapporti con questa lontana isola artica e con i Paesi direttamente interessati alla sua storia e alla sua cultura.

I soci fondatori, molti dei quali appartenenti al Club Alpino Italiano, intendono realizzare una serie di iniziative a carattere culturale, scientifico e sportivo quali pubblicazioni, studi, ricerche, viaggi e spedizioni.

Come prima iniziativa l'Associazione ha patrocinato la presentazione al 29° Festival Internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento», del documentario «Knud» sulla vita di Knud Rasmussen, eccezionale figura di esploratore ed etnologo artico, che ha avuto il merito di proporre, in questo secolo, all'attenzione del mondo una cultura lontana e poco conosciuta, e come tale considerato il padre della moderna Groenlandia.

Fai dello sport? Oggi hai due Ergovis con te.



Il reintegratore salino ed energetico.

In bustina, per una gradevole bevanda.

Se l'attività sportiva provoca una intensa sudorazione o se la temperatura è elevata, Ergovis bevanda è il modo più gradevole e naturale di recuperare le energie e i sali minerali perduti.

In tavoletta, da sciogliere in bocca.

È la grande novità: la riserva di energia disponibile in qualsiasi circostanza. Anche Ergovis tavoletta, infatti, è un reintegratore veramente completo, perché ristabilisce il giusto equilibrio di energie e di sali nell'organismo.

Ergovis, bevanda o tavoletta. Per garantirti sempre e dovunque la freschezza della piena forma.

Fornitore Ufficiale: Federazione Italiana Pallacanestro - Marcialonga di Fassa.

ergovis

il vero energetico completo

In Farmacia.

BONOMELLI
FARMACEUTICI



BONOMELLI S.p.A. Divisione Farmaceutici - Dolzago (Como)

Fiaccolata alla Pania della Croce

Una fiaccolata per ricordare il centenario della 1ª salita invernale alla Pania della Croce (1859 m, Alpi Apuane) è stata organizzata dalla Sezione di Pietrasanta del C.A.I. il 5 febbraio scorso, unitamente alla Stazione di Querceta del C.N.S.A. ripetendo quanto aveva fatto cento anni fa Efisio Vangelisti.

Oltre cento partecipanti, con altrettante fiaccole, al segnale convenuto sono partiti scendendo dalla Pania alcuni ed altri salendo dalla Foce di Mosceta con meta comune le Corfigliette.

Al punto di ritrovo il parroco e socio della Sezione di Pietrasanta, ha celebrato la Messa al lume dei mozziconi di torce rimaste.

Mostra Nazionale Val Genova

Si è tenuta nei mesi di maggio e giugno a Milano, al Museo di Storia Naturale, la Mostra Nazionale sulla Val di Genova, organizzata a cura del WWF Italia e della SOSAT. La Mostra illustra con numerose fotografie e reperti le caratteristiche e le bellezze di questa splendida Valle, che rientra nel territorio del Parco Naturale Admello-Brenta; in passato i progetti di sfruttamento idroelettrico da parte dell'Enel ne avevano minacciato l'integrità, ma sono stati bloccati (almeno per ora), per conservare al godimento delle generazioni future questo gioiello, forse unico ormai, della catena alpina.

La presenza dell'orso, ridotto a pochi esemplari, impreziosisce la fauna, del resto ricchissima, della Valle ed è un motivo in più a favore della sua protezione.

Un'altra sezione presenta le caratteristiche architettoniche dei nuclei di abitazioni sparsi nella Valle; abbondantissima è poi la documentazione relativa alla flora.

La Mostra verrà ripetuta in altre città italiane nei prossimi mesi.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23.2.1949 - Responsabile dott. Giorgio Gualco - Impaginato: Augusto Zanoni - Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7 - tel. 35.64.59 - Carta patinata «Rivapart» delle Cartiere del Garda.



I messaggi pubblicitari presenti sui periodici del CLUB ALPINO ITALIANO: «La Rivista» (bimestrale) e «Lo Scarpone» (quindicinale), espressione di informazione e di libertà, trovano un felice abbinamento di immagine e di mercato per ogni utente che voglia inserirsi con un discorso chiaro in questa meravigliosa realtà.



**Servizio Pubblicità
del Club Alpino Italiano**

Ing. Roberto Palin
Via Vico, 9 - 10128 TORINO
Tel. (011) 59.60.42 - 50.22.71

**Per le gite,
l'alpinismo,
le escursioni con gli sci...**



**...sicurezza con l'altimetro
tascabile THOMMEN!**



nuovo!

IN VENDITA
presso i migliori ottici e negozi
di articoli sportivi

WILD ITALIA S.p.A.

Via Quintiliano, 41 - 20138 MILANO
tel. 5062475 - 5061826

dal 1899 **MENATO SPORT PADOVA**

PADOVA - PIAZZA GARIBALDI, 3 - TEL. (049) 39.125 - 22.841

- UN LABORATORIO ATTREZZATO PER L'ASSISTENZA AGLI SCIATORI PIU' ESIGENTI ED UNO SCI CLUB AL VOSTRO SERVIZIO PER DARVI L'ARTICOLO MIGLIORE AL PREZZO GIUSTO

Bramani



vibram

PER TUTTI GLI SPORT DELLA MONTAGNA
IL MEGLIO AL MIGLIOR PREZZO
SCONTI AI SOCI C.A.I.

Via Visconti di Modrone, 29 - Tel. 700.336 - 791.717 - 20122 MILANO

calzature "Zamberlan"!
**un impegno di tradizione e
amore, per farle
grandi e sicure.**

zamberlan

scarpe da montagna per,
trekking, week end e doposci,
con esperienza trentennale.



solo in vendita nei migliori negozi

calzaturificio Zamberlan s.r.l. - via Marconi 1 - 36030 Pievebelvicino - Vi - Telef. 0445/21445 - Telex 430534 calzam

Scarpe da montagna Gaerne.
Affidabilità, sicurezza, qualità.

Tutti i materiali
sono a concia
naturale
e impermeabili.

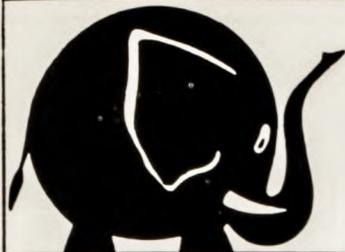
Tutti i sottopiedi
sono in vero cuoio.



GÆRNE

Gaerne di Gazzola Ernesto - Coste di Maser (TV) - Italy





IL LISTINO SPECIALE PER I SOCI C.A.I. VALE UN VIAGGIO A ...

...CARMAGNOLA (TO) - Via Fossano 6 da **JUMBO SPORT**

TUTTE LE MIGLIORI MARCHE E LE ULTIME INNOVAZIONI TECNICHE
DELL'ALPINISMO MODERNO - E NON DIMENTICATE CHE
AL **JUMBO SPORT** SI COMPRA IN FABBRICA!!!

STABILIMENTO ARTISTICO **BERTONI** S.r.l.

MEDAGLIE ★ DISTINTIVI ★ COPPE ★ TARGHE ★ TROFEI

Stabilimento: 20026 **NOVATE MILANESE** - Via Polveriera, 35/37 - Tel. 35.42.33/371
Sede e uffici: 20121 **MILANO** - Via Volta, 7 - Tel. 63.92.34 - 66.65.70

Se vuoi avere una vita sana e serena devi ogni giorno tirare la catena

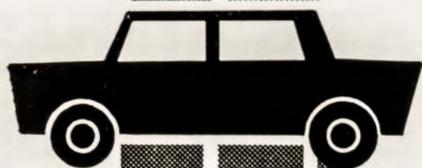
dal 1909 **Elisir NOVASALUS**

*l'elisir Novasalus è più di un fernet
è l'elisir di erbe officinali che quando ci vuole ci vuole*

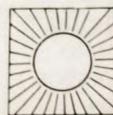
ANTICA ERBORISTERIA CAPPELLETTI - PIAZZA FIERA, 7 - TRENTO

194

PERCORRIBILITA'
STRADE



**UNA TELEFONATA
PER VIAGGIARE
MEGLIO**



191

PREVISIONI
METEOROLOGICHE



SIP

Società Italiana per l'Esercizio Telefonico

VIVI SPORT! PRETENDI FRANCITAL

Chi «vive sport», vive natura in tutta libertà e con ogni tempo. Sfida se stesso e gli elementi con la certezza di vincere.

Chi «vive sport», vuole confort e sicurezza: pretende per il proprio equipaggiamento i requisiti migliori (solidità, impermeabilità, leggerezza, potere termico). FRANCITAL veste gli sportivi più esigenti con una linea completa di abbigliamento per lo sport e il tempo libero e una grande scelta di capi funzionali, tecnici e multi-uso.

Per chi «vive sport», una collezione perfetta studiata su misura.



Distributore per l'Italia:
NDE s.n.c.
RAPPRESENTANZE SPORTIVE
22053 LECCO (Co) - Via Pozzoli
Tel. (0341) 36.56.97

DUE NOVITÀ SUL TRENTINO

GUIDA ALPINISTICA ESCURSIONISTICA DEL TRENTINO OCCIDENTALE

Dolomiti di Brenta,
Adamello-Presanella,
Cevedale, Val di Non,
Val d'Adige, Alto Garda e
Giudicarie.

di *Achille Gadler*

formato 12x16,6 - pag. 272 con
90 illustrazioni fotografiche
orientative e la descrizione di tutti
gli accessi, traversate e
ascensioni per escursionisti ed
alpinisti.

È il primo dei 2 volumi della nuova
edizione (aggiornata e di molto
ampliata) della «Guida alpinistica
escursionistica del Trentino»
(esaurita). Il 2° vol. (Trentino
Orientale) uscirà tra un anno.

Lire **11.200** per i Soci CAI
(anziché 14.000)

GUIDA DEI SENTIERI E RIFUGI CON CARTOGRAFIA DEL TRENTINO ORIENTALE

Dolomiti di Fiemme e Fassa,
Catena dei Lagorai,
Pale di S. Martino, Altopiani
Pasubio e Carega, ecc.

di *A. Valcanover e T. Deflorian*

formato 12x16,6 - pag. 384 con
20 foto a colori e 43 tavole a
colori per la riproduzione sulla
Carta dell'Ist. Geografico Militare,
dei 345 sentieri descritti.
Tabelle delle quote e dei tempi
intermedi e totali nei due sensi di
marcia. Il vol. 2° (Trentino
Occidentale) uscirà tra due anni.

Lire **16.000** per i Soci CAI
(anziché 20.000)

Altre edizioni PANORAMA

GUIDA AI MONTI DELL'ALTO ADIGE

di *A. Gadler*

Lire **12.000** per i Soci CAI
(anziché 15.000)

L'ALTA VIA DEL BRENTA

di *G. Armani*

Lire **4.800** per i Soci CAI
(anziché 6.000)

Speditemi contrassegno, senza spese postali
e al prezzo riservato ai Soci CAI, i volumi:

- n. copie GUIDA AI MONTI DEL TRENTINO
OCCIDENTALE di A. Gadler
a lire 11.200
- n. copie SENTIERI SAT -TRENTINO
ORIENTALE
di Valcanover e Deflorian
a lire 16.000
- n. copie GUIDA AI MONTI DELL'ALTO
ADIGE di A. Gadler
a lire 12.000
- n. copie ALTA VIA DEL BRENTA
di G. Armani
a lire 4.800

Socio CAI _____

Indirizzo _____

**RITAGLIARE E SPEDIRE A: CASA EDITRICE PANORAMA
38100 TRENTO - TEL. (0461) 27081 - VIA ANZOLETTI 3**

ITAS **edera vita**

Gruppo Itas

ITAS Istituto Trentino
Alto Adige per Assicurazioni
Soc. Mutua Fondata nel 1821
Fondo di garanzia 7 miliardi

Compagnia Italiana di
Assicurazioni EDERA VITA SpA.
Capitale Sociale 1 miliardo
(interamente versato)

Sede Sociale e
Direzione Generale
Via Mantova 67
Trento

**L'ITAS, fondata nel 1821, è la più
antica Società di Assicurazioni
italiana.**

**Oltre ai tradizionali rami danni,
esercita ora anche il ramo Vita
tramite la controllata EDERA VITA
Spa.**

**Serietà ed esperienza sono
garantite da oltre 160 anni di attività
a favore dei propri Soci-assicurati.**

**DIREZIONE GENERALE: *TRENTO VIA MANTOVA 67*
AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA**

BANCA POPOLARE DI MILANO

*Società Cooperativa
a responsabilità limitata
fondata nel 1865*

*Un grande Istituto
“a misura” dell’operatore*



*Piazza F. Meda 4,
Sede centrale della
Banca Popolare di Milano*

Sempre all'Avanguardia in Disegno, Conforto e Funzionalità

Ora Vi offre i due migliori sistemi di sacchi oggi sul mercato.

SISTEMA A.B.

Telaio interno semi-rigido in alluminio che può essere piegato per perfetta aderenza anatomica alla schiena del portatore. Due cuscinetti imbottiti sono in contatto con la schiena, assicurando una portata estremamente confortevole, allo stesso tempo permettendo la circolazione di aria tra la schiena e il dorso del

sacco che rimane leggermente scostato.

La singola caratteristica più importante del sistema A.B. oltre a queste innovazioni, è il metodo di regolazione che permette un'istantaneo aggiustamento a qualsiasi lunghezza di schiena.

Queste caratteristiche del sistema A.B. danno ora un sacco completamente anatomico, regolabile con portata anti-condensante.

SISTEMA CYCLOPS

L'originale Sistema Anatomico che, dal momento del suo lancio, ha completamente rivoluzionato il concetto del disegno del sacco da montagna. Con telaio incorporato, schienale, spallacci e cinturone completamente imbottiti, questi sacchi sono ora generalmente considerati i migliori, più stabili e confortevoli nel mondo.

Siamo certi che nel Sistema A.B. e CYCLOPS troverete un sacco adatto



alle Vostre necessità. Ma non fidatevi solo della nostra parola, provatene uno nel Vostro negozio più vicino.

Esaminateli nei negozi specializzati in tutta Italia o inviate il tagliando con il Vostro Nome e Indirizzo direttamente a noi e riceverete il nostro catalogo gratis.

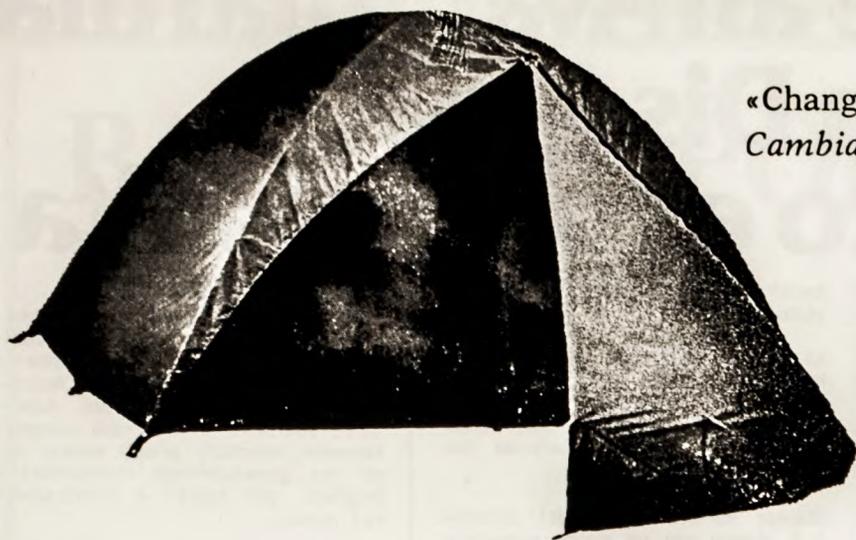
NOME _____

INDIRIZZO _____

L.R.J.

berghaus

34 Dean Street, Newcastle upon Tyne, NE1 1PG, England
Telephone: (0632) 23561. Telex: 537728 Bghaus G



«Changing the world of tents»
Cambiare il mondo delle tende

1907 **Sierra** tenda Salewa a cupola, costruzione aereodinamica, per 2 persone, molto spaziosa, montata su qualsiasi terreno, paletti a croce ai quali viene appesa la tenda con un nuovo sistema di fissaggio, entrata a mezza botte con zanzariera, seconda entrata sul lato opposto, pavimento pla-

stificato rialzato, pareti impermeabili, parete inclinata a tetto permettono traspirazione, 2 tasche interne, soprattutto in nylon resinato, col. **marron/ beige** oppure **blu navy / giallo** telo interno, tenda leggera per diversi usi, lungh. 210 cm, largh. 150 cm, alt. 115 cm, peso 2550 g.

H. Kössler

39100 **BOLZANO**
Corso Libertà, 57 - Tel. (0471) 40.105



**LE GIACCHE A VENTO
CHE FANNO MODA
"PURO COTONE, VERO PIUMINO"**

FIAREM s.r.l. VIA P. GIOVIO, 21
20144 MILANO TEL. (02) 46.49.88

FIAREM - MILANO



MANUDIECI

IL VERO "PIUMINO.."

ALTIMETRI-BAROMETRI COMPENSATI

il meglio della Germania Occ.
SUNDO-HAMBURG
BARIGO-SCHWENNINGEN

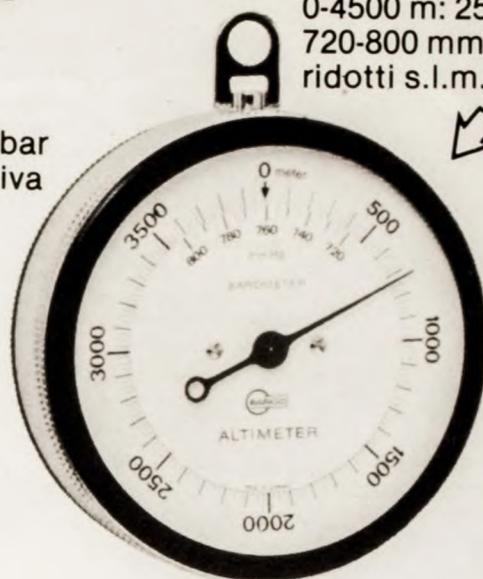
Mod. 25/10300
 0-4500 m: 25 m
 720-800 mm Hg
 ridotti s.l.m.

Mod. 89/10103
 0-6000 m: 10 m
 820-1040 mbar: 1 mbar
 pressione effettiva



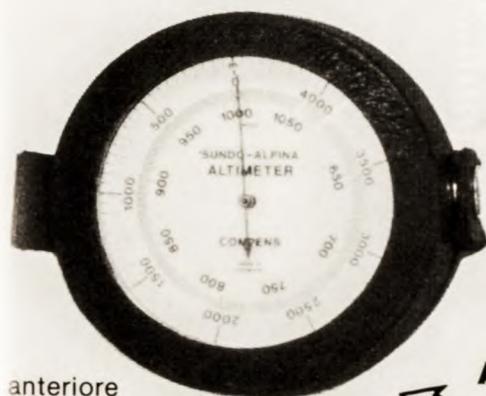
anelli colorati a
 scomparsa per
 cambi scale

SUNDO



Mod. 29/10301
 0-4000 m: 10 m
 730-790 mm Hg
 ridotti s.l.m.

BARIGO



anteriore

retro



0-360° angolari



Altimetro con bussola

Mod. 88/10102
 0-4500 m: 50 m
 600-1050 mbar: 2 mbar
 pressione effettiva



Bussola
"Militare"
 DP/20106
 SWISS MADE

in vendita presso i migliori negozi di ottica e articoli tecnico - sportivi

SPIGE SRL

20144 Milano, via A. Solari, 23
 tel. (02) 83.23.041 (r.a. 3 linee) TELEX 313205 METEORI

RC
Spediti
ogni stesso
questo tagliando
con il Vostro nome,
cognome e indirizzo.
Riceverete gratis i pieghevoli
illustrati della nostra
produzione, ed i negozi dove
potrete acquistarli.

SCARPA
IL MEGLIO PER LA MONTAGNA
IL MEGLIO PER LO SCI-ALPINISMO

COLLARE IMBOTTITO

svasato posteriormente per un maggior comfort specialmente nelle discese su pendii ripidi.

TAGLIO ANTERIORE E POSTERIORE

a tenuta d'acqua, aiutano e facilitano i movimenti naturali del piede, specialmente la flessione del collo del piede.

LAMA IN ACCIAIO

sagomata per dare la giusta rigidità allo scarpono nelle arrampicate su roccia. Piazzata a sandwich tra il sottopiede e l'intersuola in cuoio.

SUOLA VIBRAM

a mescola particolare studiata per una presa sicura su roccia.

LINGUA IMBOTTITA

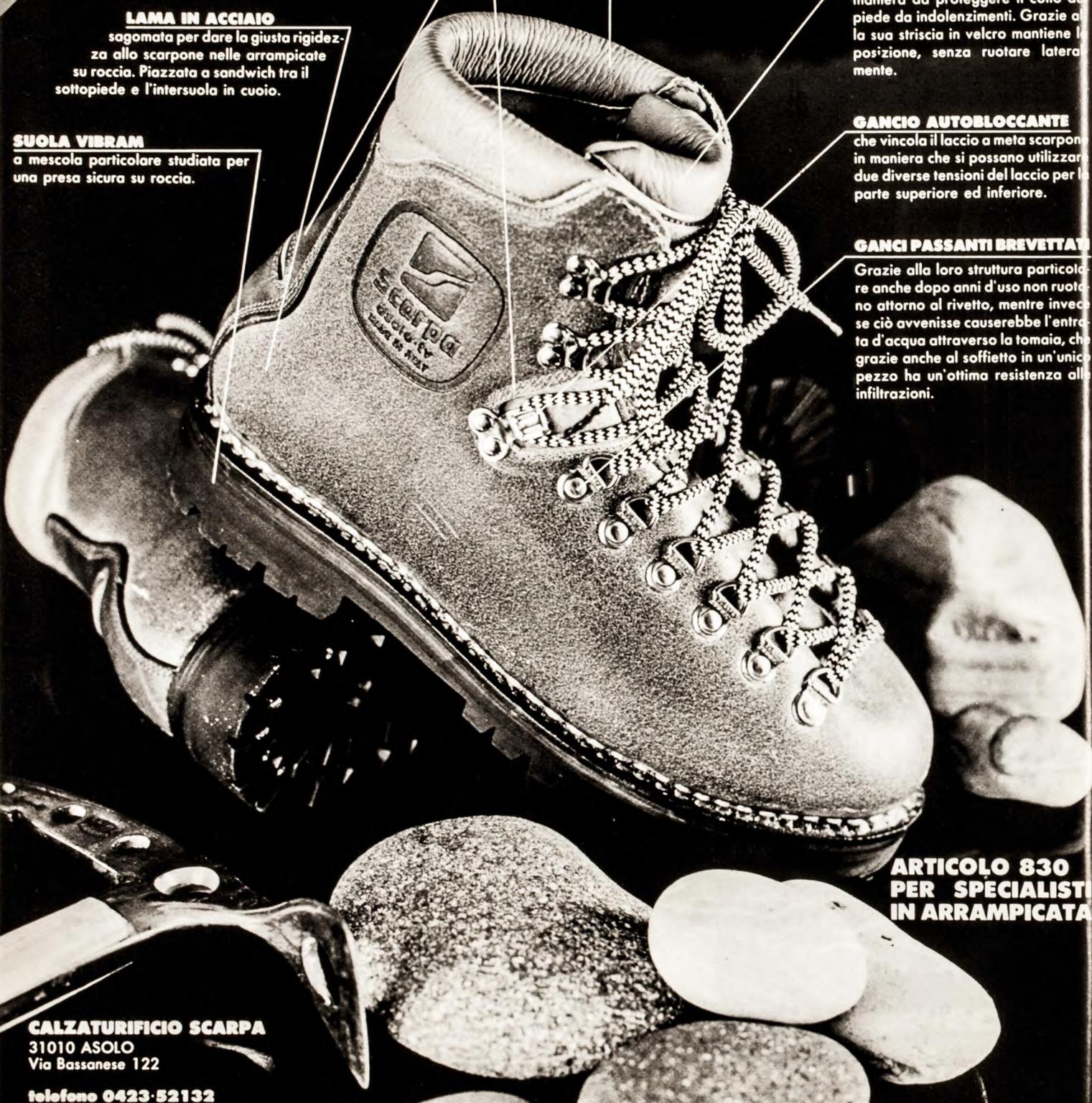
e sagomata nella parte superiore in maniera da proteggere il collo del piede da indolenzimenti. Grazie alla sua striscia in velcro mantiene la posizione, senza ruotare lateralmente.

GANCIO AUTOBLOCCANTE

che vincola il laccio a metà scarpono in maniera che si possano utilizzare due diverse tensioni del laccio per la parte superiore ed inferiore.

GANCI PASSANTI BREVETTATI

Grazie alla loro struttura particolare anche dopo anni d'uso non ruotano attorno al rivetto, mentre invece ciò avvenisse causerebbe l'entrata d'acqua attraverso la tomaia, che grazie anche al soffietto in un unico pezzo ha un'ottima resistenza alle infiltrazioni.



**ARTICOLO 830
PER SPECIALISTI
IN ARRAMPICATA**

CALZATURIFICIO SCARPA
31010 ASOLO
Via Bassanese 122
telefono 0423-52132



OLI FIAT VS: A CIASCUN AUTOMOBILISTA IL SUO OLIO GIUSTO.

CORSE	SYNTHESIS	SUPER MULTIGRADO	SUPERSTAGIONALI
			  
<ul style="list-style-type: none"> • Olio di eccezionale qualità interamente sintetico. • Collaudato da Fiat Abarth e Lancia Stratos. • Per vetture di elevatissime prestazioni. Per competizioni sportive in pista o su strada. • Adatto a qualsiasi clima e stagione. • Consumi: bassi. 	<ul style="list-style-type: none"> • Olio di elevatissima qualità con base sintetica. • Collaudato da Lancia e Suzuki. • Particolarmente indicato per cilindrate alte o medio/alte, anche per maxi moto 4 Tempi e motori Turbo compressi. • Utilizzi molto gravosi su lunghe percorrenze. • Adatto a qualsiasi tipo di clima. • Ideale per partenze a freddo. • Consumi: bassissimi. • Cambio: 10.000 km. 	<ul style="list-style-type: none"> • Olio di elevata qualità. • Unica marca prescritta da Fiat, Lancia, Autobianchi e Iveco. • Per vetture di ogni tipo e cilindrata. • Ideale per lunghe percorrenze e per marcia Stop and Go. • Adatto a qualsiasi tipo di clima. • Consumi: normali. • Cambio: 10.000 km. • Anche in versione Diesel (cambio a 7.500 km). 	<ul style="list-style-type: none"> • Oli di elevata qualità. • Unica marca prescritta da Fiat, Lancia, Autobianchi e Iveco. • Per vetture di ogni marca e cilindrata. • Indicato per chi percorre molti km in ogni stagione. • SAE 20W adatto a climi freddi (da -15° a +15°) • SAE 30 adatto a climi temperati miti (da -5° a +30°) • SAE 40 adatto a climi mediterranei caldi (da 0° a +50°) • Consumi: bassi. • Cambio: 10.000 km. • Anche in versione Diesel (cambio 7.500 km).
<p>* Sono inoltre disponibili, su richiesta, le gradazioni 10W (artico) e 50 (deserto) sia per vetture benzina che diesel per esigenze particolari. Tutti gli Oli Fiat Vs superano le più elevate specifiche civili e militari americane ed europee.</p>			

OLI FIAT VS: FATTI DA CHI DI MOTORI SE NE INTENDE.



REINHOLD MESSNER
Everest in solitario
20 agosto 1980.

FILA FOR MOUNTAIN



Fila for Mountain: la continua ricerca sui materiali e sulle tecniche produttive, la creatività e il rigore dello styling, il collaudo reale dei più prestigiosi campioni, hanno consentito ancora una volta alla Fila di realizzare una collezione per la montagna fortemente innovativa. Tessuti rivoluzionari come il GORE-TEX® (impermeabile e traspirante), vestibilità calibrata sui movimenti, affidabilità totale dei capi, offrono una scelta senza confronti a chi ama l'alpinismo e la montagna.

FILA
Creatività e Sport

TWEN STUDIO

STYLING: PIERLUIGI ROLANDO

